

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume XXXVIII



MANTOVA - 1970

PROPRIETÀ LETTERARIA

**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti**

MEMORIE

CORRADO JORIO

NIEVO MORALE

SOMMARIO

L'uomo nell'universo. - La vita come azione. - L'attivismo del Nievo. - L'uomo « artefice infinitesimale della vita mondiale » e la terra suo campo di azione. - L'« immanentismo » del Nievo. - Il valore della vita. - Il problema del male - Il progresso. - La vita mescolanza di bene e di male. - L'imperativo morale. - L'umorismo, sintesi superiore dello spirito del Nievo.

Rapporti fondamentali dell'etica nieviana col pensiero moderno e contemporaneo. - Rosmini, Manzoni, Pellico, Mazzini, Rousseau, Gioberti. - Identità sostanziale tra la morale del Nievo e la morale cristiana. - Armonia tra l'uomo e il moralista. - La predicazione del bene come missione.

L'eccellenza della virtù. - Il rispetto di sè. - Il coraggio. - La pazienza e la perseveranza. - La continenza. - Il dominio delle proprie passioni. - La moderazione. - Le virtù individuali, necessario fondamento alle virtù sociali. - Il pensiero pedagogico del Nievo.

Giustizia e carità nell'etica nieviana. - Teoria dell'« anima lumaca ». - Egoismo e carità. - La carità musa del Nievo. - L'istanza romantica della letteratura utile e la poetica nieviana. - Nievo « pescatore di anime ».

La famiglia, primo campo di azione per l'uomo. - Il Nievo poeta della famiglia e degli affetti domestici. - Il tema della casa. - La famiglia del Nievo. - Il Nievo e il matrimonio. - Gli amici. - Culto dell'amicizia.

Concetto nieviano della donna. - Il Nievo e la bellezza femminile. - L'amore. - Le esperienze amorose del Nievo. - L'idillio con Matilde Ferrari e la passione per Bice Melzi: testimonianze letterarie. - La donna e la patria. - Insoddisfazione e sublimazione dell'amore.

CORRADO JORIO

NIEVO MORALE

I

Uno dei temi più insistiti della « speculazione » nieviana è quello del posto dell'uomo nel sistema dell'universo. Era anzi, per il Nievo, il problema centrale e culminante della sua esplorazione, che in un temperamento come il suo, nutrito di alte idealità, ma saldamente ancorato al reale, non poteva tendere, e non tendeva di fatto, al raggiungimento di pure conclusioni teoriche, ma mirava essenzialmente alla scoperta di una precisa norma di vita. Per questa ragione, oltre che per i limiti filosofici dello scrittore e per il carattere eminentemente letterario delle sue opere, l'etica nieviana rifugge dalle argomentazioni astratte e dalle fredde formulazioni concettuali e attinge largamente all'esperienza diretta e agl'insegnamenti concreti della vita quotidiana. E questa nostra stessa esposizione della dottrina morale del Nievo non potrà essere per conseguenza quel che si dice una trattazione filosofica, ma sarà solamente un excursus attraverso la vasta mole dei suoi scritti, inteso a cogliervi gli elementi del suo pensiero etico, a ordinarli, com'essi postulano, in un discorso coerente, e a ricostruire col loro ausilio, e con le molteplici testimonianze di vita e di costume che si trovano sparse in quegli scritti, la figura morale ed umana del loro autore.

La struttura perfettamente armonica della realtà naturale e il concorso evidente di tutte le sue parti e di tutti i suoi movimenti verso un fine preordinato, che è quello della sua conservazione e della sua felicità, suggerirono al Nievo l'idea metaforica di un immenso organismo, che comprenda e quasi assorba in sè gli organismi particolari. Le esistenze individuali – egli pensa – non appartengono tanto a se stesse quanto al gran corpo dell'universo, poichè la vita e la morte degl'individui non sono che momenti vari della stessa vitalità universale, quasi due funzioni diverse di quell'orga-

nismo, servite ciascuna da un organo proprio¹. Non già, si badi bene, che il mondo sia un grande animale che si muova da sè, per usare un'espressione del Rousseau, che, anche lui, respingeva l'ipotesi come assurda²; se il Nievo usa l'immagine zoomorfica, quando parla della natura come di un organismo dotato di visceri e funzioni diverse, è semplicemente per dire che nell'attività universale la vita e la morte non si alternano a caso, ma sono fenomeni che obbediscono a leggi particolari, le quali procedono a loro volta da una legge più generale. Si tratta, in altri termini, del riconoscimento e dell'affermazione di quello che oggi diciamo la «razionalità del reale», e che postula l'esistenza di una Mente ordinatrice, di una Volontà superiore, diretta ad un fine prestabilito.

È inutile pertanto domandarsi perchè la natura ci dia la vita, e perchè, dopo avercela data, ce la tolga. Per poter dare una precisa risposta a queste domande, bisognerebbe essere tanto sapienti da comprendere e giudicare le leggi di natura; ma a noi basta sapere che queste leggi ci sono, e che non è in nostro potere mutarle o riformarle, per concludere che la vita e la morte sono entrambe una necessità, alla quale la ragione ci consiglia di ubbidire e di rassegnarci³. Questo possiamo forse dire, che la vita nasce da contrazione e la morte da espansione della sostanza cosmica⁴, intendendo per sostanza non la sola materia inerte o l'animalità bruta e irragionante; cosicchè, con la cessazione dell'esistenza terrena, noi sboccheremo nel « gran mare dell'essere»⁵, rientreremo cioè più ampiamente e consapevolmente nella vitalità universale. Questo concetto si affaccia assai presto alla mente del Nievo; compare la prima volta nelle lettere a Matilde Ferrari, mescolato con una confusa idea di annientamento⁶; riaffiora quae là non ancor chiaro

IPPOLITO NIEVO, *Le confessioni d'un ottuagenario*, a cura di D. MANTOVANI. Milano, 1890, vol. III, p. 257. Cito da questa edizione, perché, sebbene sia ormai invecchiata, resta ancora per molti rispetti la più accessibile. Nel riportare passi e frasi del romanzo ho però tenuto conto delle correzioni apportate al testo da FERNANDO PALAZZI, nella sua edizione *princeps* del capolavoro nieviano, Milano, 1931.

² J. J. ROUSSEAU, *Emile ou De l'Éducation*, Paris, Firmin - Didot, 1874, p. 321

³ *Confessioni*, III, 208. Cfr. III, 189.

⁴ *Op. cit.*, III, 257.

⁵ *Op. cit.*, I, 4.

⁶ IVANOÈ BONOMI, *Il primo amore di Ippolito Nievo. Le sue lettere a Matilde Ferrari*, Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1942, p. 41: «...quel futuro

nella *Poesia di un'anima*⁷; si precisa finalmente nelle *Confessioni*, pur in mezzo a incertezze e indeterminanze residuali, con l'affermazione di un'esistenza ultraterrena più vasta, in cui l'esser nostro, senza subire alcun annullamento della sua personalità, trova un modo più alto e perfetto di svolgimento, e perciò un contentamento più libero e pieno di quel che gli è dato di ottenere nella fase terrena⁸; così che la morte può essere pensata come una liberazione

annientamento in cui le mie spoglie si sperderanno per vivificare in mille altri modi l'eterna natura! Oh quante volte non ho io anelato sospirando a quel periodo della nostra esistenza in cui le nostre reliquie si sottrarranno ai vincoli delle passioni che le tengono unite, e sull'ali dei venti spazieranno nel mondo libere e indomabili com'ora il pensiero! »; p. 137: « Forse che noi non siamo che parti d'un unico tutto, e non saremo perfetti se non assimilati, confusi con lui? ».

⁷ In *Versi* del 1855, Udine, Vendrame. Vedi specialmente *All'Eterna Poesia*, pp. 183-86.

⁸ *Confessioni*, III, 258; e anche 128-29. Cfr. ROUSSEAU, *Emilio*, ediz. cit., 335: « ...essendo nature così differenti (il corpo e l'anima), erano, nella loro unione, in uno stato violento; e quando questa unione cessa, rientrano tutt'e due nel loro stato naturale: la sostanza attiva e vivente riacquista tutta la forza che impiegava nel muovere la sostanza passiva e morta. Ahimè! io lo sento purtroppo per i miei vizi, l'uomo non vive che a metà durante la sua vita, e la vita dell'anima non comincia che con la morte del corpo ». Cfr. anche V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, seconda ediz., Brusselle, 1844, tomo terzo, p. 310: « ...gli spiriti liberi, il cui indirizzo nel volgere del tempo non fu ribelle ai divini statuti, si riuniranno, per via di cognizioni e di amore, al loro principio, senza perdere o menomare l'individualità propria »; *Protologia*, estratti a cura di G. Balsamo-Crivelli, Torino, 1924, p. 164: « ...la morte è evoluzione di una nuova vita, cioè di un atto superiore », p. 167: « ...L'individuo nella sua individualità interna non muore, solo ne perisce l'estrinseco, cioè il corpo; perché la morte del corpo è necessaria alla formazione di nuovi individui », p. 195: « La morte è una metamorfosi, e perciò nello stesso tempo la risoluzione di uno stato anteriore e la genesi di uno stato novello. La morte non è dunque che il transito da un atto dinamico a un altro atto dinamico. La morte dell'uomo è il passaggio della forza spirituale dal cosmo materiale al cosmo spirituale (cielo). E' dunque una vera nascita del feto spirituale ». Per i rapporti tra il Nievo e il Rousseau e tra il Nievo e la filosofia italiana contemporanea puoi vedere alcuni accenni nei miei articoli *Religiosità di Nievo*, in *Orientamenti culturali* di agosto-settembre 1945, e *Nievo e la natura*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XLIV, 1960-61. Delle maggiori fonti del pensiero etico nieviano si dirà di proposito nella seconda parte del presente studio.

dal « lungo esilio » della vita⁹, come un ritorno alla « patria antica »¹⁰, per certe anime « eccessive e privilegiate » addirittura come una « ricompensa »¹¹.

Ciascuno di noi è dunque « parte della vita immensa e immensamente armonica dell'universo »¹²; ne acquistiamo talvolta coscienza, e quasi ne attingiamo esperienza sensibile, di fronte a certi aspetti semplici e sublimi della natura, quando, per il fascino suggestivo dell'immensa armonia, siamo portati fuori della nostra individualità, e cessando di guardare la realtà con l'atteggiamento distaccato e protervo di critici e di legislatori, diventiamo gli occhi, gli orecchi, i pensieri del mondo, sentiamo, palpiti, respiriamo con esso¹³. Il pensiero del Nievo è ugualmente lontano così dalle denigrazioni pessimistiche del materialismo, che chiamano l'uomo « ultimo aborto dell'immemore madre natura », « sogno d'un'idea più grande », « limite del gran Nulla », « sbattuta gocciola d'un mare che si spande fuor d'ogni confine », come dalle esaltazioni enfatiche di quelli che lo proclamano dio, « creator, non artefice », domatore della materia, signore del mondo¹⁴. Certo non mancano neppure nel Nievo giudizi amari e depressivi della creatura umana, come quando dice gli uomini « poveri pellegrini fuorviati »¹⁵, « raz-

⁹ *Confessioni*, III, 318.

¹⁰ *Le lucciole*, Milano, Redaelli, 1858, p. 173.

¹¹ *Confessioni*, III, 198, 205.

¹² *Op. cit.*, I, 75.

¹³ *Op. cit.*, II, 62. Cfr. *La pazza del Segrino*, in I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di I. DE LUCA, Torino, 1956, p. 110. E vedi il mio articolo *Nievo e la natura*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XLIV, 1960-61, specialm. a pp. 196-201.

¹⁴ *L'ultimo esiglio*, in *Lucciole*, ediz. cit., p. 35. Cfr. A. ROSMINI, *Principj della scienza morale*, cap. I, artic. II: « ... teorie, che o divinizzano l'uomo, o l'abbrutiscono. Conciossiaché alcuni, osservando l'eccellenza e l'infallibilità del lume della ragione, confondono questo lume colla ragione, che è la potenza che l'usa, e rendono la ragione umana baldanzosa e superba, l'uomo legislatore e Dio, nell'universo morale; alcuni altri, osservando all'opposto la fallacia della ragione umana, e disconoscendo quell'elemento divino che in lei risplende (l'idea dell'essere), calcano l'uomo stesso al basso, o condannandolo ad un perpetuo errore, o ad andar tentone nelle tenebre in cerca della verità senza mai sicurezza di rinvenirla, nè levandolo a vero stato morale ».

¹⁵ *Confessioni*, I, 196.

za perversa »¹⁶ impastata di « creta molle e impura »¹⁷; ma questi giudizi riflettono effimeri momenti di pessimismo, o accennano ad aberrazioni, inconscie o volontarie, ma sempre contingenti, dallo stato genuino di natura, piuttosto che riguardare la dignità dell'uomo nell'ordine delle cose naturali. La quale è stabilita prima di tutto dal fatto stesso che egli è parte di quest'ordine universale, e non come qualche cosa di inerte o di passivo o di accidentale, perchè « nella natura non v'è ozio nè cosa che sia inutile », e ciascuna di quelle gocce infinitesime che la pioggia sembra disperdere a capriccio è bevuta invece dalla terra e « trascorre per meati invisibili dove la richiama la soverchia aridità »¹⁸. La vita dell'uomo non è una « cosa grulla », « una telaccia tutta buchi e sghembi da farci dentro nulla »¹⁹, ossia materia inconsistente e intrattabile dalla quale non si possa cavar costruito; e neppure è « un giochetto o un mister » o « un romanzo di quei di Francia », ossia prodotto incoerente e capriccioso del caso o della fantasia; ma è « storia bella e buona », cioè realtà di fatti umani, attività cosciente di sè, e storia « in cui l'intrigo non inverte lo scopo »²⁰, cioè attività che può esser diretta in questo o in quell'altro senso, ma che non può esercitarsi a vuoto, non può mancare di una sua logica interna, prescindere da un fine determinato.

Pochi scrittori hanno asserito con l'energia del Nievo la necessità dell'azione come sostanza di vita. Uno dei mali sociali che più

¹⁶ Lettera ad Andrea Cassa, del 9 marzo 1855, presso l'Ateneo di Brescia. Buona parte della corrispondenza del Nievo col Cassa fu pubblicata da VINCENZO LONATI, segretario dell'Ateneo, col titolo *Lettere inedite di Ippolito Nievo all'Avv. Andrea Cassa*, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1930.

¹⁷ *Giuoco*, in *Versi* del 1854, Udine, Vendrame, p. 99. Tralascio di proposito quelle espressioni che il N. non ancora diciassettenne usò nelle poesie del '48, dove l'uomo è detto « la fiera più sozza e crudele », « alma nera rapace e codarda », mentitore e delinquente fin dal giorno del peccato originale, perché, come dice il MANTOVANI che le riporta (*Il Poeta soldato. Ippolito Nievo*, Milano, 1900, pp. 13-15), frutto di « una di quelle ebbrezze di malinconia passionata » che son proprie dell'adolescenza, « delirio breve, esaltazione fittizia e passeggera » della sana e serena anima del poeta.

¹⁸ *Confessioni*, III, 258.

¹⁹ *Sopra Domiziano e le mosche*, in *Le lucciole*, p. 29. La frase « questa vitaccia grulla e inconcludente » (*Il Varmo*, in *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 213) è una scherzosa citazione dal Giusti.

²⁰ *Poeta e prossimo*, in *Versi* del 1855, p. 8.

lo addolorano, e sui quali più fiera e violenta scende la sua sferza, è l'ignavia, quella specie di malattia che riduce gli uomini nè morti nè vivi, anzi, più simili ai morti, perché li fa incapaci d'ogni autentica affermazione di vita. In confronto ad uomini cosiffatti molti morti possono dirsi ancora vivi, perchè parlano ai viventi ed ai posteri col ricordo della loro attività ed operano ancora sull'anima di chi voglia ascoltarli ²¹. Se la natura è aliena dall'ozio, perchè mai dovrebbe essere ozioso l'uomo che è parte della natura? L'ozio è veramente « un trovato dell'imbecillità umana » ²². E non sono uomini, ma larve di uomini, coloro che, adagiandosi nel comodo pregiudizio della Provvidenza che « scalda la caldaia » ²³, sbadigliano la vita imbellè pei caffè ²⁴, come se la vita fosse « un gran chilo » ²⁵, e non invece, com'è, agire: cioè fare, pensare, amare, ragionare, sperare ²⁶. La pigrizia è un vizio sterile e bassamente egoista, perchè, mentre lascia in riposo le potenze fisiche e intellettive dell'individuo, non gli frutta in nessun modo, come non giova in alcun modo al prossimo, quando non lo danneggia ²⁷; e a lungo andare genera la noia, la quale « non partorisce nulla di buono », anzi, « assassina addirittura ogni buon sentimento » ²⁸, « intorpidisce le forze o le travia », « annebbia gli intelletti o li capovolge » ²⁹, « snerva le vite giovanili e deturpa le adulte, e tutte le separa e le

²¹ *I morti del 1857 e i vivi del 1858*, nell'*Almanacco del Pungolo* per l'anno 1858, Milano, 1858, pp. 277-84. La prima parte di questo scritto riproduce, con alcune varianti, l'articolo *Morti vivi e vivi morti*, apparso nel *Pungolo* dell'8 nov. 1857, n. 36.

²² *Confessioni*, III, 258.

²³ *Il secolo delle idee*, in *Versi* del 1854, p. 166.

²⁴ *Sui caffè*, dai *Bozzetti veneziani*, in *Le lucciole*, p. 68.

²⁵ *Ai lettori dell'Alchimista*, *Preludio panegirico* pel 1854, in *Versi* del 1854, p. 32, ma già pubblicato nel giornale udinese *L'Alchimista friulano* del 1° gennaio dello stesso anno.

²⁶ *Idee e ciarle*, nel giornale milanese *Il Pungolo*, del 16 marzo 1858. Vedine riprodotto un brano nel mio studio *Nievo giornalista*, in *Rivista di sintesi letteraria* di gennaio-marzo e aprile-settembre 1935, a pp. 33-35.

²⁷ Lettera ad Attilio Magri, del 19 dic. 1851, in UGO GALLO, *Nievo*. Genova, 1932, p. 388.

²⁸ Lettera ad Attilio Magri, senza data, ma probabilmente dei primi mesi del '54, allegata al manoscritto del Magri *Il dramma della mia esistenza*, Biblioteca Comunale di Mantova, 1-1-59.

²⁹ *Grande scoperta politico-morale-industriale con privilegio d'anni 500*, nel *Pungolo* del 4 aprile 1857.

collega nella sordida cura di se stesse »³⁰. Non è vero che l'uomo sia nato per soffrire, ma è pur vero che egli è nato per lavorare³¹, e chi non comprende la necessità di agire in questo breve soggiorno che è la vita, potrà forse un giorno pentirsi inutilmente d'esser rimasto inoperoso:

...è breve, breve molto
Questa giornata nostra,
E chi in un ozio stolto
Oggi la mente prostra
Forse doman fia morso
Da postumo rimorso³².

Da queste premesse muove l'etica nieviana, per esaltare il lavoro come genuina e sana applicazione di vita³³, come grande aiuto a vivere³⁴, come consolazione efficace³⁵, anzi medicina ed oblio dei maggiori affanni³⁶. Sorge anche, da queste premesse, l'esortazione al lavoro, che solo salva l'uomo dall'essere « un tristo o uno stivale »³⁷, che solo ci riscattà, tutti quanti siamo, e ciascuno nella sfera dove lo ha messo un potere che è sopra di noi, dall'ignominia dei giorni perduti³⁸ e ci fa collaboratori di madre natura « che assidua cresce e appura l'umana famiglia »³⁹. « Opra costante! », « Lavoro vuolsi! », « Lavorar conviene, lavorate per dritto e per traverso! »⁴⁰ è il monito urgente e incessante del Nievo. Si dia bando alle chiacchiere sterili, ai vani piagnistei e ai futili pettegolezzi, e in cambio si ponga mano ai fatti risolutamente⁴¹, e se proprio non

³⁰ I. NIEVO, *Il conte pecoraio*, Milano, 1957, p. 161.

³¹ *La bellezza*, da *Poesia d'un'anima*, parte seconda, in *Versi* del 1855, p. 123.

³² *Pane e vino*, in *Versi* del 1854, p. 26.

³³ *Il Varno*, in *Novelliere campagnuolo* cit., p. 192 e segg.

³⁴ *Confessioni*, I, 270.

³⁵ *Il Varno*, in *Novelliere camp.*, p. 210. Cfr. *Conte pecoraio*, ediz. cit., p. 194.

³⁶ *Il Varno*, in *Novelliere camp.*, p. 188. Cfr. *Confessioni*, III, 92.

³⁷ *Ricordi per l'anno nuovo*, in *Versi* del 1855, p. 71.

³⁸ *Poeta e prossimo*. Ad Arnaldo Fusinato, in *Versi* del 1855, p. 7.

³⁹ *Ai lettori dall'Alchimista. Preludio panegirico pel 1854*, in *Versi* del 1854, p. 35.

⁴⁰ *Ricordi per l'anno nuovo*, in *Versi* del 1855, p. 78; *Centomila poeti*, in *Versi* del 1854, p. 79; *Gli speziali*, *ivi*, p. 106.

⁴¹ *Ricordi per l'anno nuovo*, in *Versi* del 1855, p. 71; *Centomila poeti*, in *Versi* del 1854, p. 79, *Mezza Quaresima*, stessa opera, p. 141; *Attualità*, nel giornale milanese *L'Uomo di pietra* del 27 febbraio 1858.

si vuol rinunciare alle parole, si faccia uso di quelle che hanno forza di promuovere i fatti ⁴². Anche il pensiero deve cedere all'azione, come quello che può suscitare le illusioni, distrarre dalla realtà e indurre all'astrattismo e al quietismo ⁴³; in ogni caso, l'azione è più risolutiva e feconda della teorica e i fatti finiscono sempre col sovrappare le idee: « la spada di Garibaldi conquistò più proseliti alla nuova fede italiana che non la penna di Balbo e di D'Azeglio » ⁴⁴. « A rigor di natura – dice il Nievo – la vita non dovrebbe misurarsi dal tintinnar della pendola, ma dal numero delle sensazioni », perchè non sono gli anni che contano, ma l'attività vitale, i fatti, le opere ⁴⁵, e quel tale dottore scozzese dell'apologo che, edotto dall'esperienza del lume ad olio, s'avvisò di poter protrarre la durata dell'esistenza umana diminuendone il calore vitale, riuscì sì ad allungarla, ma la ridusse così fievole, che quasi la estinse ⁴⁶. « Gli uomini empiono il tempo, e le grandi opere lo allargano. Il secolo in cui nacque Dante è più lungo di tutti i quattrocento anni che corsero poi fino alla guerra della successione di Spagna » ⁴⁷. Non si è al mondo per guardare: bisogna essere attori, non spettatori, se si vuol contare qualche cosa e aver diritti da accampare ⁴⁸. « Biso-

⁴² *I morti del 1857 ecc.*, nel citato *Almanacco del Pungolo per l'anno 1858*, pp. 277-84.

⁴³ *Il secolo delle idee*, in *Versi* del 1854, pp. 165-68.

⁴⁴ *Venezia e la libertà d'Italia*, in *Le più belle pagine di Ippolito Nievo*, scelte da RICCARDO BACCHELLI, Milano, 1929, p. 214. Cfr. la lettera del N. al direttore del giornale milanese « La Perseveranza » in *op. cit.*, pp. 270-71.

⁴⁵ *L'uomo fa il luogo e il luogo l'uomo*, in *Proverbi italiani illustrati*, a cura di GIOVANNI DE CASTRO, Milano, 1858, p. 18. Cfr. *Confessioni*, I, 125. Lo stesso concetto è nei seguenti luoghi del ROUSSEAU, *Nuova Eloisa*, traduz. ital. Milano, 1885, p. 31: « Non è perduto forse tutto quel tempo che può esser meglio impiegato? Ah! se si può vivere mille anni in un sol quarto d'ora, che giova contare tristamente i giorni che avremo vissuti? »; *Emile*, ediz. cit., p. 13; « Vivere non è respirare, è agire; è fare uso dei nostri organi, dei nostri sensi, delle nostre facoltà, di tutte le parti di noi stessi che ci danno il sentimento della nostra esistenza. L'uomo che ha più vissuto non è quello che più ha sentito la vita. Tale si è fatto sotterrare a cento anni, che morì fin dalla nascita. Avrebbe guadagnato ad andare alla tomba nella giovinezza, se avesse vissuto fino a quel tempo ». *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, nelle *Operette morali* del Leopardi.

⁴⁶ *Idee e ciarle*, nel *Pungolo* del 16 marzo 1858.

⁴⁷ *Confessioni*, III, 63.

⁴⁸ *Op. cit.*, II, 114.

gna lavorare e sfamare coll'occupazione le fauci di questa vita che, se non hanno qualche cosa di noi da divorare, sbadigliano disperatamente »⁴⁹. Lucilio arriverà a dire che un'esigenza imperiosa della sua natura lo spinge ad « usare spietatamente la vita » a « cavarne ogni succo, e far come dei vinacci, i quali, poichè ne fu spremuto il vino, si torchiano ancora per estrarne l'olio »⁵⁰.

Questa sua filosofia dell'azione il Nievo non si contentò di teorizzarla, ma l'andò continuamente commentando ed attuando con la pratica della sua vita infaticabile. Già da ragazzo, nel seminario di Verona, mostra una vivacità e un'irrequietezza singolari, che gli guadagnano talvolta il castigo della cella; adulto, viaggia, cospira, combatte, cura i suoi bachi e coltiva le sue terre. Era in lui un bisogno istintivo di movimento, accanto alla convinzione ragionata della necessità di agire. « Senza moto per me non è vita », scriveva a una sua confidente, la signora Caterina Curti Melzi, sorella della Bice⁵¹. Chiamava la quiete « la felicità degli imbecilli »⁵². E veramente la sua esistenza fu un moto continuo, un fare incessante, quasi senza soste. Già non sapeva stare molto a lungo in uno stesso luogo, e la sua vita fu « un continuo pellegrinaggio »⁵³, diviso fra Udine, Colloredo, Mantova e Fossato, per non dire dei soggiorni più o meno lunghi a Soave, a Verona, a Sabbioneta, a Pisa, a Revere, a Pavia, a Padova per ragioni di studio o di famiglia; a Venezia, a Portogruaro, a San Martino al Tagliamento, a San Daniele, a Fagagna, a Teglio per villeggiatura e diporto; a Caorle, a Grado e a Pellestrina per i bagni e a Regoledo per la cura idroterapica; a Castelfranco presso i Fusinato, a Bellagio presso i Gobio, al Castelletto con Attilio Magri, a Castenedolo con Andrea Cassa; a Milano per il processo dell'*Avvocatino*, per l'attrattiva dell'amore e per le patrie speranze; a Bergamo e in Valtellina, a Napoli e in Sicilia al seguito di Garibaldi. La sedentarietà e l'uniformità lo spaventavano; anche per questo preferiva la campagna, che gli consentiva un più vario tenore di vita e offriva più largo e libero cam-

⁴⁹ Lettera a Luisa Sassi de' Lavizzari, del 5 gennaio 1860, pubblicata da G. COGO (*Tre lettere inedite di I. N.*), in *Nuovo Archivio Veneto*, 1901, pp. 163-64.

⁵⁰ *Confessioni*. III. 189.

⁵¹ Biblioteca Comunale di Udine, fondo manoscritti 2536. La lettera porta la data di Fossato, 7-9-'58.

⁵² Lettera a Bice Melzi, del 17 agosto 1858. Bibliot. Comun. di Udine, fondo manoscritti citato.

⁵³ Cfr. D. MANTOVANI, *op. cit.*, p. 88.

po alla sua ambulomania. Quando il tempo era bello, faceva lunghe scorrazzate a piedi, a cavallo, in biroccino, in carretta⁵⁴, descrivendo « intricati meandri »⁵⁵ per le terre del Friuli o per quelle del Mantovano. Meglio gli piaceva condursi con le proprie gambe, e spesso impiegava più giorni nelle sue escursioni, fermandosi qua e là, dove capitava, per mangiare un boccone o per passare la notte⁵⁶. Ma anche quando la stagione non era propizia, non di rado indossava il tabarro e calzava i suoi stivali alla Suvaroff, e senza temere il freddo e le intemperie, andava « profugo per deserti interminati », tra il vento, la pioggia e il fango⁵⁷. Nè per via, quando non era assorto nella meditazione, usava incedere con passo uguale: correva, saltava fossi, scagliava sassi nell'acqua (i famosi « passarini »), strappava foglie, raccoglieva pietre e, se era in compagnia, ragionava, scherzava, rideva, declamava versi suoi o d'altri. Al Magri, che soleva lamentarsi del suo silenzio epistolare, scriveva una volta che gli era mancato il tempo di dargli sue notizie, perchè nel giro di pochi giorni era stato a Klagenfurt, a Lubiana, a Trieste, alle grotte di Adelsberg e in altri siti, facendo venticinque miglia al giorno di passeggiata⁵⁸. Un'altra volta scriveva al Cassa che in due giorni aveva fatto « una mattutina birocciata da Fossato a Peschiera, attraverso a colli, a poggi, a piccoli altipiani, a vallette le più incantevoli, una corsa sul battello a vapore fino a Gargnano, una passeggiata a passo di capra nelle ore del tramonto sulla costa della montagna », e poi, con l'intermezzo di una « panciata » di cotolette e di una dormita di dieci ore « tutt'affatto alla sultana », il viaggio di ritorno « più delizioso dell'andata »⁵⁹. Diceva egli stesso di viaggiare « come un valigino » e si offriva come esempio di

⁵⁴ Lettera ad Attilio Magri, del 14 ottobre 1854, allegata al cit. manoscritto del Magri *Il dramma della mia esistenza*.

⁵⁵ Lettera ad Arnaldo Fusinato, del 15 novembre 1854. Bibliot. Comun. di Udine, fondo manoscritti 2537. Fu pubblicata da LUIGI CICERI, *Lettere di I. Nievo ad A. Fusinato*, Udine, 1946.

⁵⁶ Vedi specialmente la lettera a Matilde Ferrari, del 19 ottobre 1850, in I. BONOMI, *op. cit.*, pp. 140-43, dov'è descritta una gita, parte a piedi e parte a dorso d'asino, da Colloredo fino al lago di Cavazzo sulle Alpi Carniche.

⁵⁷ Lettera a Carlo Gobio, del 22 dicembre 1856. Bibliot. Com. di Udine, fondo manoscritti 2535.

⁵⁸ Lettera del 25 settembre 1852, in FRANCESCO FATTORELLO, *Lettere di I. Nievo*, Udine, 1932, pp. 137-38.

⁵⁹ Lettera del 31 agosto 1853, in FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 156-57.

alacrità agli amici comodi e pigri⁶⁰. «Tu venir a Mantova? – scriveva una volta ad Andrea Cassa, che era venuto meno a una sua promessa – Voleva ben dirlo che non poteva esser vero!... Sei troppo poltrone; e guai a te, signor Andrea, poichè la poltroneria è un callo così sopranaturale, che il signor Gervais, pedicure del Re de' Belgi e della regina Vittoria, non potrebbe guarirlo con tutti i suoi cerotti »⁶¹. E ad Attilio Magri rimproverava la mancanza di risolutezza, di quella qualità che fa l'uomo d'azione: «...non fa strada il gondoliere finchè resta coi remi in mano a cullarsi fra due onde... Pensa dunque virilmente sui casi tuoi, e prendi subito quel partito che meglio ti aggrada. Val meglio una stramberia fatta presto che una bella cosa fatta troppo tardi; alla stramberia si può rimediare coll'attività, col lavoro, colla forza dell'anima: alla pigrizia e all'indolenza non si rimedia mai, poichè esse inducono nello spirito un accasciamento che peggiora di dì in dì... Prendi quella risoluzione che la tua inclinazione, la tua posizione, i tuoi doveri ti persuadono e presala una volta, dacci dentro e con calore e non dipartirtene più »⁶². Quanto a sè, poteva dire senza tema di smentita che il suo temperamento lo portava a risolvere e, appena risolto, ad eseguire⁶³, e che, una volta presa una risoluzione, nè lagrime di angeli nè parola di amico avrebbero potuto distorgliernelo⁶⁴. «L'opinione e la risoluzione – scriveva ancora a Matilde – sono due cose, in cui non mi lascio influenzare nemmeno dal diavolo ». «Io non conosco nel morale che due stati: l'ignoranza e la certezza. Tutto ciò che v'è di mezzo è nulla per me: io non conosco dubbi, incertezze, timori e diavoli a quattro »; «...te lo ripeto ancora, l'anima mia non è fatta per la paura e pel dubbio, ma solo per la realtà e per la certezza morale »⁶⁵.

In casa, tolti quei ricorsi di cattivo umore che lo costringevano ad una inerzia tormentosa⁶⁶, non stava mai senza far nulla, e se

⁶⁰ Lettera ad A. Cassa, del 20 gennaio 1853, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 150.

⁶¹ Lettera del 22 aprile 1851, in parte pubblicata dal LONATI, *op. cit.*, pp. 6-7.

⁶² Lettera del 2 maggio 1854, in FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 204-5.

⁶³ Lettera alla madre, del 13 aprile 1849, pubblicata da GIOVANNI BOTTURI, in *Ippolito Nievo esule... in Toscana*, Fermo, 1930, pp. 8-11.

⁶⁴ Lettera a Matilde Ferrari, del 6 settembre 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 126.

⁶⁵ Lettere a Matilde Ferrari, in BONOMI, *op. cit.*, pp. 85, 45, 54. Vedi pure a p. 90.

⁶⁶ Vedi specialmente la lettera ad A. Cassa del 24 nov. 1854, presso l'Ateneo di Brescia, in parte pubblicata dal LONATI, *op. cit.*, p. 21.

poi lo assaliva il demonio del lavoro, come diceva, si chiudeva allora nella sua camera e non ne usciva che per i pochi bisogni quotidiani, rinunciando perfino agli amichevoli convegni e alle visite di solito meglio gradite⁶⁷. Quel dar mano a opere su opere, instancabilmente e spesso simultaneamente, e produrne con un ritmo mai forse superato da altro scrittore pur fecondo; quel durare al tavolino dieci ore al giorno per dodici giorni filati in una fatica men che intellettuale come la trascrizione per la stampa dell'*Angelo di bontà*; quel perseverare giorno e notte per otto mesi, sia pure non pieni, nella composizione di un'opera di largo respiro e di alto impegno quali le *Confessioni*, sono altrettanti segni del suo temperamento attivo, della sua alacrità di mente e di corpo, di quella febbre, quasi, di operare, che s'attenuava solo ad impresa compiuta, per riaccendersi subito dopo a nuove intraprese. Solo quando ebbe terminato il grande romanzo confessò di essere stanco e bisognoso di riposo⁶⁸, ma, sul punto di mettere la parola *fine* a quella « lunga e convulsa scribacchiata »⁶⁹, già si disperava di non saper che fare⁷⁰, sebbene sia da pensare che venisse già disponendo l'animo a ulteriori fatiche. L'opera letteraria del Nievo è essa stessa una forma d'azione, non solo perchè s'ispira a finalità pratiche e sprona all'attività, ma anche perchè predilige quei generi che mostrano la vita in azione, quali la drammatica e la narrativa. Bene è stato avvertito che i personaggi delle *Confessioni* mostrano « quell'energia nel bene e nel male » che era nello spirito del Nievo⁷¹, e che la Pisana è « la donna dell'uomo d'azione: colei che, donna, va e viene come un vento avventuroso nel suo destino, e ascesa nella spera più alta dei sentimenti, lo supera, dopo avergli inflitto, per femminile irrequietudine, lacerazione e tormento »⁷². E come la prima parte del romanzo è la satira, sia pure venata di nostalgia, di un mondo ammuffito ed immobile che, alla fine del Settecento, mantiene ancora in vita istituti e costumi della società feudale,

⁶⁷ Lettera ad Arnaldo Fusinato, del 29 agosto 1855, in L. CICERI, *op. cit.*, p. 47.

⁶⁸ Lettera a Bice Melzi, del 17 agosto 1958; lettera a Caterina Curti Melzi, del 7 sett. 1858. Bibliot. Comun. di Udine, manoscritti 2536.

⁶⁹ Lettera a Carlo Gobio, del 20 agosto 1858; fondo manosc. cit.

⁷⁰ Lettera a Bice Melzi, dell'8 agosto 1858; fondo manosc. cit.

⁷¹ LUIGI TONELLI, *Ippolito Nievo*, in *La Rassegna italiana politica e letteraria*, giugno 1931, p. 493.

⁷² SILVIO BENCO, *Ippolito Nievo*, in *Pègaso*, dicembre 1929, p. 674.

così la seconda parte è la rappresentazione simpatica di una società che si evolve, di quel generoso moto di rinnovamento grazie al quale i veneziani, i romani e i napoletani del Settecento divennero gl'italiani del secolo decimonono. « Io nacqui veneziano ai 18 ottobre 1775..., e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo »⁷³: questo è l'assunto delle *Confessioni*. Scrivere era per il Nievo la forma d'azione che i tempi gli consentivano e con cui ingannava l'attesa di una forma più vera e più piena, della forma intera e perfetta. E quando i tempi furono maturi per essa, fu tra quelli che vi parteciparono con slancio già generoso e più consapevole dedizione, non disdegnando d'altra parte di lasciare ancora la spada per la penna, l'azione più esaltante della battaglia per quella più modesta, ma non meno necessaria, dell'amministrazione, e portando anche in questo campo men grato la sua serietà, la sua indefessa solerzia, il suo spirito di sacrificio. « Non si cessa di lavorare, anzi il mio dispetto è che non si lavori abbastanza e come io vorrei », scriveva da Palermo alla Bice⁷⁴, alla quale non ristava di parlare del « lavoro immenso ed opprimente che egli in particolare veniva sbrigando e che bisognava vedere per potersene fare un'idea »⁷⁵.

Ma intanto, nell'attesa di quell'operare più bello e più alto che sarebbe stato l'operare per la patria con tutte le forze del corpo e dello spirito, l'anima sua s'era venuta struggendo e macerando tra i fremiti dell'impazienza e dello sdegno, di fronte alla propria insoddisfatta smania di azione e allo spettacolo dell'accidia altrui, che la sua severa sensibilità gli faceva parere più grave e più vergognosa. « Povere ore! – esclamava a proposito del torpore mantovano, del quale sentiva a volte un'invincibile contagio – così dolci che Dio vi destinerebbe a questa cocciuta razza di uomini, così belle e allegramente danzanti che vi ha dipinte Guido Reni, eppur qui a Mantova siete come tante banconote in ribasso, le quali si smerciano senza scrupolo perdendoci sopra il trenta per cento! »⁷⁶ E si doleva della « eterna monotonia » dei giorni e delle notti, che

⁷³ *Confessioni*, I, 1.

⁷⁴ MANTOVANI, *op. cit.*, 359; BACCHELLI, *op. cit.*, 243.

⁷⁵ Lettere a Bice Melzi, del 2 e del 10 agosto 1860, in MANTOVANI, *op. cit.*, 362-63 e BACCHELLI, *op. cit.*, 246-47.

⁷⁶ Lettera ad A. Cassa, del 15 gennaio 1855, pubblicata in parte dal LONATI, *op. cit.*, 21-22.

affaticavano l'anima con la loro vuotezza e agghiacciavano lo spirito con l'uniformità delle idee ⁷⁷. Talchè di buon grado avrebbe visto allestirsi balli, mascherate ed allegrie, lui che di queste cose s'impacciava assai poco, purchè fosse bandita quell'apatia che gli sembrava ingenerarsi « più da mancanza di vita che da seria preoccupazione di essa »; e quando i mantovani mostrarono di entusiasarsi al gioco del pallone, salutò il fatto come un segno di rinascenza vitalità e un preludio di risveglio a più maschie energie: « ...qui si impazzisce pel gioco del pallone... Meno male: un pugno che caccia quel benedetto pallone fuori della vista umana può essere figliuolo un po' spurio dei pugni che Manlio cacciava nello stomaco ai Galli per precipitarli ad uno ad uno dal Campidoglio. Siamo un po' sopra al bulicame delle ballerine e dei musici » ⁷⁸ I *Bozzetti veneziani* traggono la loro ispirazione sostanziale da questo incontenibile dolore dell'ignavia presente, che contrasta con le testimonianze gloriose della passata operosità; e quel Carlo Altoviti che, caduta Venezia sotto l'Austria, s'adopera a risvegliarvi almeno qualche attività commerciale, « principio se non altro di vita » ⁷⁹, è il Nievo che vorrebbe veder risorgere i traffici industri, le ardite spedizioni, il fervore di opere che fecero la prosperità e la grandezza dell'antica repubblica, quando i mori dell'orologio non sonavano ai morti e lo scirocco non impediva a Dandolo e a Morosini di compiere le loro imprese ⁸⁰. Nell'inazione forzata del '58 scriveva a Francesco Rosari: « Sì, tu hai ben ragione, amico e fratello mio; l'attività nostra condannata a sciuparsi in lettere e ciarle, perciò non contenta di sè, rumoreggia inutilmente nel fondo dell'anima come l'acqua nella ruota di una macchina inoperosa. A lungo andare la ruota marcisce, ecco tutto. Conforto e disperazione, così è la nostra sorte; e beati coloro che sanno essere longanimi a profitto di quelli che verranno. L'umanità è una nel tempo e nello spazio; bellissima idea; ma quest'idea che può consolare il mio cervello

⁷⁷ Lettere ad A. Magri, del 18 ott. 1848, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 19. Cfr. lettera a Bice Melzi, dell'11 ott. 1859, *Bibliot. Com. di Udine*, fondo manoscritti 2536.

⁷⁸ Lettera a Francesco Rosari, del 30 giugno 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, 249-50.

⁷⁹ *Confessioni*, III, 225, nel sommario del capit. ventesimoprimo.

⁸⁰ *Bozzetti veneziani*, VIII, XIII, nelle *Poesie scelte* pubblicate da R. BARBIERA, Firenze, 1885, pp. 85 e 90.

finchè esso lavoraccia o bene o male, nelle cellette del cranio, qual ristoro darà a me ridotto a nulla o, se vogliono, anche disciolto nell'immenso?... Ah, per essere felici bisogna aver vissuto nel presente e lasciare un passato. La vita è un lavoro, la felicità è la mercede »⁸¹. Nell'attesa dei grandi avvenimenti che dovevano portare l'Italia alla cacciata dello straniero e alla composizione in unità, e più quando questi avvenimenti si avvicinavano o parevano imminenti, il Nievo visse giorni di ansia, di fermento, d'impazienza febbrile: deplorava gl'indugi, le incertezze, i tentennamenti, deprecava i mezzi termini e i compromessi; anima di garibaldino quasi per costituzione fisiologica, non era fatto per transigere e per aspettare indefinitamente, ma aspirava all'azione pronta, immediata, intera, anche se questa azione comportasse rischi gravi e sicuri. E se qualche volta parve, come già alla madre, che egli consumasse in una torpida inerzia i suoi anni migliori, quell'inerzia apparente era invece aspettazione e preparazione di nuova e più vasta azione⁸², era, com'egli diceva, « ozio trepidante »⁸³. Temperamenti come il suo non poltriscono nè si rassegnano, ma cercano la lotta, com'egli dice del Foscolo, pur che la speranza li sorregga⁸⁴. Perciò si rammaricava talvolta « di non essere un grand'uomo, di non aver l'anima di Omero, di Virgilio, di Dante, d'Alfieri o di Shakespeare per fare, ma fare e non iscrivere,... dieci poemi epici, e soprattutto ventimila tragedie »⁸⁵. Avrebbe voluto essere, insomma, come la Pisana delle sue *Confessioni*, alla quale Lucilio rivolge queste parole ammirate: « Voi siete Corinna! voi siete Saffo!... Ma non vi accontentate di balbettar odi o poemi: li create colle opere, e porgete alla sublimità poetica la loro più degna effigie, l'azione. Achille e Rinaldo, prima d'esser poetici, furono eroi »⁸⁶. Sentiva nel cuore un mugghiare d'ignoti canti, « qual di ribelle Possa che insorga a tenebrosa speme E intollerante dei vigliacchi giorni Ad altro si prepari ordine d'anni », e mentre si esaltava dinanzi ai grandi rivolgimenti in cui prorompono i popoli quando, percorsi talora da

81 Lettera del 2 giugno 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, 245-46.

82 MANTOVANI, *op. cit.* 340-43.

83 *Alla mia prima amica*, dedica premessa al romanzo *Il pescatore d'anime*.

84 *Confessioni*, II, 147.

85 Lettera ad Arnaldo Fusinato, del 9 marzo 1855, in CICERI, *op. cit.*, p. 31.

86 *Confessioni*, III, 189.

« quel fremito supremo », pare che dalle membra imbelli erompa un lampo di vita arcana, non sapeva rassegnarsi al pensiero che quegli immensi sforzi fossero condannati a fiaccarsi e che gli uomini ricadessero presto nella loro fatale sonnolenza:

*Nè sarà mai che questa rea vicenda
D'ignavi sonni e d'ardimenti arcani
Impossibil sia fatta e nuovo spiri
Aere la nostra schiatta e al pingue sangue
Più caldi moti e non ritrosi impari?
Ahi, la sei volte millenaria etade
Torpe, qual nave in putridita calma*⁸⁷.

Da questo discorso appare già chiaro – mi sembra – che quella che il Nievo predica ed auspica, e pratica per suo conto, non è semplicemente l'attività in quanto tale, moto meccanico e inintelligente di carrucola. Già egli odia ogni forma di attività comandata e compiangere la sorte di quegli uomini – e sono i più – che trascinano la vita ciecamente, « come giumenti alla macina »⁸⁸. Quando Napoleone, ridotta in suo potere mezza Europa, suscita anche in Italia un meraviglioso risveglio di attività, Carlino, intendente a Bologna, resta conquistato da quel magnifico spettacolo di ordine, di disciplina, di lavoro, che legittima i più lieti pronostici per l'avvenire. Ma quando s'accorge che tutto ciò non è che il frutto di una supina obbedienza e che in un ordine cosiffatto l'opera del singolo non giova se non ingranata in quella degli altri, allora comprende l'ammonimento di Lucilio, che, abdicando dall'intelligenza, un popolo perde ogni libertà ed ogni forza propria: e piuttosto che continuare ad essere come « un coso di legno bene inverniciato e bene accarezzato » perchè si curvi « metodicamente e stupidamente a mandar innanzi una macchina », rassegna le sue dimissioni dall'ufficio e torna alla povertà della vita privata⁸⁹. Per questa ragione il Nievo, sebbene fosse dei militi più convinti ed attivi di quel « campo di guerra » che è la vita⁹⁰, non acconsentì mai ad « inca-

⁸⁷ *Le tempeste*, in *Lucciole*, p. 123. Fu riprodotta da ANGILO BIANCOTTI, in *Pagine e poesie scelte* di I. N., Torino, 1926, pp. 139-42.

⁸⁸ *Dialogo della Filosofia con un nuovo stampo d'avaro*, in *Corni e code*, strenna mantovana del 15 sett. '58.

⁸⁹ *Confessioni*, III, 102-104.

⁹⁰ *Versi del 1855*, p. 22.

sermarsi », e preferì essere un *franc chasseur*, tanto nella vita civile quanto in quella militare, così nell'attività pratica come in quella di scrittore⁹¹. L'azione inintelligente e comandata non era per lui.

Non è questa peraltro l'attività che la natura ci prescrive. L'uomo non è lo strumento cieco della natura, un mezzo puramente meccanico, e perciò inconsapevole, del quale essa si serva per i suoi fini, ma « l'artefice infinitesimale della vita mondiale »⁹², e, appunto perchè artefice, cosciente dell'azione che svolge e dello scopo al quale quest'azione è diretta. Il concetto dinamico e finalistico del mondo, come di un sistema perennemente evolventesi verso gradi più alti e modi più perfetti di essere, sta a base dell'antropologia e dell'etica del Nievo, è l'idea madre del suo pensiero, il lume che lo guida nella sua attività di uomo e di giudice dei fatti umani; chi prescinda da esso si preclude irrimediabilmente la possibilità d'intendere la vera anima di lui. L'azione dell'uomo in quanto artefice infinitesimale della vita mondiale consiste nel concorrere alla attuazione del fine per cui l'universo vive e che sta non solo nella conservazione dell'ordine universale, ma anche nel suo perfezionamento, ossia nell'adeguamento progressivo della realtà agli schemi ideali predisposti dalla Mente creatrice. Di qui l'alta dignità dell'uomo nell'ordine delle cose e degli esseri, in quanto egli è il cooperatore diretto e necessario della natura, e non già nella sfera della realtà materiale, ma in quella più nobile, anzi divina, dello spirito: l'azione che egli è chiamato a svolgere nella vita è il contributo che gli vien chiesto, sia pure limitato nel tempo e nello spazio, al perfezionamento dell'ordine morale⁹³, al quale gli è dato concorrere per la virtù di quel superiore elemento dello spirito che egli ripete da Dio e che gli è promessa e speranza di alti destini: « Uomo nato a regnar, poichè uno spiro Dell'armonico Amor che tutto move, E lo spiro più santo, ha in te sua stanza »⁹⁴. Noi siamo così convinti dell'alto grado del nostro destino, che, ad onta degli ostacoli e delle avversità che ci intralciano e affliggono, affermiamo

⁹¹ Lettera a Bice Melzi, dell'11 nov. 1859. Bibliot. Comun. di Udine, fondo manosc. 2536. Fu pubblicata dal MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 330-31.

⁹² *Confessioni*, I, 4.

⁹³ *Op. cit.* III, 333.

⁹⁴ *Gli amori*, in *Versi* del 1855, p. 32.

ostinatamente la nostra volontà di vivere e continuiamo ad incedere per l'erta faticosa della nostra via :

*Cresci, ostinato seme
Dell'uom! cresci sui monti e per gli aperti
Campi, e salda gl'instabili deserti!
Intorno invan ti freme
Il turbin sulle fredde ali del verno:
Pieghi un istante e ti raddrizzi eterno.
La neve indarno opprime
Le tue radici del mortal suo manto:
Le forze spingi e in te le addoppi intanto.
Invan fa le tue cime
Curvar la pioggia: spargesi più ratto
La scrollata semente, e un bosco è fatto
Cresci per ogni clima,
Povero sterpo! Un giorno i rami sparsi
Cresceranno giganti ad abbracciarsi;
E il maltempo che prima
Minacciava schiantar l'esile stelo,
Solleverà l'altre fronde al cielo ⁹⁵.*

E' il concetto dell'evoluzione spirituale dell'uomo, che dalla brutalità dello stato ferino è asceso alle altezze del genio e di là tende ansiosamente a Dio :

*... così l'umano
Fato grandeggia e ognor ritrae se stesso;
Qual credetesi già, svolta dal bruto
Anima informe entrar l'ispide membra
Del pastore, e dappoi d'un petto all'altro
Profuga, la terrena ultima luce
Raggiar dal genio e ricentrarsi in Dio ⁹⁶.*

Certo, questa evoluzione è destinata ad attuarsi assai lentamente nel tempo, perchè « la natura prescrisse all'uman genere un lungo ed involuto processo per giungere a quei fini ch'ella nasconde ai nostri occhi col velame del mistero e della speranza »; ma forse già nel suo ciclo terreno essa metterà a capo a una forma di supe-

⁹⁵ *Versi* del 1855, pp. 182-83.

⁹⁶ *Op. cit.*, p. 179.

riore equilibrio, allo « sviluppo simultaneo e concorde di ogni potenza virtuale dell'uomo ». Nessuno ce ne assicura, ma niente ci vieta di sperarlo. « Si sono contate le stelle che mutano a miriadi negli spazii infiniti della via lattea, ma nessuno ha contato ancora le migliaia di secoli e le svariate rivoluzioni cui fomentano le ali tenebrose del futuro »⁹⁷.

Il proprio campo di azione dell'uomo è la sfera della realtà terrena, « dove un poter ch'è sopra noi ci ha posto »⁹⁸; evadere per sistema di vita da questo mondo attraverso l'isolamento dell'astrazione e della contemplazione è contrastare alla volontà del supremo Ordinatore dell'universo, usar violenza alle leggi della natura. In questa tesi è implicita la condanna della speculazione pura e del misticismo, di quegli atteggiamenti spirituali che trasferiscono tutto l'interesse umano fuori della realtà terrena, come se l'uomo non fosse parte di essa e non avesse in essa il suo ambiente naturale. Il destino che ha collocato l'uomo nel mondo, dice il Nievo, esige che egli obbedisca prima alla Natura e poi alla Verità; ogni tentativo di sovvertire quest'ordine è atto insano e colpevole, come è colpevole il volersi sottrarre a quel misto di bene e di male che è connaturato con l'umana esistenza⁹⁹. Questo non vuol dire che non si possa aspirare alla Verità universale ed eterna come a meta lontana e suprema dello spirito, chè, anzi, la fede in una sfera ultraterrena dov'essa regna sovrana e dalla quale con « crescente luce » guida l'umanità verso « i soli eterni »¹⁰⁰ è quello appunto che ci sorregge nel nostro cammino; « viatori in terra », noi moviamo tutti verso l'alto, siamo mortali creati « ad immortal desio »¹⁰¹. Ma è assurdo pretendere che essa possa esser conosciuta da noi nella fase terrena del nostro essere. La Verità non si attinge che « passato il fatal varco », quando l'uomo può vagare per il cielo,

⁹⁷ *Studii sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, Udine, 1854, pp. 3-4. Già pubblicati, prima che in opuscolo, sull'*Alchimista friulano* dello stesso anno (numeri del 9, 16, 23 e 30 luglio e del 6 e 13 agosto), sono stati riprodotti recentemente, come supplemento al numero di giugno 1954 della rivista di storia e letteratura popolare *La Lapa*, con una premessa di FER- RUCCIO ULIVI.

⁹⁸ *Poeta e prossimo*, in *Versi* del 1855, p. 8.

⁹⁹ « Amor che nella mente mi ragiona », in *Versi* del 1855, pp. 130-35.

¹⁰⁰ *Giuoco*, in *Versi* del 1855, p. 102.

¹⁰¹ *I Saturnii*, in *Versi* del 1855, p. 179; *La Sinfonia della Norma*, in *Lucciole*, p. 126.

sciolto « d'ogni mortale incarco », ma questo non giustifica la fuga dal mondo. Questa « angusta cella » che ci è stata data in sorte è improntata da natura di « un non so che infinito », che è il segno di quel divino che si agita in noi stessi, e spesso la natura ci offre spontaneamente le forze con le quali sottrarci alla bassezza di questo mondo. E se non possiamo attingere da vivi la verità trascendente, possiamo però perseguire e attuare una verità immanente in noi, « l'umana verità », che « nasce e spira della nostra vita ». Chi sdegnava il mondo e lo fuggiva è perciò un codardo e un egoista, poichè, mentre tutti gli uomini soffrono, egli si duole solo di se stesso e torce lo sguardo dalle miserie altrui¹⁰². Il Nievo ha severe parole contro il suicidio, che giudica diserzione spirituale e materiale insieme: non è lecito all'uomo fuggire il mondo, perchè nel mondo egli ha un suo compito da svolgere, e se anche paia che i tempi siano ad esso poco propizi e che ogni sforzo si fiacchi contro la loro ostilità, non per questo egli deve disperare, fino a fare « inutile olocausto » di sè, ma sopportare fortemente e aspettare con pazienza, sperando nell'avvento di tempi migliori:

*Chi uccide
 Oggi indarno se stesso, e grandemente
 Potria sacrificarsi alla dimane,
 Rigaretta in faccia alla giustizia un'arma
 Ond'ella a tutti difensor l'avea
 Fatto nel mondo*¹⁰³.

¹⁰² « Amor che nella mente mi ragiona », cit.

¹⁰³ Questi versi, che appartengono al carne *In morte di Cesare Betteloni (Strenna italiana per l'anno 1859*, Milano, Ripamonti e Carcano; ripubblicato poi da D. MANTOVANI nel N. 1 del *Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano*, Milano, nov. 1906, pp. 46 e sgg., con lievi varianti) sono posteriori all'episodio del suicidio di Leopardi nelle *Confessioni*, e non stanno in contraddizione con esso; perchè non mi pare che si possa andar d'accordo col Galati, secondo il quale il Nievo esalta la fine di Leopardi « come energico atto di chi, come il Jacopo fosciano, preferisce la morte quando rovinano amore e patria » (VITO G. GALATI, *Ippolito Nievo*, Varese-Milano, 1942, p. 382). Il N. condanna invece quell'atto quando, per bocca di Carlino, lo giudica non solo azione contraria alla religione, ma anche frutto di « triste aberrazione » e di « assoluto disordine di cervello », accusato del resto dall'accorgimento postumo e contraddittorio di mandare per il prete (*Confess.*, II, 200-201). A Leopardi suicida Carlino rimprovera la discordanza dell'atto dalla bontà, la forza d'animo e la co-

Prosegua pure lo spirito il suo naturale viaggio oltre la morte e scordi pure la vita terrena, o la ricordi solo quel tanto che gli consente il suo stato di eterna felicità; ma finchè il cielo non ci dischiude la porta dell'altra vita, pensiamo che solo in terra la vile creta del corpo resta unita all'anima immortale e che proprio qui nel mondo devono attuarsi quei fini per i quali sono state congiunte¹⁰⁴. L'uomo deve dunque contentarsi di vivere e di operare nel mondo, pur aspettando e sperando che la Verità eterna, affinando la natura umana, acceleri quel processo di evoluzione che lo porterà all'alta meta che il futuro gli destina. Svolgendo il nostro compito di uomini, noi attingeremo la verità, poichè sono gli affetti umani, e non altro, quelli che concorrono alla nostra elevazione¹⁰⁵.

Sono questi i limiti del troppo conclamato immanentismo del Nievo: senza ripudiare il trascendente, anzi riconoscendolo con disposizione d'animo schiettamente religiosa, egli afferma che l'uomo non può negare il mondo senza commettere atto di arbitrio e di empietà verso la stessa Volontà trascendente, e che, pur essendo il suo campo d'azione circoscritto alla realtà terrena, l'uomo ripete dalla sfera del trascendente la norma al suo operare; dalla quale è guidato gradualmente, attraverso la progressiva elevazione dello

stanza di chi l'ha compiuto e ricorda che tutto non è svanito, che la patria si può portarla nel cuore dovunque, per insegnarne e propagarne la santa religione, e che a giovani com'essi sono non possono non arridere tempi più benigni (p. 202). Dalle meditazioni scaturite dalla morte di Leopardò l'ottuagenario trae infine argomento per esortare gli uomini ad armarsi « di costanza e di rassegnazione » per non smarrirsi in quel « pelago vorticoso e sconvolto, che è la vita, a tener sempre gli occhi al cielo per intravedere con la mente, di là dalle nuvole e dal velo luttuoso della procella, lo splendore delle stelle, a consolarsi delle ansie, dei tormenti e delle battaglie della vita slanciando il pensiero fuori dell'angustia della propria esistenza individuale, là dove il seme delle speranze, alimentato dal dolore e dai sacrifici, cresce a pianta gigantesca, che empie l'aria dei suoi profumi e protegge con la sua ombra le generazioni meno infelici dei figli e dei nipoti (pp. 213-14). Per il giudizio del N. sulla fuga dal mondo cfr. quanto ho detto a proposito del misticismo e del clero regolare, rispettivamente nei miei studi *Religiosità di Nievo (Orientamenti culturali* di agosto-settembre 1945, pp. 96-97) e *Nievo e il cattolicesimo (Humanitas* di agosto 1956, pp. 736-38).

¹⁰⁴ *La bellezza*, in *Versi* del 1855, pp. 123-24.

¹⁰⁵ « Amor che nella mente mi ragiona », in *Versi* del 1855, p. 135. Per tutta questa parte vedi il mio articolo *Religiosità di Nievo*, già citato, a pp. 84-85 della citata rivista *Orientamenti culturali* di agosto-settembre 1945.

spirito, verso quella pienezza di sè che è la meta ultima della sua esistenza temporale e forse una pregustazione dello stato di perfezione ultraterreno. Come si può attribuire un esclusivo amore alla terra a chi non di rado chiama la vita « lungo esilio »¹⁰⁶, l'anima « divina esule » che sospira sempre « all'eterne native aure »¹⁰⁷ e parla della morte come di un ritorno alla « patria antica » e al « ciel natio »¹⁰⁸; a chi, appena ventitreenne, canta il mondo sovrasensibile con così nostalgico desiderio?

*... nel notturno vaneggiar dei sogni,
Quando chiuse alle immagini del mondo
Le abbagliate pupille, apre sue luci
L'anima e di rotanti iridi azzurre
E di mossi pel buio aurei lampiri
Si popola il pensier, come l'adulto
Cui tornan alla mente i giovanili
Colloqui a fianco della bella, io vedo
Splendor di remotissimi emisferi
Il divino barlume, e una divina
Dolcissima lusinga in cor mi suona
D'un remoto ritorno e sempiterno*¹⁰⁹.

Più giusto è invece rilevare quell'accettazione serena del limite terreno, quel virile e coraggioso accoglimento del compito umano, con tutte le sue fatiche e le sue lotte, quello sforzo di adeguamento della piccola azione quotidiana alla legge del gran cosmo, quella conciliazione armonica delle idealità trascendenti con le necessità immanenti della vita: tutti segni del felice equilibrio spirituale del Nievo, grazie al quale, pur essendo legato al mondo, egli non è schiavo d'interessi mondani, e pur protendendosi verso l'eterno, non è d'altra parte un mistico. Quel continuo richiamarsi al cosmo e all'oltremondo – come luogo di provenienza e di ritorno del nostro umano viaggio –, in quell'apostolato morale e civile che è

¹⁰⁶ *Confessioni*, III, 318, *Lucciole*, 184.

¹⁰⁷ *La Sibilla*, in *Versi* del 1855, p. 168.

¹⁰⁸ *L'Iri del pianto*, in *Lucciole*, p. 173. Altra volta (*Versi* del 1855, pp. 123-24) il N. dice recisamente che il mondo non è per l'uomo luogo d'esilio, ma la sua « patria vera ». Non sembri questo una contraddizione: è semplicemente mutato il punto di vista dal quale l'autore guardava la vita umana.

¹⁰⁹ *Gli amori*, in *Versi* del 1855, p. 32.

gran parte della sua opera letteraria, quel fare appello alle ragioni eterne pur discorrendo di cose e di fatti transeunti e predicando la vita piena e attuosa, denunciano in lui un interesse egualmente diviso tra il divino e l'umano, una preoccupazione costante di armonizzare l'uno con l'altro, anzi, di mostrare la loro sostanziale concordanza e la loro necessaria compenetrazione. La sua visione della vita è insomma un umanesimo tutto permeato di divino e uno spiritualismo tutto attraversato di interessi umani.

La vita ha dunque un fine immanente e un fine trascendente, l'uno vicino e immediato, l'altro mediato e remoto. L'uno consiste nel perfezionamento morale dell'individuo e della società, l'altro nella conservazione e nel perfezionamento dell'ordine universale; servendo al primo si serve indirettamente al secondo. L'uomo non è staccato dal resto del mondo, nè le sue opere esauriscono il loro effetto nel momento in cui si compiono, poichè gli elementi costitutivi dell'universo, al pari degli atti innumerevoli che ne compongono la vita, formano un tutto continuo nel tempo e nello spazio. Come i cerchi che « s'allargano intorno a quel punto del lago che fu percosso da un sasso », così le nostre azioni, le nostre parole, fino i nostri sospiri, via via affievoliti ma mai annullati, « si ripercuotono lontano lontano », espandendosi oltre il momento dell'atto nel tempo e nell'eternità, e di là dalla persona dell'agente alla società, all'umanità, all'universo. Perciò Lucilio può dire che le sue azioni, le sue idee, il suo spirito, che egli ha educato ad amare e volere il bene, tutto il suo essere continuerà a servire, oltre ogni limite di spazio e di tempo, « quella meravigliosa Provvidenza che va perfezionando l'ordine morale »¹¹⁰. In questo senso noi siamo

¹¹⁰ *Confessioni*, III, 257. Cfr. anche il passo seguente (*Confess.*, I, 183): « Come i pensieri del tempo e dello spazio si perdono nell'infinito, così l'uomo d'ogni lato si perde nell'umanità ». Gli stessi concetti troviamo pres'a poco nel GIOBERTI, *Protologia* ediz. cit., pag. 105-6: « Rappresentatevi il processo del creato come quella proiezione di cerchi che fa un sassolino gittato nell'acqua. E supponete che la gittata si faccia in mezzo al mare e sia tale da produrre una successiva moltiplicazione di cerchi, che giunga fino alle sue rive. Ognuno di tali cerchi è limitato; ma a mano a mano che si moltiplicano diventano sempre maggiori; fintantoché se il mare fosse infinito, e la gittata durasse infinitamente, il cerchio diverrebbe infinito, e quindi scevro di limiti. L'atto creativo è la pietruzza unica che produce la circolazione »; *Teorica del sovrannaturale*, Torino, 1849, p. 77: « ...nel mondo morale, come nel materiale, non vi ha parte alcuna, per menoma che sia, la quale non riagisca

gli artefici infinitesimali della vita mondiale, appunto perchè siamo « parte della vita immensa e immensamente armonica dell'universo »; e in questo è non solo la dignità dell'uomo, ma anche il valore della vita umana.

Non si comprende la vita se non si proietta, fuori del particolarismo dei nostri interessi presenti, nella sfera infinita dell'umanità e del cosmo. « Senza un'atmosfera eterna che la circonda, la vita rimane una burla, una risata, un singhiozzo, uno sternuto; l'esistenza momentanea d'un infusorio è perfetta al pari della nostra, coll'ugual ordine di sensazioni che declina dalla nascita alla morte »¹¹¹. Il Nievo, che fuori di quest'atmosfera ideale non sarebbe più lui, sente tutto il valore della vita, e perciò la stima un « formidabile dono » della Provvidenza, per l'altezza del suo significato, per la gravità e la nobiltà del compito che impone, per la somma di gioie e di dolori che implica, per la felicità che ci promette nel futuro. Essa è per lui un tesoro che non bisogna lasciar giacere infruttuoso o gettare all'impazzata, « sciupandolo come il prodigo o covandolo gelosamente col guardo, come l'avaro i gruzzoli che ammonticchia sul tavolino »¹¹². E questa cosapevolezza, che è frutto di ragione e di sentimento insieme, si risolve in un amore incondizionato alla vita, nella volontà di viverla pienamente, di assolverne la missione, di goderne le gioie, di soffrirne, anche, le amarezze inseparabili, di sperarne il premio. Egli sente la vita come sano esercizio del corpo e vario godimento dello spirito, per le mille attrattive della natura, dell'arte, del sapere, dell'amicizia, dell'amore, e deplora che i mortali non gustino che a mezzo « la gioia di queste albe terrene »¹¹³; la sente come sacro dovere che gli uomini hanno verso se stessi, verso l'umanità e verso Dio, nella coscienza della necessità di concorrere alla realizzazione di una più perfetta armonia delle parti col tutto; la sente infine come promessa di premio che la natura concede a chi abbia bene assolto il suo compito, nella forma

su tutte le altre, e gli uomini essendo collegati insieme per modo che d'individuo in individuo, di famiglia in famiglia, di città in città, e di nazione in nazione procedendo, ciascuno di noi si connette con tutta la specie, non si può forse concepire un minimo atto individuale, che allargandosi e propagandosi indefinitamente, non sia atto a riverberare sull'università del genere umano ».

¹¹¹ *Confessioni*, II, 25 Cfr. III, 332-33.

¹¹² *Morti vivi e vivi morti*, nel *Pingolo* dell'8 novembre 1857.

¹¹³ *La Sinfonia della Norma*, in *Lucciole*, 126.

terrena di pace interiore e in quella ultraterrena di contentamento infinito.

Non è che non veda gli aspetti negativi della vita. Anzitutto ha il senso della sua brevità: la chiama « breve stanza »¹¹⁴, « terreno sogno d'un giorno »¹¹⁵; ma questo giudizio gli è quasi sempre suggerito dal pensiero dell'eternità, alla quale è volta la sua mente. Ha il senso soprattutto della fugacità della giovinezza, null'altro che un sigaro d'Avana, che ci dà « mezz'ora di allegria e sfumata »¹¹⁶, o visione di amazzone superba che ci passi rapida dinanzi: « Un lampo, un po' di polve ... Sogno e memoria è già »¹¹⁷. Il patetico addio di Carlino alla giovinezza è l'espressione più eloquente di questo senso profondo e del rimpianto che ne nasce. Ventisettenne, pieno di vitalità e di volontà di vivere, il Nievo pensava già alla giovinezza come a un passato irrevocabile, come a un bene perduto e lontano. Non già che si sentisse vecchio e meno atto all'azione, tutt'altro; ma sentiva di aver molto vissuto: se la vita non va misurata col tintinnar della pendola, ma col numero delle sensazioni, ben poteva egli sentire la lunghezza dei suoi ventisette anni, così densi di affetti e di opere. Del resto, quel che egli piange non è la fine della bella spensieratezza e dei vaghi sogni che sono ad essa congiunti: il tramonto della giovinezza non è pensato da lui come un declino della vita, ma come l'inizio della vita vera, della vita di azione, profonda di pensiero, fervida di opere, grave di responsabilità: « Non più ozio ma lavoro, non più bellezza ma attività; non più immaginazione e pace, ma verità e battaglia »¹¹⁸. La giovinezza non era che il « preludio armonioso » di questa vita. E se è vero

¹¹⁴ *Giuoco*, in *Versi* del 1854, p. 102.

¹¹⁵ « Amor che nella mente mi ragiona », in *Versi* del 1855, p. 135. Cfr. *Pane e vino*, in *Versi* del 1854, p. 26.

¹¹⁶ *L'Avemaria del volontario*, in *Gli amori garibaldini*, Milano, Agnelli, 1860, p. 16. *Gli Amori* furono ripubblicati da D. BULFERETTI, con poesie inedite del N., Como, Gagliardi, 1911, e da A. MARENDUZZO, Milano, Signorelli, 1933. In quest'ultima ediz. *l'Avemaria d. v.* è a pp. 35-36.

¹¹⁷ *Gli amori in servitù*, XII in *Lucciole*, p. 161.

¹¹⁸ *Confessioni*, II, 159. Uno stato d'animo analogo è quello che il N. descrisse, all'uscita dall'adolescenza, nella bellissima lettera del 30 giugno 1852 ad A. Magri (FATTORELLO, *op. cit.*, 128-30), dove rimpianse appunto « le belle illusioni dell'adolescenza », « la fede fanciullesca, l'amore improvvido, la spensieratezza che rendeva tutto bello d'una bellezza divina ».

che non torna « il bel sereno de' giovani pensieri »¹¹⁹, sentiva tuttavia che non si perde la gioventù dello spirito quando le memorie porgano all'anima argomento di dolcezza e le esperienze acquistate formino un tesoro al quale si possa attingere nelle ore del bisogno, come l'ape sugge il miele dal fiore:

*Piangi de' tuoi verd'anni
Il bel seren fuggito?
Non ergesi infinito
Oltre le nubi il ciel?*^{119bis}

Il Nievo sa pure che la vita, con la sua uniformità e la sua monotonia, ci dà spesso un senso insopportabile di noia, ma s'avvede bene che ciò dipende dall'isolamento a cui siamo portati dal nostro ozio e dalla nostra misantropia, che ci vietano di godere delle illusioni della mente e dei puri affetti del cuore¹²⁰. Non nega il Nievo le contraddizioni, le imperfezioni, gli errori, i conflitti, quello insomma che chiamiamo male e dolore: vede che il mondo è pieno di egoismo, d'ignavia e di tristizia, che perpetuano uno stato di malessere e di guerra disumana e funesta¹²¹; che gli uomini hanno perduto l'antica forza e schiettezza¹²² e ad onta del progresso materiale e dei nuovi ritrovati del genio sono ancora un impasto

*Di virtù, di vizii,
Di coraggiose idee,
Di voglie matte e ree,
E d'amore e d'odio*¹²³,

sicchè, fra tanti artefici e macchine, è difficile rintracciare un'anima¹²⁴; che la miseria e le sofferenze non trovano vera comprensio-

¹¹⁹ *Bozzetti veneziani, XXX, in Lucciole, 77.*

^{119bis} *Bozzetti veneziani, XXXI.*

¹²⁰ Lettera ad Att. Magri, del 18 ott. 1848, in GALLO, *op. cit.*, 366, e poi in FATTORELLO, *op. cit.*, 21.

¹²¹ *Una nuvola scura*, pubblicata da D. BULFERETTI, con altre poesie inedite, nel vol. IPP. NIEVO, *Gli amori garibaldini*, con poesia inedite e introduzione, Como, Gagliardi, 1911, p. XVII.

¹²² *Giucoco*, in *Versi* del 1854, pp. 99-100. Cfr. *Gli amori*, in *Versi* del 1855, p. 32.

¹²³ *Ai lettori dell'Alchimista. Preludio panegirico* del 1854, in *Versi* del 1854, 34-35.

¹²⁴ *L'ultimo esiglio* in *Lucciole*, p. 36. Cfr. la lettera a Matilde Ferrari del 28 agosto 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 110, e *La Ledra*, in *Versi* del 1854, p. 91.

ne nè adeguato sollievo nella società¹²⁵; che una enorme confusione regna « nei desideri, nelle volontà e nelle operazioni umane »¹²⁶; che l'eterna contraddizione tra la felicità, la scienza e la virtù pone all'uomo un problema straziante che egli s'affanna invano a risolvere¹²⁷; che a questo mondo « non si può mai essere quieti un istante » e forse la felicità non è altro che « una disgrazia di più o la mostra brillante d'una disgrazia »¹²⁸. Sente che « la fatalità governa talvolta a suo capriccio e noi e le cose nostre e perfino i più profondi convincimenti », tanto che la nostra vita si può rassomigliare a « un tresette dove uno scarto o un invito improvviso manda a monte tutti i piani di prima »¹²⁹; sente che la natura ci mette talora essa stessa nella condizione immorale e disperata di adorare l'idolo del male pur vedendo ed amando il bene, quando fa che disprezziamo e amiamo ad un tempo lo stesso oggetto¹³⁰; che una assurda distribuzione delle possibilità umane ci rende insufficienti alla eliminazione del male, perchè generalmente « chi ha braccia non ha cervello, chi ha cervello non ha cuore, chi ha cuore non ha autorità »¹³¹; che un comune castigo pesa fatalmente sulla gente di più agiata condizione, quello di sentire più forte il desiderio di una felicità perfetta ed impossibile, in luogo di sentirsi paga di quel « grandissimo bene » che è l'assenza del male¹³²; che mentre riconosciamo la provvidenza, la giustizia e l'onnipotenza di Dio, le neghiamo poi ad ogni momento « colla voce, cogli scritti, colle opere »¹³³; che anche quando le condizioni dell'ambiente ci sono propizie e benevole, noi siamo spesso agitati da una interna inquietudine, da una penosa insoddisfazione di noi stessi e del mondo, da una segreta e quasi misteriosa ragione di dolore che, facendoci

¹²⁵ Vedi specialmente le liriche *Pane e vino*, *Danza e miseria* e *Accattoni*, nei *Versi* del 1854.

¹²⁶ V. D. MANTOVANI, *Le opere inedite di I. N.*, in *Giornale storico della letterat. ital.*, 1897, p. 105.

¹²⁷ *Confessioni*, I, 74-75. E' la tesi del *Barone di Nicastro*.

¹²⁸ Lettera alla madre, del 18 dic. 1857. Bibliot. Com. di Udine, fondo manoscritti 2535.

¹²⁹ Lettera cit.

¹³⁰ *Confessioni*, I, 261.

¹³¹ *Op. cit.*, I, 192.

¹³² *Le maghe di Grado, note d'un pellegrinaggio estivo*, in *Novelliere campagnuolo cit.*, p. 362.

¹³³ *Confessioni*, luogo cit.

scordare ogni bene goduto e disprezzare ogni cosa come impari al nostro bisogno e alle nostre esigenze, ci tiene angosciosamente sospesi tra i cieli dello spirito e l'inferno della materia, e arriva a suggerirci un desiderio di morte e di dissolvimento¹³⁴. « E' un dolore vasto come il mondo – esclama il Nievo per bocca di Lucilio –, duraturo quanto i secoli, che ci sospinge, ci incalza, ci atterra...! »¹³⁵. E nella consapevolezza angosciata della miseria della condizione umana, sente l'anima riempirsi d'infinita pietà per la umana progenie; a ventun anni già confessa pubblicamente: « Dio sa quanta sia dentro al mio cuore la commiserazione per le sventure che opprimono l'umanità, e più ancora per le fonti che sono in lei di queste sventure! »¹³⁶.

Questa viva coscienza del dolore del mondo, che in certi abbandoni romantici dell'adolescenza e nelle crisi di sconforto dell'età più adulta sale a gradazioni di vero pessimismo¹³⁷, è uno degli aspetti più interessanti dello spirito del Nievo: una disposizione d'animo che, specialmente nella prima produzione dello scrittore, trova la sua espressione letteraria nei modi risentiti del lamento cruccioso e della satira tagliente, secondo che si volga al compianto delle infelicità o alla condanna dei vizi e degli errori degli uomini, od anche alla deplorazione del contrasto fra le belle idealità vagheggiate dalla mente e le brutture della realtà stupida e sozza. La delicata e ombrosa sensibilità che è propria degli anni più giovani, messa di fronte alla sofferenza e all'ingiustizia, si effonde naturalmente nella mestizia querula e nel pianto, come delusa nella sua speranza e offesa da una forza soverchiatrice. Il giovine ancora

¹³⁴ V. specialmente *Il diamante*, in *Lucciole*, 184-86.

¹³⁵ *Confessioni*, luogo cit.

¹³⁶ *Gli studenti delle università italiane*, nel giornale bresciano *La Sferza* del 9 febbraio 1853, in polemica col direttore Luigi Mazzoldi.

¹³⁷ Si vedano specialmente le strofe dell'*Orgoglio umano* riportato dai MANTOVANI (*op. cit.*, p. 14) come saggio delle poesie del '48; alcune lettere a Matilde Ferrari, dove sono formulati assai severi giudizi sugli uomini e il mondo; molta parte di *Poesia di un'anima* nei *Versi* del 1855; l'apologo *Le rondinelle* (*Lucciole*, p. 18), nel quale il mondo è chiamato un inferno « Dove il dolor e l'ira prendono l'uom di mira. Non appena è ridesto »; e la lettera a Caterina Curti Melzi del 22 aprile 1858 (MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 243-44), dove, fra l'altro, Ippolito s'augura « la morte giovane », perchè la vita « non conta un zero » e all'uomo non giova scalmanarsi e ragionare e pentirsi per essa.

acerbo che, uscendo dalla sana atmosfera della famiglia e della scuola, educato e commosso dalla esperienza dei dolci affetti domestici e dal ricordo di classici esempi di probità, di abnegazione e di eroismo, si affaccia alle prime ingrate impressioni della vita reale, non può nascondere il suo pensoso turbamento nè reprimere il disappunto dell'inganno, e soffre e geme per la tristizia e l'infelicità del mondo come per una sventura sua. D'altra parte la sua stessa inesperienza, ingrandendo ai suoi occhi le proporzioni del male e illudendolo col sogno di una integrale restaurazione del bene, lo fa animoso e intransigente, e quando non lo spinga a prorompere nell'aperta e violenta invettiva, gli mette in mano l'arma pungente e caustica dello scherno. Il giovane scrittore diventa aggressivo, non si contenta più di piangere vanamente la rovina del mondo ideale della sua fantasia, ma vuole abbattere per ricostruire, e per abbattere ricorre al corrosivo potente del sarcasmo e della beffa. E' questa la ragione del prevalere dei toni dolenti e sferzanti nella prima produzione del Nievo; che se non mancano in quella posteriore, vi appaiono però temperati in quel che avevano di eccessivo da una più serena visione della realtà, che li attenua rispettivamente in una virile malinconia e in una vivace e frizzante scherzosità¹³⁸. Malinconia e scherzosità rimasero le alternative più spesso ricorrenti del

¹³⁸ Il momento della crisi è descritto dal Nievo stesso in termini assai chiari (Versi del 1855, pp. 125-26):

*Sulle memorie mie che di lor folla
 Irrequieta mutano tormento
 All'anima, rampolla
 Una vaga lusinga, e già la sento
 Com'ombra di montagna a sol cadente.
 Pur questa ombra non è che dentro invade
 L'essere mio, ma ben luce d'amore
 Che lenemente rade
 L'idee più fosche, e si roseo colore
 Lor veste, che mi vien dal nuovo aspetto
 Dolor non più ma incognito diletto.
 Lo sprezzo onde squadrai l'umano errore
 Ora in pietà si volge, e dalle spente
 Fontane del mio cuore
 Sento sgorgar d'affetti una sorgente
 Che cerca intorno sol chi si disgravi
 D'ogni amarezza all'acque sue soavi.*

suo umore, e si tradussero spesso in pagine d'arte assai notevoli. Della malinconia si dichiarava amico fin da giovanissimo e la chiamava « una delle più beate condizioni del viver nostro » perchè trovava in essa « una certa dolcezza patetica di pensieri e di sentimenti, una certa abbondanza di fantastiche idee » che gliela rendeva simile a un Paradiso¹³⁹. Ma la vivacità del temperamento e la mobilità dell'ingegno, insieme con una specie d'indulgenza che arrivava fino alla simpatia, lo disponevano poi a una gioviale visione degli uomini e delle cose, a una felice intuizione del ridicolo che si nasconde sotto la loro apparenza di serietà, a una scherzosità tra spensierata e pensosa, tra istintiva e intellettuale, a quel buon umore, insomma, che egli stesso si riconosceva¹⁴⁰ e che non gli veniva meno se non in quei periodi di *luna*, che erano l'effetto non tanto di una ragionata scontentezza, quando di un complicato malessere, inesplicabile forse a lui stesso. « Chi non ride mai – diceva –, non solo deve accontentarsi di aspettar la morte come un trappista, ma deve volarle incontro dalla guglia più alta del Duomo »¹⁴¹. E trovava che la mescolanza del serio col faceto è nel discorso un mezzo potentissimo a correggere i vizi dei tristi e a confermare i buoni nella loro virtù¹⁴². Il Nievo non può essere un pessimista, perchè il

*E se talvolta l'alma s'addolora
 Nel vecchio stile, dopo breve stanza
 Sorride ad essa ancora
 Questo novello sol della speranza,
 E tutti i miei pensier cantano a festa,
 Quai rondinelle quando l'alba è desta.*

¹³⁹ Lettera a Matilde Ferrari del 29 agosto 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 112.

¹⁴⁰ « Il mio caro buon umore — scriveva alla Caterina Curti — ... quello che mi ha quasi sempre accompagnato in questa valle di lacrime alla barba dei pessimisti, e di chi non crede al meglio » Lettera del 22 maggio 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 245.

¹⁴¹ *Uomo di pietra* del 13 febbraio 1858.

¹⁴² *Versi* del 1855, p. 167:

*Pulci, Bermi m'additano qual abbia
 Fonte di riso imperituro il mondo,
 Come cavalchi ogni ringhiosa rabbia,
 E cote d'indomati animi sia
 Diogene giocondo,
 Che tinta nel crogiuol dell'allegria
 Spande intorno la sua filosofia.*

pessimismo è statico, inerte, infecondo e, se può comportare l'atteggiamento elegiaco, non ammette quello satirico, in quanto la satira presuppone la possibilità di una modificazione nell'oggetto satireggiato, anzi, si pone a scopo questa modificazione. Il pessimismo demolisce, non edifica, e il Nievo è eminentemente un costruttore.

Se la presenza del male è una verità inconfutabile, non è detto però che il male regni assoluto nel mondo e che la realtà terrena s'identifichi con esso. Ogni cosa umana – pensa il Nievo – è mista di bene e di male¹⁴³: se nel mondo s'incontrano molte sciagure, « con poca semente e coll'aiuto della fede e della vera carità » vi si può anche raccogliere un « grandissimo bene »¹⁴⁴; se gli uomini sono corrotti, non lo sono a tal segno da mancare di ogni virtù¹⁴⁵, come provano gli esempi di slanci sublimi e magnanimi¹⁴⁶, nè le imprese veramente nobili e generose troverebbero ossequio tra noi se l'umanità fosse così vile e perversa come alcuni la descrivono¹⁴⁷. Contro il pessimismo indiscriminato di questi detrattori ostinati e mal prevenuti Ippolito ha fiere parole di sdegno: « Persuasi che tutto è male – egli dice –, prima d'aver nulla assaggiato, eccoteli a cercare nell'esperienza non la verità, ma la riconferma della propria opinione; perciò torcono il guardo da ogni luce di virtù e di giustizia, e non appena fiutano un'orma di male si mettono sovr'essa, e trafelano tanto da giungere finalmente a qualche scena di empietà e d'obbrobrio, nella quale racchiudono stupidamente tutta la storia dell'umanità. Da questa caccia singolarissima di nefandità e di colpe tornano persuasi che il mondo è un ergastolo, e gli uomini tutti galeotti all'infuori di loro. Ridicola e comune superbia! Nessuno oserebbe dire: – io mi sono il più gran sapiente dell'universo –, e ognuno all'incontro pretende sfacciatamente d'essere la fenice degli esseri virtuosi! »¹⁴⁸. Non è vero che il mondo precipiti al peggio e che, mentre il vizio spadroneggia, le virtù si vadano facendo sempre più « fioche e rade »¹⁴⁹, perchè la vita ci dà essa stessa il

¹⁴³ *Confessioni*, I, p. 2.

¹⁴⁴ *La Santa di Arra*, in *Novelliere campagnuolo cit.* p. 107.

¹⁴⁵ Prefazione al romanzo *Angelo di bontà*, Milano, Oliva, 1856, pp. 6-7; Milano, Treves, 1923, p. VIII.

¹⁴⁶ *Confessioni*, III, 276.

¹⁴⁷ *Op. cit.*, III, 315.

¹⁴⁸ *La nostra famiglia di campagna*, in *Novelliere campagnuolo cit.*, p. 51.

¹⁴⁹ *Macario pessimo dei pessimisti*, in *Versi* del 1854, pp. 175-76; *Ricordi per l'anno nuovo*, in *Versi* del 1855, p. 77.

modo di purificare la nostra natura con la missione d'amore e di pietà a cui ci invita, e di sperare in un più felice avvenire per l'umanità¹⁵⁰; e già rampollano i semi sparsi dall'« alacre fede delle anime belle », grazie alle quali, e a dispetto dei lugubri profeti preconizzanti perpetui scempi, notte incombente e caos, l'universo concede lentamente verso il « perfetto ordine eterno »¹⁵¹. Nella fosca dipintura della società contemporanea, che più d'una volta ci vien fatto d'incontrare nei suoi scritti, il Nievo, come già fece Dante nel ritrarre la società del tempo suo, carica a bello studio le tinte, perchè l'effetto sia più vivo e sicuro. Non per nulla egli chiama il severo fustigatore della vita del Trecento a giudicare della civiltà moderna; ma il giudizio suo non coincide del tutto con quello del suo Dante, che al ritorno sulla terra trova ogni cosa peggiorata, ma aderisce piuttosto a quello del Rosmini – anche lui chiamato in causa nell'apologo nieviano –, che non nega il progresso moderno, ma lo vede guastato e messo in pericolo dalla furia, dalla presunzione e dalla superficialità del secolo: « Progresso c'è, ma fretta lo travolge »¹⁵². Ad onta di tante nere pennellate, e pure attraverso

¹⁵⁰ *In cerca del cielo*, nel periodico mensile milanese *Le ore casalinghe*, di febbraio 1859, pp. 46-47.

¹⁵¹ *Alla diletta memoria di Enea Bonoris, Giampietro Broglio e Clotilde Bagnalasta morti nella piena loro gioventù* in *Versi* del 1855, p. 20.

¹⁵² *L'ultimo esiglio*, in *Lucciole*, p. 38. Cfr. ANT. ROSMINI, *Il rinnovamento della filosofia*, Milano, 1836, pp. 244-45: « Vorrei io poter togliere il nome di *progresso* a cotesto romoreggiare, a cotesto andirivieni di opinioni mal determinate, incalzantisi le une contro le altre, abortite e non partorite. Nè la varietà immensa di libri filosofici, che ci trapassano giornalmente sotto gli occhi ci può essere un segno sicuro da doverne argomentare i profitti grandi della vera scienza, e l'accresciuta, o diffusa a molti, cognizione della verità. Perocché egli è pur vano, e da lasciarsi agli economisti politici più materiali, il cercarsi quanti libri si sono pubblicati ogni mese in una nazione per indursene la ricchezza scientifica guadagnata... E Dio volesse che cominciassimo, noi Italiani particolarmente, a non lasciarci più illudere come fanciulli al dolce suono di questa parola *progresso*; e che invece della parola, volessimo la cosa; invece di lasciarci andare in estasi alle prime apparenze, ci facessimo ad assicurarci ben bene della qualità della merce acquistata o importata, e poi ci rallegressimo in ragione del suo prezzo, e non delle grida de' venditori ». Cfr. anche, dello stesso ROSMINI, *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale*, Milano, 1837, p. 7: « Il concetto comune che si fanno oggidì gli uomini dell'incivilimento, consiste, come dice con verità il signor Guizot, in due fatti: "sviluppo dello

certe riserve e certe oscillazioni del giudizio¹⁵³, il Nievo riconosce anch'egli la realtà del progresso moderno e manifesta una fede non dubbia nella perfettibilità del genere umano. Solo gli pare che per la smania di far presto si faccia poco e male: « Non abbiate nè stizza nè fretta – ammonisce –, due magagne del secol nostro che tutto guastano. L'umanità, lo si dovrebbe credere dopo tanta esperienza, procede sempre ma a passi lentissimi, e chi corre innanzi all'impazzata in breve trovasi solo, e ridotto o alla noia o alla disperazione, o a rifare la strada per aver compagnia. Meglio è un lume che rischiari d'un lampo che abbarbagli: meglio un passo fatto da dieci, che dieci fatti da uno »¹⁵⁴. E gli spiace soprattutto che il progresso morale non proceda di pari passo con quello scientifico e materiale: « Il nostro secolo, che ingigantisce nei campi della intelligenza, s'impiccolisce nell'ordine morale! I cuori inaridiscono, le menti non rispondono colle potenti idee al bollire del sangue! la natura nostra decade a misura che la ragione si sviluppa. E l'uomo che varca i mari in un soffio, l'uomo che ruota sulle carrozze a vapore rapide come il fulmine, l'uomo che predice la apparizione delle comete non sente nelle sue viscere i saldi e forti ardimenti, le gagliarde ispirazioni dell'uomo di otto secoli fa! »¹⁵⁵. Quanto mare di tenebre – scrive altrove – ci resta ancora a varcare prima che sia trovato il modo di farci migliori! Nella via del progresso morale l'umanità mette avanti un piede ogni cento anni. Gli scrittori continuano ad esaltare i nostri tempi, nascondendo l'ozio e il marciame della società moderna sotto l'orpello dei loro inchiostrati brillanti; ma se si dicesse la verità, le cose andrebbero assai

stato sociale, e sviluppo dello stato intellettuale». E in questi due fatti appunto l'*elemento morale* è interamente obliato; ciò che non fa meraviglia, poiché, come dicevo, è un elemento segreto, e il più difficile da osservarsi. Pure, solamente il bene morale è ciò che perfeziona l'uomo: chè qualsivoglia sviluppo intellettuale e sociale, ove non sia ordinato ad accrescere la virtù nell'umanità, per questa è perduto, questa non diventa migliore, non aumenta di perfezione ».

¹⁵³ Vedi specialmente: lettera a Mat. Ferrari del 24 marzo 1850, in BONOMI, *op. cit.*, pp. 34-35; Accattoni, in *Versi* del 1854, pp. 57-58; *La Ledra*, *op. cit.*, pp. 91-96.

¹⁵⁴ *La nostra famiglia di campagna*, in *Novelliere campagnuolo cit.*, p. 60.

¹⁵⁵ Lettera a Mat. Ferrari del 28 agosto 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 110. Cfr. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, Milano, 1838, pp. 523-24.

meglio¹⁵⁶. Perchè « la civiltà non istà tutta nel garbo dell'abito, e neppur nelle macchine a vapore; e... non viene dal di fuori penetrando noi, sibbene dal cuor nostro parte per diffondersi tutto all'intorno »¹⁵⁷. Per questo la civiltà moderna gli pare a volte nient'altro che una patina¹⁵⁸, e ammonisce che, insomma, « la presunzione non tien luogo di civiltà », e che « questa non istà sempre di casa dove si chiacchiera di più »¹⁵⁹. Ma d'altra parte, e fin dagli scritti più giovanili, egli riconosce lo sforzo incontenibile dell'uomo verso il meglio e afferma la sua fede in un avvenire migliore per il genere umano: basterebbe richiamarsi all'ode *Il crepuscolo*¹⁶⁰, con la quale, rispondendo ottimisticamente al quesito « se le generazioni crescano al meglio o rovinino al peggio », il poeta ventunenne

156 *Ai lettori dell'Alchimista. Preludio panegirico pel 1854, nei Versi del 1854, pp. 32-34.*

157 *La nostra famiglia di campagna, in Novelliere campagnuolo cit., p. 50.*

158 *Mestieri milanesi. I patinisti, nel giornale milanese L'uomo di pietra del 26 dicembre 1857, p. 471.*

159 *La mamma delle corrispondenze, nell'Uomo di pietra del 6 febbraio 1858, p. 47.*

160 *Per le fauste nozze Cantoni-De Moll, Mantova, 1852. Cfr. in particolare le strofe seguenti:*

*Osa, o gran Madre [l'Umanità] al vertice
D'ogni saver t'avvia,
e le mortali invidie
Schiaccia immortale e oblia!
Coll'orizzonte in faccia
D'un avvenire immenso
Col sempre verde premio
Del tuo lavoro intenso
Che son cinquanta secoli
che ti fan cauto il piè?
Più fortemente giovane
Forse così non se'?*
Avanti, avanti! - Tenebre?
La scienza mai non muore.
Vizi? Lor seme il saggio
Si strapperà dal cuore.
Sventure? In loro affinasi
Ciò ch'è sublime e grande.
Tempo? Il destin degli uomini
Oltre ogni età s'espande!

*Osa, o gran Madre! l'ultimo
Verbo di quel destino
Sulla ragion riverbera
Uno splendor divino.
Un sol voler nell'anima
Com'una è la virtù,
In terra un solo popolo
Come un sol Dio lassù!*
Infamia al pusillanime!
Infamia a chi non crede
Feconda di miracoli
L'Umanità che incede!
A lui splendet, o Genii,
Che nel pensier gigante
Torreggiate sul retore,
Pigmeo sillogizzante!
Forse alla santa fiaccola
Che vi fu scorta al ver
Misura il tempo, e il raggio
Lo scettico leggier?

scioglie un fervido inno al progresso e alle forze ascendentali della umanità ¹⁶¹. In età più matura dichiarava senza riserve: « ... io ci credo a questo meglio benedetto, ci credo con tutta l'anima e perciò non veggio ragione da doversi disperare » ¹⁶², e si mostrava ammirato dinanzi all'inestinguibile sete di conquista dell'essere umano: « Oh dove mai avrà confine l'opera dell'uomo? Gli è mai possibile ch'essa riposi contenta di sè, come il mietitore sul campo pieno di covoni? Dopo la mietitura si tornerà sempre alla semina e dopo la semina alla mietitura » ¹⁶³. Una forza irresistibile ci spinge sempre più in alto: « la mente indovina sopra di sè un mondo altissimo, lontano, inaccessibile; e ogni giro, ogni passo, ogni spirale che si muova, o si agiti senza raccostarla a quel sognato Paradiso, non sembrerà moto, ma torpore e noia » ¹⁶⁴. Di qui, negli spiriti migliori, quell'eterno inappagamento e, per conseguenza, quell'eterno desiderio di andare più oltre: « Che vale andar da Milano a Parigi in trentasei ore piuttostochè in duecento? Che vale poter vedere in quarant'anni dieci volte, invece che una, le quattro parti del mondo? Nè il mondo si allarga, nè la vita si allunga per ciò; e chi pensa troppo, correrà sempre fuori di quei limiti nello infinito, nel mistero senza luce » ¹⁶⁵. Questa diuturna aspirazione al meglio, quest'ansia mai placata di sempre nuove conquiste è il fondamento più sicuro alla speranza del perfezionamento morale dell'individuo e dell'umanità, del loro ascendere lento e faticoso « verso migliori stazioni » ¹⁶⁶. Il mondo è ancora, e forse sarà per lunghi secoli, « un contrasto di sentimenti, di forze, di giudizi; un'accozzaglia informe e tumultuosa di passioni, di assopimenti e d'imposture; un sobbollimento di viltà, di ardimenti, di opere magnanime, e di lordure; un vero guazzabuglio di spiriti non bene sviluppati ancora dalla materia, e di materia premente a sbaraglio sugli spiriti ». Ma si può ben sospettare che, « se le cose ma-

¹⁶¹ Cfr., oltre i luoghi già citati, lettere a Mat. Ferrari del 28 ag. e del 1° sett. 1850, in BONOMI, *op. cit.*, pp. 109 e 117; *Emanuele*, dramma inedito, presso la Bibliot. comun. di Mantova, pp. 120-24 del manoscritto; *Gli studenti delle università italiane*, nel giornale bresciano *La sferza* del 9 febb. 1853.

¹⁶² Lettera a Caterina Curti Melzi del 22 maggio 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 245.

¹⁶³ *La corsa di prova*, in *Novelliere campagnuolo cit.*, p. 385.

¹⁶⁴ *Confessioni*, I, 191.

¹⁶⁵ *Ivi*.

¹⁶⁶ *Op. cit.*, III, 256.

teriali, vaganti confusamente nello spazio, soggiacquero da molti secoli ad una forza ordinatrice, il mondo spirituale ed interno aspetti forse ancora nello stato di caos la virtù che lo incardini... Tutto si agita, si muove, si cangia; ma... il nocciolo dell'ordine futuro si è già composto, e ad ogni giorno agglomera intorno a sè nuovi elementi: come quelle nebulose, che aggirandosi ingrandiscono, spesseggiano e diminuiscono densità e confusione all'atmosfera atomistica che le circonda. Quanti secoli bisognarono a quella nebulosa per crescere di atomo a stella? — Ve lo dicano gli astronomi. Quanti secoli ci vollero al sentimento umano per concentrarsi in coscienza? — Lo dicano gli antropologi. Ma come quella stella matura forse agli ultimi e scomposti confini dell'universo un altro sistema solare, così la coscienza promette al disordine interno dei sentimenti un'armonia stabile e veramente morale... L'umanità è uno spirito che può sperare lungamente, e aspettare con pazienza » ¹⁶⁷.

A guardar bene, le tribolazioni e le sventure che affliggono la vita umana non sono poi quel gran male che molti vanno lamentando: sembrano soverchie alla smoderatezza e alla cascaggine di coloro che vedono il fine della vita nella ricerca del piacere, e aborrendo dal dolore, s'illudono di affogarlo nell'orgia e nell'ebbrezza ¹⁶⁸; ma non sono tali per chi sente e intende rettamente. « In verità ti hai scelto una bella parte! — scrive non senza sdegno Ippolito al lamentoso Attilio — quella di detrattore inesorabile degli uomini e delle cose! Devi peraltro sapere che bisogna avere una pretesa sconfinata per durarla in un sistema di cui tutte le amarezze, le ridicolaggini e le stravaganze furono appena compatite in Byron e in Leopardi. A chi sente dirittamente di sè e del mondo, non dee nemmeno cadere in mente l'idea d'una ribellione contro ciò che è e che sarà a dispetto dei nostri spasimi » ¹⁶⁹. Ma le anime, purtroppo, « hanno un centinaio di sensi per sentire il male, ed uno solo pel bene » ¹⁷⁰. Nel dolore che angustia il mon-

¹⁶⁷ *Op. cit.*, I, 158-59.

¹⁶⁸ *Op. cit.*, I, 1-2. *In vino veritas*, in *Lucciole*, pp. 39-40.

¹⁶⁹ GALLO, *op. cit.*, 422.

¹⁷⁰ *Confessioni*, I, 222. Già prima, in una lettera a Matilde del 20 luglio 1859 (BONOMI, *op. cit.*, p. 96), il N. aveva detto che « la felicità è tanto consentanea alla natura nostra, che noi ci avvediamo appena di possederla, e la sventura ripugna siffattamente, che ogni sassolino ci pesa sul capo come una montagna! ».

do v'è un elemento positivo che lo riscatta nel giudizio degli uomini e lo giustifica, lo rende amabile e dolce. Prima di tutto, « quando le sventure hanno a compagna la virtù inducono in chi le sopporta una fermezza d'animo maggiore d'ogni affetto terreno »¹⁷¹, e tornando poi alla memoria quali veramente sono, « talismani invisibili contro ogni avversa fortuna », « sollevano l'animo alla serenità della pace e della speranza »¹⁷². « Non malediciamo a nulla, figliuoli miei, neppure alle disgrazie — ammonisce l'ottuagenario sulla fine del lungo racconto —. Dicono i Francesi, che a qualche cosa sono buone anch'esse, più che a tutto a procurare quella felicità certa e duratura, che s'insalda sulla fermezza dell'animo »¹⁷³. Le sventure hanno una loro ragione provvidenziale, giacché spesso — pensa cristianamente e manzonianamente il Nievo — Dio si serve di esse per volgere più presto al suo santo lume il nostro desolato cuore di viandanti smarriti¹⁷⁴. Perciò non bisogna sottrarsi vilmente alle prove dolorose della vita, ma accettarle « con speranza »¹⁷⁵ e farsene strumento per la propria elevazione spirituale. E se soffriamo per una causa giusta, se ci affliggiamo del male del mondo come di una nostra personale sciagura, non gridiamo che ci opprima un fatale castigo, ma consideriamo piuttosto il nostro martirio come un pegno di più lieto futuro e un'espiazione necessaria delle colpe e degli errori dei padri nostri¹⁷⁶. Il dolore è spesso fonte di bene, perché, al pari della fatica, fruttifica largamente in sapienza e virtù¹⁷⁷; esso ci scioglie dal « reo limo del vizio »¹⁷⁸, ci è scuola di grandi e generosi sentimenti¹⁷⁹, ci cresce rettitudine al cuore e senno maturo alla mente¹⁸⁰, ci educa a saggezza e avvedutezza politica¹⁸¹, ci guida verso « la sorgente ed il mar d'ogni

171 *L'avvocatino*, in *Novelliere campagnuolo cit.*, p. 299.

172 *Confessioni*, I, 1-2. Cfr. *Il conte pecoraio*, Milano, Vallardi, 1857, pp. 161, 271.

173 *Confessioni*, III, 304.

174 *La strega*, in *Lucciole*, p. 94.

175 *Angelo di bontà*, Milano, Treves, 1923, p. 181.

176 *Carme In morte di Cesare Betteloni cit.*

177 *Il Varmo*, in *Novell. camp. cit.*, p. 184. Cfr. *Confessioni*, III, 290.

178 *Alla diletta memoria di Enea Bonoris ecc.*, in *Versi del 1855*, p. 18.

179 *Angelo di bontà*, ediz. cit., p. 292.

180 *Poesia d'un'anima. Brani del giornale di un poeta. Prologo*, in *Versi del 1855*, p. 82.

181 *Confessioni*, III, 156.

speranza »¹⁸². È assai significativa l'insistenza con la quale il Nievo torna su questi concetti, che non si accontenta di esprimere per via di sentenze, ma svolge e rincalza con esempi di vita. In uno dei suoi primissimi saggi giornalistici racconta di essere stato testimone del dolore di un vecchio signore, che venuto da Klagenfurt a Venezia per assistere il figliuolo ammalato, viene a sapere improvvisamente che il giovine è morto da due giorni. « Vedo sempre la faccia rugosa di quel povero padre scolpita d'un dolore profondo e rassegnato che andava dicendo a chi sapeva interpretarlo: Questo dolore è per me un tesoro! Io non cercherò di distruggerne la memoria coll'affogarmi, nè di attenuarlo colle inezie e coi giocattoli di voialtri gente di bell'umore, ma me lo terrò sempre in cuore come stimolo a buone operazioni, e cercherò che la mia vita vada piena anche di tutto quel bene che il figliol mio avrebbe fatto agli uomini; così, quando ci raggiungeremo lassù, io potrò dirgli: Figlio mio, io ho pagato alla società gli anni di Paradiso che la morte ha rubato a' tuoi simili togliendoti seco in gioventù! »¹⁸³. Nella *Santa di Arra* la signora Livia, che nel flagello del colera ha perduto la madre, lo sposo e il figlioletto, trova la sua consolazione nelle opere di amore e di pietà, e riacquistato in tal modo il gusto della vita, dice di adorare « quella santa Provvidenza di Dio, che i nostri mali volge a maggiore e universal bene », e di pregarla « che per lo svolgimento di cotale giustissima legge venga crescendo sempre la somma della felicità e delle virtù, e degradando al contrario quella delle miserie e dei peccati »¹⁸⁴. Nella *Viola di San Bastiano* Cristofolo deriva proprio dalla sua condizione di estrema miseria la buona ventura d'imbattersi in un caritatevole signore che lo solleva a prospero stato, e il Sandrino, che nella compagnia dei ragazzi più cattivi e malcreati era cresciuto tristo e caparbio, educato poi dalle disgrazie, diventa la consolazione della madre, alla quale è conforto il pensiero che la loro comune sventura abbia aiutato il suo figliuolo a tornare sulla buona strada¹⁸⁵. Ben dice il Salvadori che l'ombra che grava sulla nascita di Carlino, « togliendolo all'inesperienza e alle tentazioni delle ricchezze, dandogli occasione di piegarsi al lavoro, facendo-

¹⁸² *Alla Poesia*, nei *Versi* del 1855, p. 115.

¹⁸³ *Un capitolo di storia*, nell'*Alchimista friulano* del 20 agosto 1854, pp. 265-66.

¹⁸⁴ *La Santa di Arra*, in *Novell. camp. cit.*, p. 107.

¹⁸⁵ *La viola di San Bastiano*, in *Novell. camp. cit.*, specialmente a pp. 341 e 346.

gli amare una vita onesta e modesta, lo umilia e lo salva. Educatto alla scuola delle sventure, egli sarà cittadino, soldato della patria e padre: vedrà negli occhi de' suoi figli la speranza della raccolta lieta di una messe seminata nelle lagrime e nel sangue »¹⁸⁶. Ecco dunque provato come dal male stesso possa nascere il bene.

Ma il lavoro, lo zelo delle opere pietose, la fede nella Provvidenza e la coscienza della propria giustizia non sono i soli conforti alle miserie umane. C'è una forza potente, la speranza, che la natura ci presta per ristorarci della nostra fralezza e spronarci ad opere grandi¹⁸⁷. Quand'essa dischiude il suo roseo orizzonte all'umanità sofferente e affaticata, si addolcisce l'asprezza dell'«umana guerra» e l'uomo scopre un «fatal ricovero», un divino motivo di ristoro dell'animo nella cura di guidare i suoi simili a virtù e di ravvivare in essi il senso della fratellanza e dell'amore¹⁸⁸. Sull'oceano pauroso della vita vola l'alcione della speranza e tra le lagrime del presente doloroso fioriscono le promesse del futuro¹⁸⁹. Che se poi, dal vagheggiamento dei giorni che verranno ci volgiamo alla rievocazione di quelli che già furono, la memoria ci appresta allo spirito altre ragioni di conforto. La memoria è «una gran maga», e le rimembranze fiorite in un sol mese dell'anno «possono spandere il loro profumo sugli altri undici»¹⁹⁰. I ricordi quasi raddoppiano la nostra esistenza individuale, perché, riversando il presente nel passato, ci fanno rivivere in questo una seconda volta; e la risurrezione è tanto più magica e superiore alla realtà, in quanto ravviva solo le cose più care e dilettevoli¹⁹¹. E se pure il ricordo delle cose passate ci dà un contento pieno di melanconia, perché «l'apparizione nei crepuscoli della memoria d'una gioia passata somiglia alla visita notturna d'un diletto defunto, e ci invita alla voluttà delle lagrime»¹⁹², questa malinconia è tutta soffusa di soavità e le lagrime che essa geme son piene di

¹⁸⁶ GIULIO SALVADORI, *Ippolito Nievo*, in *Liriche e saggi*, Milano, 1933, vol. III, p. 224.

¹⁸⁷ *La bellezza*, in *Versi del 1855*, p. 120.

¹⁸⁸ *In cerca del cielo*, nelle *Ore casalinghe* di febbraio 1859, pp. 46-47.

¹⁸⁹ *Le Maghe di Grado*, in *Novell. camp. cit.*, pp. 378-79; *L'addio*, in *Lucciole*, 148.

¹⁹⁰ *Le Maghe cit.*, in *Novelliere cit.*, p. 369.

¹⁹¹ *Angelo di bontà*, ediz. cit., p. 112. Cfr. *Poesia d'un'anima*, 8, «Talor dei di che furono», in *Versi del 1855*, p. 98.

¹⁹² *Confessioni*, II, 62.

dolcezza¹⁹³. Per chi voglia passare un'ora beata non v'è nulla di meglio che « il serrarsi in camera con davanti un bel mucchio di lettere vecchie, ed evocare leggendole i sentimenti che hanno fatto palpitare il nostro cuore, tender l'orecchio all'eco perdetesi ormai di quelle beatitudini »¹⁹⁴. La memoria è un libro, e gli oggetti che la richiamano a questo o a quel tratto dei suoi annali sono come « quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti »¹⁹⁵. A somiglianza del suo Carlino il Nievo dovette portarsi dietro anche lui per lunghi anni un piccolo museo di minutaglie, se già nel 1850, facendo un giorno l'inventario di quel che conteneva il suo portafogli, annoverava, oltre alla carta di sicurezza e al tabacco da pipa, poesie e stampe e lettere e foglie di canfora¹⁹⁶. « Quei simboli del passato — egli dice — sono nella memoria d'un uomo quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posteri. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono i sepolcri di Foscolo, che ci rimenantano col pensiero a favellare coi cari estinti: giacché ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di fiori e di cenere. Un popolo che ha grandi monumenti ai quali ispirarsi, non morrà mai del tutto, e moribondo sorgerà a vita più tranquilla e vigorosa che mai »¹⁹⁷. « La memoria è un tempio, un altare! » esclama religiosamente la giovane Clara nell'appassionato colloquio con Lucilio¹⁹⁸ —; e il Nievo aggiunge che « la memoria dell'umanità è il sole della sapienza, è la fede della giustizia, è lo spettro dell'immortalità, è l'immagine terrena e finita del Dio che non ha fine, e che è dappertutto! »¹⁹⁹. In questo culto delle memorie, in questa volontà della rimembranza, in questa nostalgia del passato sta buona parte del complesso motivo ispiratore delle *Confessioni*, e le pagine dov'essi si spiegano con più libero abbandono sono certo tra le più belle e commosse del grande romanzo. Perché oltre a svolgere uno dei temi più profondi dello spirito dell'autore, nascono da una disposizione d'animo per se stessa feconda di poesia; di quella « divina poesia » che è un'altra grande consolatrice della

¹⁹³ *Op. cit.*, III, 300.

¹⁹⁴ Lettera ad Attilio Magri del 19 dic. 1851, in GALLO, *op. cit.*, p. 392.

¹⁹⁵ *Confessioni*, I, 122.

¹⁹⁶ Lettera a Mat. Ferrari del (2) maggio 1850, in BONOMI, *op. cit.*, pp. 60-62.

¹⁹⁷ *Confessioni*, I, 123.

¹⁹⁸ *Op. cit.*, I, 194.

¹⁹⁹ *Op. cit.*, II, 6.

vita. A chi abbia anima di poeta la natura concede di cogliere da mille aspetti quella speranza che egli temeva morta in se stesso ²⁰⁰: gli basta un modesto spettacolo di lieta primavera — un cespo di rose, una bella viuzza ombrosa, un azzurro increspamento d'acque di là da un angusto varco di canne — per ridestargli in cuore la fida lusinga dei miti anni che il tempo riserba all'uomo, e se l'età presente gli si mostra ancora acerba a quella sospirata vita d'amore, egli sente per essa una profonda pietà, e intanto benedice « alla gente operosa ed infelice » ²⁰¹. La poesia ci porta fuori delle angustie del tempo ²⁰² e ci innalza con sè « nelle speranze infinite »; è « la felicità reale dello spirito », fuor della quale possono esservi « godimenti, ma non contentezze » ²⁰³; perciò dice Lucilio che « per insegnare agli uomini la felicità, bisognerebbe educarli poeti, non scienziati o anatomici » ²⁰⁴. Quando Carlo Altoviti, in un momento triste e difficile della sua vita fortunosa, giunge in vista del lago di Garda e della vaga Sirmione, « la regina delle isole e delle penisole », le memorie classiche, evocate dal placido paesaggio illuminato dalla luna, gli fanno rivedere, pur in mezzo alle sue sventure e alle sue ansie angosciose, « un barlume di felicità » e lo muovono a ringraziare in cuor suo il vecchio piovano di Teglio, che gli ha dischiuso « la sorgente di piaceri così puri, di conforti così potenti nella loro semplicità ». E ricordando quell'ora di beato abbandono, l'ottuagenario ne risente tutta la dolcezza serena, e nel suo mistico esaltamento scioglie quasi un inno alla divina poesia: « Oh benedetta la poesia! eco armoniosa e non fugace di quanto l'umanità sente di più grande ed immagina di più bello!... alba vergine e risplendente dell'umana ragione!... tramonto vaporoso e infocato della divinità nella mente ispirata del genio!... Ella procede sui sentieri eterni, ed invita a sè una per una tutte le generazioni della terra: ed ogni passo che avanziamo per quella strada sublime, ci dischiude un più largo orizzonte di virtù, di felicità, di bellezza! ». ^{204 bis}

Il male e il dolore non si possono certamente negare, perché

²⁰⁰ *Poesia d'un'anima*. Parte seconda, 9, in *Versi* del 1855, p. 140.

²⁰¹ *Poesia d'un'anima*. Parte terza, 4, in *Versi* del 1855, p. 182.

²⁰² *Op. cit.*, ivi.

²⁰³ *Confessioni*, III, 188.

²⁰⁴ *Op. cit.*, I, 194. Un concetto analogo è nel Leopardi; v. specialmente la lettera del 24 luglio 1828 a Pietro Giordani.

^{204bis} *Confessioni*, II, 271.

l'esperienza ce ne dà continua e sicura conferma. Non è però da credere che essi siano connaturati col mondo e destinati a durare con esso: la loro presenza è un fatto contingente, senza dubbio deplorabile, ma imputabile in gran parte all'uomo stesso. La natura — pensa russoianamente il Nievo — aveva preparato agli uomini « savii, uguali, innocenti » un'esistenza serena e felice, simile a quella sospirata da Clara nella sera del suo colloquio con Lucilio: « vivere cogli occhi di questa splendida luce di cielo; col l'orecchio pieno di questa pace allegra ed armoniosa che circonda la natura quando si addormenta; e coll'anima e col cuore in quei dolci pensieri di fratellanza, in quei grandi affetti senza distinzione e senza misura che sembrano nascere dallo spettacolo delle cose semplici e sublimi »²⁰⁵. Ma l'uomo con la sua ingiustizia ha fatto svanire questa vita « di sogno e di poesia », ha distrutto le condizioni stesse che la rendevano possibile. E la sua prima ingiustizia sta nel credersi centro del mondo e nel pretendere che tutto gli debba andare a seconda e tutto debba convergere all'appagamento dei suoi desideri e al trionfo della sua volontà individuale. È questa la causa dell'eterna scontentezza dell'uomo e del suo eterno lamento, dell'insofferenza sua di fronte alle difficoltà, alle angustie e alle disgrazie. « So anch'io — scrive Ippolito nel già citato fervorino ad Attilio — che a volersi credere il centro dell'universo, a voler trovare nella nostra fase di esistenza terrena un Carnovale, a voler fare il bene in quanto faccia bene a noi c'è molto da perdere e poco da guadagnare. Ma se all'incontro si favviserà in questa vita una catena di necessari doveri e di interne ricompense, se si avrà il coraggio di fare quel bene soltanto che è veramente bene, cioè quello che fa bene alla generalità, allora non si avranno più nè disinganni, nè noje, nè piagnucolerie »²⁰⁶. Ecco la sorgente del male e del dolore, per noi e per gli altri. È male ogni turbamento che si produca nell'ordine provvidenziale, o per incoscienza o per ignavia o per deliberata volontà dell'individuo. Chi si chiude nel suo egoismo e, ignorando o dimenticando di essere parte e non tutto, concentra su se stesso ogni suo interesse, rompe l'armonia universale, perché, rinunciando alla funzione che la Provvidenza gli assegna nell'economia dell'organismo mondiale, avvilitisce la sua dignità di uomo, e rifiutando il suo concorso al fine del-

²⁰⁵ *Confessioni*, I, 192.

²⁰⁶ Lettera ad Att. Magri del 25 febr. 1855, in GALLO, *op. cit.*, p. 422.

l'universo, offende le leggi della natura e della vita ²⁰⁷. Certo non tutti sanno intendere da sè queste leggi, ma a tale difetto ripara l'educazione, che appunto per questo e perché destinata a crescere di padre in figlio e di generazione in generazione sta a base del progresso dell'umanità ²⁰⁸. Del resto la natura stessa ci fa da maestra, anche se non siamo forniti che di una scienza rudimentale, con quel segreto avvertimento della coscienza che sono l'inquietudine e la scontentezza da cui è presa talvolta l'anima nostra quando quelle leggi siano state, sia pure inconsapevolmente, violate; nella qual cosa è poi una riprova del fatto che la causa del male e del dolore che affliggono la nostra vita è in gran parte in noi stessi. Scrive il semplice Martino nel suo libretto di memorie: « Se sei al tutto infelice è segno che hai qualche peccato sull'anima; perché la quiete della coscienza prepara a' tuoi dolori un letto da riposarsi. Cerca, e vedrai che hai trascurato qualche dovere, o fatto dispiacere ad alcuno; ma se riparerai all'omissione e al mal fatto, tornerà subito la pace a rifiorir nel tuo cuore, perché Gesù Cristo ha detto: beati coloro che soffrono persecuzione ». E più avanti: « Se, adempiendo tutti i tuoi doveri, non sei ancora in pace con te stesso, gli è segno che ignori molti altri doveri che ti incombono. Cercali, adempili, e sarai contento per quanto lo sopporta la condizione umana ²⁰⁹. Così il male genera il dolore e il dolore ci avverte del male e ci guida a sanarlo. La vita è una sfinge che propone al terreno viandante il suo difficile enigma, ma a chi comprende che essa comporta una missione di fatica, di lotta e di sofferenze porge ella stessa le braccia soccorrevoli e dona soddisfazioni e conforto. Erra chi crede che a tanto compito non basti un gran cuore e sia necessario anche un grande ingegno, perché si può essere utili senza essere genii; ma chi si ride sacrilegamente della serietà e santità di questo compito è condannato a

²⁰⁷ Cfr. ROUSSEAU, *La nuova Eloisa*, traduz. ital. Milano, Sonzogno, 1885, pp. 241-42, dove Milord Odoardo rimprovera a Saint-Preux di aver nutrito propositi di suicidio.

²⁰⁸ *Il mondo delle acque*, nelle *Ore casalinghe* di maggio 1860, p. 99: « L'educazione, di cui la lotta colla natura fornì il primo germe all'intelligenza umana, va sempre crescendo di padre in figlio, di generazione in generazione; essa è il progresso dell'umanità ».

²⁰⁹ *Confessioni*, II, 20, 21.

gemere nel baratro della sua abiettezza²¹⁰. Il male è dunque la conseguenza necessaria della pusillanimità, dell'ignavia, dell'egoismo e dell'empietà umani, nasce dall'inintelligenza e dall'inosservanza del precetto della vita, dalla negazione, volontaria o involontaria, cosciente o incosciente, dell'ordine provvidenziale. Ma non per questo cessa o scema il valore della vita, ché anzi appunto dalla presenza del male e dalla necessità di combatterlo e di distruggerlo provengono alla vita la densità del suo contenuto, la sua dinamica urgente, il suo alto significato. La vita non è solo una « prova d'amore » e un « conato al vero »²¹¹, ma anche un « campo di guerra In cui la luce e l'uom lottan con l'ombra E l'inerte materia »²¹².

Lottare per l'eliminazione del male, per la restaurazione dell'ordine e l'attuazione di una più alta armonia è dunque il compito affidato all'uomo nella vita. Con questa armonia s'identifica la giustizia: essere giusti significa infatti dare opera con tutte le proprie forze al perfezionamento della realtà umana e terrena nel seno immenso della realtà universale. Perciò la legge morale, come il Nievo la concepisce, si può formulare in questi termini: *Opera in modo che le tue azioni sieno conformi all'ordinamento provvidenziale*, oppure: *Opera in modo da concorrere alla realizzazione della perfetta armonia nell'universo*. Questo è l'imperativo al quale il giusto adegua la sua esistenza. Nè la brevità della vita e la scarsità delle sue forze individuali, nè l'eventuale contrarietà dei tempi devono essergli motivo di sfiducia e di disperazione, perché l'opera sua sarà ripresa dai figli e dai nipoti e via via continuata dalle generazioni successive, sempre avvantaggiandosi di nuove esperienze e di nuove conquiste²¹³. A lui deve bastare di aver dato il suo contributo, tutto il contributo che poteva, all'acceleramento di questo moto progressivo e continuo, senza spazientarsi degli insuccessi presenti e senza quella precipitazione che, sacrificando

²¹⁰ Sonetto « La sfinge io son, che al passaggier sospendo » nel periodico milanese *Il Caffè* del 9 febbraio 1855, p. 47.

²¹¹ *Sopra Domiziano e le mosche*, in *Lucciole*, p. 29.

²¹² *Alla diletta memoria di Enea Bonoris ecc.*, nei *Versi* del 1855, p. 22.

²¹³ *Poesia cit.*, p. 23 dei *Versi cit.*: « ...delle remote Genti lo spirito, che per noi si puote più vivo alle venture Legar, perché al supremo occhio del Fato D'un sol ente animato L'ordine imita l'uman seme ». Cfr. *Confessioni*, I, 3-4; III, 156.

spesso il generale al particolare e l'avvenire all'oggi, guasta e rovina ogni cosa. « Grande stupidità è la nostra, di misurare la vita dei popoli da quella degli individui; i popoli devono, perché possono, aspettare; lo possono, perché hanno dinanzi non venti, trenta, o cinquant'anni, ma l'eternità... Impariamo ad aspettare pazientemente per non aspettare lungamente »²¹⁴. « Ho scoperto — scrive il Nievo in un articolo d'intonazione scherzosa — che noi siamo seminati come i lupini per essere il soverscio della generazione ventura; e così via via di generazione in generazione *per omnia saecula saeculorum* »²¹⁵. E con più nobile e patetico stile altrove, riprendendo l'immagine omerica, rassomiglia l'uomo alla foglia frale che, abbattuta e distrutta dalle piogge autunnali, torna in forma di linfa a primavera a dar vita e alimento all'albero suo:²¹⁶

. . . Nata

Dalla terra vestii lunga stagione

L'arbor che m'ha formata:

Poi la pioggia autunnale

Di là levommi, e mi ridusse al suolo;

Dove ne' primi miei fluidi risciolta,

Quando Aprile sorrida un'altra volta,

All'arbor mio darò vita e ristoro.

Onde contenta io moro.

L'albero è l'umanità, le generazioni delle foglie sono le generazioni degli uomini. « L'umanità è una nel tempo e nello spazio »: può dunque « sperar lungamente, e aspettare con pazienza »²¹⁷; « ci arriveremo, o ci arriveranno; è sempre l'istesso verbo benché con diversa coniugazione, e bisogna lavorare per il bene degli altri onde consolarsi di non poter lavorare pel proprio »²¹⁸. Imporci questa disciplina di moderazione, di tempestività e di pazienza è debito di saggezza e coefficiente di vittoria in tempi più maturi; ed è anche il segreto per essere meno scontenti della vita e meno

²¹⁴ *Confessioni*, III, 309.

²¹⁵ *E' morto il 57? Viva il 58!*, nel *Pungolo* del 3 gennaio 1858. Cfr. *Il Varmo*, in *Novell. camp. cit.*, p. 184.

²¹⁶ « Povera foglia, io nacqui in primavera », nei *Versi* del 1855, p. 113.

²¹⁷ Lettera a Francesco Rosari del 2 giugno 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 246; *Confessioni*, I, 159.

²¹⁸ Lettera a Franc. Rosari del 30 giugno 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 249.

severi e più concordi nel giudicarla: « Oh, se noi non pretendessimo misurare col nostro tempo il tempo delle nazioni; se ci accontentassimo di raccogliere il bene che si è potuto per noi, come il mietitore che posa contento la sera in sui covoni falciati nella giornata; se fossimo umili e discreti di cedere la continuazione del lavoro ai figliuoli ed ai nipoti, a queste anime nostre ringiovanite, che giorno per giorno si arricchiscono di quello che si fiacca, si perde, si scolora nelle vecchie; se ci educassero a confidare sulla nostra bontà e nell'eterna giustizia, no, non sarebbero più tanti dispareri intorno alla vita! »²¹⁹. Il Nievo, che la intende come un « ministero di giustizia » di cui l'uomo è « sacerdote »²²⁰, giudica la vita nostra come un bene, sempre che « l'umiltà » ci consenta di considerarci noi stessi come artefici infinitesimali della vita mondiale, e la rettitudine dell'animo ci avvezzi a riputare il bene di molti altri superiore di gran lunga al bene di noi soli »²²¹. Espiazione o battaglia che sia, essa « è un bene almeno per gli altri », e « quanto più è un male per noi, tanto più meritorio è il coraggio di portarla fino alla fine »²²². Ma è poi un bene anche per noi se, aiutati dalla natura e dall'educazione a viverla secondo giustizia, saremo riusciti a svolgere armonicamente la nostra umanità e a conquistarci quella pace della coscienza che è la forma terrena della felicità. « Chi per temperamento e persuasione propria sarà in tutto giusto verso se stesso, verso gli altri, verso l'umanità intera, colui sarà l'uomo più innocente, utile e generoso che sia passato pel mondo. La sua vita sarà un bene per lui e per tutti, e lascerà

²¹⁹ *Confessioni*, III, 333. Per tutti questi concetti vedi anche *Emanuele*, p. 124 del manoscritto inedito; *Angelo di bontà*, p. 292; *Confessioni*, III, 228-29; *Attualità e teatri o, a parlar schietto, sciocchezze*, nell'*Uomo di pietra* del 24 gennaio 1858, p. 25, e confronta questo passo del GIOBERTI (*Del Primato morale e civile degli Italiani*, a cura di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, Torino, U. t. e. t., 1925, I, 77-78): « ... che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione? La vita di una città e di un popolo si può forse misurare da quella di un individuo? Possiam lagnarci che quella forte e soave sapienza che, abbracciando tutto l'universo, ne indirizza ogni menoma parte al suo fine con infallibile disponento, non si consigli colla nostra impazienza, nè prenda dal nostro corto vedere la norma delle sue operazioni? Ci basti il sapere che quando il principio vitale non è estinto, si dee confidare ».

²²⁰ *Confessioni*, I, 76.

²²¹ *Op. cit.*, I, 4.

²²² *Op. cit.*, III, 219.

un'orma onorata e profonda nella storia della patria. Ecco l'archetipo dell'uomo vero ed intero. Che importa se anche tutti gli altri vivessero addolorati e infelici? Sono degeneri, smarriti o colpevoli. S'inspirino a quell'esemplare dell'umanità trionfante, e troveranno quella pace che la natura promette ad ogni sua particella ben collocata. La felicità è nella coscienza, tenetevelo a mente »²²³.

Questa visione della vita come dualismo di bene e di male, di necessità di lotta e di sorgente di felicità genera, attraverso una laboriosa dialettica di pensieri e di sentimenti, quella specie di superiore sintesi dello spirito del Nievo che è l'umorismo. La vita è essa stessa, ebbe egli a dire una volta, « la composizione più umoristica del mondo; nessuno vi dirà che la sia nè tutta allegra nè tutta tetra, nè tutta correvole nè tutta irta, nè tutta rosea nè tutta nera. L'è appunto essenzialmente umoristica per la mescolanza che avviene in essa di tutti questi elementi così disparati. L'umore oscilla fra i contrapposti, come la verità pratica »²²⁴. Intendere la vita è mettersi sul suo stesso piano umoristico. Pur essendo congenito allo spirito del Nievo, l'umorismo, quello autentico, è una manifestazione relativamente tardiva nella sua produzione letteraria²²⁵, sebbene non sorga *ex abrupto*: fa la sua prima apparizione genuina²²⁶ con Chirichillo e, solo in qualche tratto, con alcune

²²³ *Op. cit.*, III, 333.

²²⁴ *Attualità, nell'Uomo di pietra* del 20 marzo 1858, p. 90. Cfr. lettera ad A. Cassa del 13 nov. 1857, in piccola parte pubblicata dal LONATI, *op. cit.*, 32: « la serietà buffonesca di questa vista ».

²²⁵ In una specie di confessione contenuta in una lettera del 26 maggio del '56 al Fusinato descriveva ancora il suo cuore come un rimescolio di umori discordi, anelanti nondimeno a un'armonia stabile: « ... pettegolo tramestio di questo mio cuoricino ambizioso, ostinatello, compassionevole ad ogni ignoranza, implacabile nemico d'ogni malizia, fidente nei buoni per egoismo di speranza, e ad ora ad ora sfidato di tutto per rappresaglia del raziocinio; cuoricino mezzo dabbene e mezzo tristo, come da ciò puoi vedere; cerretano e zimbello di se stesso, raggomitolato intorno a sè come la vipera degli Egiziani, la quale sui tempî di Tebe significava l'eternità e a casa mia vorrebbe dire confusione, incoerenza, mancanza o compenetrazione di capo e di coda ». (*Lettere di I. Nievo ad A. Fusinato*, a cura di LUIGI CICERI, Udine, 1946, pp. 59-60).

²²⁶ Eccetto pochi tratti sporadici, l'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, composto, come l'autore confessa, « sotto l'impressione di avvenimenti spiacevoli e di rabbie puerili », non è uno scritto propriamente umoristico, ma piuttosto una mescolanza d'ironia e di scherzo, di modi canzonatorii o stizzosi e di

altre figure di *Angelo di bontà*, come il Formiani e don Gaspare; è quasi assente nelle novelle campagnuole e nel *Conte pecoraio*, dove solo verso la fine del racconto si affaccia per un istante nel « Finalmente! » con cui don Angelo saluta la notizia della sua promozione a piovano; è appena accennato nelle *Maghe di Grado* e in qualcuno dei *Bozzetti veneziani*; prorompe estroso ma non sempre schietto nel *Barone di Nicastro* e negli articoli sul *Pungolo* e sull'*Uomo di pietra*, misto con facezie e arguzie festose; grandeggia infine nelle *Confessioni*, come documento di una matura esperienza della vita e di un raggiunto equilibrio spirituale, senza invadere peraltro tutto il campo dell'opera ed escluderne altri atteggiamenti. Nella saltuarietà delle prime manifestazioni quasi sempre si può dire che esso segna i momenti in cui il Nievo ritrova se stesso, spiritualmente e artisticamente, e nelle stesse *Confessioni*, trapassando da un massimo a un minimo di schiettezza, in una gradazione di accenti che vanno dalle forme spurie della celia sapida e della caricatura a quella sorridente amarezza o amaro sorriso in cui sta veramente la sua essenza, indica dove questo equilibrio è pienamente realizzato e dove invece resta una tendenza inattuata e insoddisfatta. Non si vuol dire con questo che dove non è umorismo non sia arte vera nè assodata maturità di spirito, che sarebbe una curiosa maniera di considerare l'arte e l'anima di uno scrittore. Si vuol dire soltanto che nel caso specifico del Nievo l'umorismo, essendo la conseguenza, anzi l'espressione di uno stato più equabile dell'animo, di una più serena e comprensiva visione della realtà, deve necessariamente coincidere coi momenti creativi più felici e fecondi. Dove non è umorismo potranno trovarsi altri toni espressivi, corrispondenti ad altrettanti stati d'animo non meno interessanti e considerabili dal punto di vista psicologico e da quello estetico, e nelle stesse *Confessioni* questi toni si avvicendano continuamente, spesso con effetti artistici notevolissimi, passando dall'idillico al drammatico, dall'elegiaco all'eroico e al didascalico; ma solo l'umoristico rappresenta un superamento degli

lepidezze ora di buona lega ed ora sforzate, e talora anche volgari e sconce: manifestazione evidente di un « rancore - vendicativo » che incattivisce l'anima e le fa guardar le cose con una lente deformante. L'umorismo presuppone il distacco passionale dello scrittore dall'oggetto della sua rappresentazione, e il Nievo dell'*Antiafrodisiaco* (pubblicato nel 1956 da C. BASSETTA e V. GENTILI) è invece tutt'altro che un raccontatore sereno.

stati d'animo particolari in una sintesi che li armonizza senza annullarli, e che non è più questo o quel sentimento, ma un sentimento nuovo, in cui gli elementi discordi non entrano in conflitto fra di loro, ma si compongono e si fondono in una superiore entità. Certo non sempre il Nievo raggiunge questa felice equabilità dello spirito, e molti luoghi delle sue opere minori e dello stesso capolavoro che si battezzano per umoristici non sono in realtà che giocosi od arguti ²²⁷; nè il Nievo può dirsi un umorista nel senso quasi esclusivo di un Dickens o di uno Sterne, perché la sua ispirazione umoristica è discontinua e disuguale: perciò esagera chi, come il Filograsso ²²⁸, riduce tutta l'arte di lui alla categoria dell'umorismo come a categoria prevalente. Nelle opere del primo tempo la reazione dello spirito del Nievo alla visione del male che funesta il mondo assume più spesso le forme intense e appassionate dell'elegia e della satira; in quelle della maturità, lasciata la flebilità e l'acredine che contrassegnavano quelle forme, si placa invece, nei momenti migliori, in una contemplazione meno unilaterale, e perciò più alta e serena, della realtà, che trascorre a volte fino alla lepidezza briosa e alla canzonatura grottesca. Pur sentendo le storture del mondo, le contraddizioni e gli assurdi, il Nievo non si sdegna più contro di essi, nè si abbandona per essi a sterili lamenti, perché sa ormai che sono mali contingenti e transitorii, non necessari ed eterni: ha imparato meglio che il mondo non è tutto male e che la vita, se non è senza dolore e senza fatica, ha pure le sue consolazioni e le sue gioie.

²²⁷ Non sono, per esempio, da ascrivere all'umorismo, e tuttavia vengono facilmente scambiati con esso, tutti quei passaggi, frequenti soprattutto negli scritti giornalistici del Nievo, dei quali egli spiega la genesi in questo modo: « V'ha dei momenti in cui il riso mi fa gruppo alla gola, in cui il facile scherzo si raggruma insieme all'inchiostro sulla punta della mia penna. E allora apro la finestra, e, fiutato il vento che spira — tramontana o scilocco — metto un po' di *ovatta* alle idee, e le preservo da un'infreddatura. Ma, per fare ch'io faccia, certe verità le mi scappano quasi senza volerlo; la mente le pensa, e, benchè la lingua non le traduca, la mano meccanicamente le formula in una serie di fittissimi sgorbii, che non hanno la sciocca pretesa di passare alla posterità ». *Ciancie letterarie*, nel *Pungolo* del 3 gennaio 1858, p. 15.

²²⁸ MICHELANGELO FILOGRASSO, *L'umorismo d'Ippolito Nievo*, Pisa, 1923.

II

I concetti fondamentali dell'etica del Nievo non sono veramente originali, ma si riallacciano più o meno direttamente ad alcune correnti del pensiero filosofico contemporaneo e, in parte, al Rousseau: i richiami non infrequenti che qua e là ci è occorso di fare a talune di queste fonti ne sono una prima conferma.

Già nella formula del « riconoscimento pratico dell'essere », che sta alla base dell'etica di Antonio Rosmini — un autore, come sappiamo, caro al Nostro —, era implicito l'imperativo morale di operare in conformità dell'ordine dell'universo, giacché quella formula suggeriva l'adesione della libera volontà individuale agli esseri secondo il grado che essi hanno nell'ordine delle cose¹; e poiché gli esseri in tanto sono più buoni e perfetti in quanto più sono, cioè più posseggono di realtà essenziale, prescriveva di tendere al nostro proprio sviluppo e al nostro proprio perfezionamento, non essendo il bene altra cosa che lo sviluppo della nostra natura, l'espansione dell'esistenza. « Il bene morale consiste nell'adesione della volontà alla legge, ossia nel volere il bene secondo l'ordine oggettivo degli esseri; all'incontro il male morale consiste nella disarmonia fra la volontà e la legge, ossia nel non volere il bene secondo l'ordine oggettivo degli esseri da noi conosciuto. ... Ove la volontà s'attenga all'ordine oggettivo degli enti, e così si faccia buona, ella s'innalza alle cose eterne, giacché l'ordine degli enti è eterno; e da tanta altezza domina sublime su tutte le temporali cose; fatto suo trono dell'oggetto, ella domina sullo stesso soggetto, su di se stessa, sulla propria natura, e perciò coll'aderire all'oggetto, ella vi attinge una nuova e divina potenza, trova nell'oggetto stesso ond'attingere un'attività più sublime »². Inserendosi nella tradizione filosofica cristiana, il Ro-

Chi osserva l'ordine, antepoendo Dio a tutte le cose e le creature razionali alle irrazionali — nota il filosofo roveretano —, compie il suo dovere morale. Ma quelli che fanno tutto ciò « in un modo più eccellente e perfetto, con atti della volontà più pieni, più frequenti, più accesi... », non solo conservano l'ordine morale, ma lo aumentano, ne creano quasi essi stessi colla loro attività una parte; si fanno non solo seguaci del bene, ma autori del bene stesso » (ANTONIO ROSMINI, *Compendio di etica*, Roma, 1907, p. 50, N. 115-16).

² *Antropologia in servizio della scienza morale*, Milano, 1838, libro IV, cap. X, pp. 529-30. Cfr. dello stesso autore *Principii della scienza morale*, Storia

smuni riconosceva dunque con essa che « la rettitudine della volontà consiste nella conformità di essa alla legge eterna, che non è altro che l'ordine divino degli enti, ordine da noi percepito parte col lume della ragione naturale, parte per una manifestazione positiva di Dio medesimo e per grazia »³, e perciò poteva far sue le conclusioni di coloro che riassumono la legge morale nell'espressione « Opera in modo conforme alla natura delle cose », oppure « Opera a tenore dell'ordine universale, o giusta i rapporti, o giusta i fini delle cose »⁴. Egli ravvisava la dignità dell'uomo nella sua partecipazione dell'universalità, che è presente nello spirito umano come « scintilla del fuoco divino », per la forza della quale l'uomo è portato fuori della sua natura limitata ad estendersi, per così dire, all'infinito, ascendendo, attraverso la gradazione degli esseri particolari, all'essere assoluto al quale è ordinato. Per l'atto morale l'uomo « s'unisce di proprio moto a tutti gli enti, al fonte degli enti, gli ama tutti, e da tutti riscuote amore, trasfonde in tutti se stesso e tutti si trasfondono in lui: rallarga allora i propri suoi limiti, completa la sua natura angusta e deficiente: non fruisce più solo di sè, minima particella di essere, ma fruisce di tutta l'entità, e nel mare dell'essere essenziale trova e riceve la propria felicità: questo è il fine dell'uomo, l'altissimo fine della *persona*, e conseguentemente della *natura* umana: e questa comunicazione, questa società mutua degli enti è il fine dell'universo »⁵. Ed appunto per questa sua mescolanza di finito e d'infinito la natura umana assume l'aspetto di una « singolare contrarietà » e l'opera dell'uomo morale un carattere dialettico e agonistico, di superamento del male, di lotta contro di esso. Ma la presenza del male è giustificata dal fatto che, dove esso non fosse, non sarebbe neppure volontà morale, perché mancherebbe a questa la materia per attuarsi: ⁶ « le miserie temporali giovano a dispor l'uomo

comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale, Compendio di etica.

³ *Storia comparativa e critica cit.*, 1837 e 1867, cap. VII, art. VII, par. 2; nella riduzione pubblicata dal GENTILE col titolo *Il principio della morale*, Bari, 1924, pp. 175-76.

⁴ *Il principio della morale cit.*, p. 181.

⁵ *Antropologia in servizio della scienza morale*, ediz. cit., pp. 551-52. Cfr. *Compendio di etica cit.*, Nn. 100-102.

⁶ *Compendio di etica cit.*, Nn. 22-24.

alla virtù, e conseguentemente alla felicità soprannaturale »⁷. Appunto in questo sforzo di superamento e di eliminazione del male l'uomo sviluppa la sua propria natura, realizza il suo essere e attinge l'assoluto.

Senza l'apparato filosofico del Rosmini, ma rifacendosi direttamente all'insegnamento cristiano e cattolico, il Manzoni, anche prima di conoscere il filosofo roveretano, aveva detto press'a poco le stesse cose. Anche per il Manzoni l'uomo trae la norma al suo operare dal riconoscimento dell'ordine universale e della propria partecipazione ad esso, per la quale cognizione sente la necessità di agire conformemente e in ubbidienza ai divini disegni⁸. Dio ha creato l'uomo per un ordine di perfezionamento, che avrà il suo compimento solo nell'altra vita, ma verso il quale « ognuno è tenuto ad avanzarsi nella presente »⁹. Venir meno a questo imperativo è farsi autore del male, e « il vero male per l'uomo non è quello che soffre, ma quello che fa »¹⁰, perché alla fin dei conti i guai, « quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore »¹¹, mentre invece il male che si fa rompe quell'ordine universale « in cui tra la vera giustizia e la vera e finale felicità non ci può esser contrasto, per essere quest'ordine prestabilito dall'Essere infinitamente giusto, sapiente e potente »¹². La ricompensa che il giusto otterrà nell'altra vita sarà « una felicità di perfezione, un riposo che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amar Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'esser privo d'ogni dolore, perché privo d'ogni inclinazione al male »¹³. Ma anche nella vita presente il giusto riceve una gran ricompensa, non solo perché « a tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice »¹⁴, ma soprattutto perché egli conquista « una felicità di perfezionamento, che consiste nell'avanzarsi verso quell'ordine ».

⁷ *Teodicea*, Torino, 1857, vol. I, libro II, p. 187.

⁸ A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, ediz. di LUIGI VENTURI, Firenze, 1931. p. 47.

⁹ *Opera citata*, p. 147.

¹⁰ *Op. cit.*, 47. Anche il sarto dei *Promessi Sposi*, cap. XXIV, dice che « la disgrazia non è il patire e l'esser poveri: la disgrazia è il far del male ».

¹¹ *Promessi Sposi*, cap. XXXVIII.

¹² *Morale cattolica*, p. 47.

¹³ *Op. cit.*, 163.

¹⁴ *Op. cit.*, 71.

Non è certamente una felicità intera, ma è « la maggiore, come la più nobile, che si possa godere in questa vita »; una felicità che nasce dalla stessa « fame e sete della giustizia » e che è accompagnata « dalla speranza che conforta, e dalla carità che fa pre-gustare »¹⁵.

Anche il pensiero etico di Silvio Pellico discende per diretta linea dalla morale cattolica. Ogni cosa nel mondo — dice il Pellico — si regge « per una legge armonica ed eterna », contro la quale nulla provano certi apparenti disordini dell'universo; « tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine d'ogni cosa »¹⁶. L'uomo, che ha in sè « alcun che di divino »¹⁷, ha pure lui una destinazione, una natura, che è quella di aspirare alla felicità e di comprendere che la sola via per conseguirla è quella di essere buono, ossia « ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, col sistema dell'universo, colle mire di Dio »¹⁸. Di questo dovere, che « è attaccato inevitabilmente al nostro essere », ci avverte la coscienza fin da quando cominciamo ad aver uso di ragione, e ce ne avverte sempre più fortemente a grado a grado che la ragione si accresce e si svolge. La passione talvolta può indurci nell'illusione che il nostro bene sia in contrasto col bene altrui e con l'ordine universale, ma la coscienza ci grida di no e una volta cessate le aberrazioni del giudizio sentiamo orrore per tutto quello che si oppone al bene degli altri e all'ordine del mondo. L'adempimento del dovere è così necessario al nostro bene, che gli stessi dolori e la morte diventano per noi voluttà quando li affrontiamo col proposito di giovare al prossimo e di uniformar-

¹⁵ *Op. cit.*, 163-64. Cfr., nella stessa opera, pp. 219-220: « ... la religione può darci una specie di felicità anche in questa vita mortale, per mezzo d'una speranza piena d'immortalità. Speranza che unifica, in certa maniera, in una contentezza medesima i più diversi e opposti momenti, facendo vedere in tutti ugualmente un passo verso il Bene infinito: *speranza che non può illudere, perché congiunta con la carità infinita diffusa ne' cuori*; la quale quel Bene medesimo che promette nell'avvenire, lo fa sentir nel presente, in una misura limitata bensì, e come per saggio, ma con un effetto che nessun sentimento avente un termine finito può contraffare ».

¹⁶ S. PELLICO, *I doveri degli uomini*, capp. I e II Cfr. *Le mie prigioni*, capp. XXXI, XXXII, XCIX.

¹⁷ *Doveri degli uomini*, cap. III.

¹⁸ *Op. cit.*, cap. I.

ci alla volontà dell'Onnipotente¹⁹. La vita ci è stata data per realizzare il nostro bene e quello degli altri, e per questo la coscienza c'impone di viverla, per questo la vita stessa va giudicata un bene, ad onta dei mali di cui è sparsa²⁰. « Essere ciò che deve essere » è dunque nello stesso tempo, per l'uomo, la definizione del dovere e quella della felicità, e questa verità è espressa in forma sublime dalla religione cristiana, quando dice che l'uomo è fatto immagine di Dio. « Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono perché Dio è buono e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui »²¹.

Libera invece dalle influenze dell'insegnamento cattolico e polemicamente atteggiata di fronte all'interpretazione cattolica del Cristianesimo, anzi, di fronte ad alcuni dogmi della dottrina stessa di Cristo, è la morale del Mazzini; e tuttavia è anch'essa, nell'ispirazione di fondo, sostanzialmente cristiana. Cielo e terra — afferma il Mazzini — non sono termini opposti, nè realtà dissociabili l'una dall'altra; come la via e il termine della via, così la terra e il cielo sono una cosa sola. È dunque stolto e sacrilego chiamar fango la terra, poiché Dio l'ha creata affinché per essa salissimo a Lui. « La terra non è un soggiorno d'espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado di esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione, ma per l'azione: ci creava a immagine sua, ed egli è Pensiero ed Azione, anzi non v'è in lui *pensiero* che non si traduca in *azione*... Cos'è mai la vita terrena se non un preludio della celeste, un avviamento a raggiungerla?... La vita d'un'anima è sacra, in ogni suo periodo. nel periodo terreno, come negli altri che seguiranno; bensì, ogni periodo dev'essere preparazione all'altro, ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio

¹⁹ *Op. cit.*, ivi. Cfr. *Le mie prigioni*, cap. XXXI.

²⁰ *Op. cit.*, cap. II Cfr. XXXII: « Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano, essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà ».

²¹ *Op. cit.*, cap. I. Cfr. *Mie prigioni*, cap. XXVII.

trasfuse in ciascuno di noi e nella umanità complessiva che cresce coll'opera di ciascun di noi »²². Nell'ambiente terreno, che Dio ha assegnato all'uomo perché vi svolga l'opera che gli è affidata, l'uomo trova tutte le condizioni del suo sviluppo e della sua ascesa verso la perfezione. La terra è dunque il nostro campo d'azione, la nostra « lavoreria »: « non bisogna maledirla, bisogna santificarla »²³. L'opera dell'uomo sulla terra deve svolgersi secondo una legge che egli è tenuto a conoscere. « Non v'è vita senza legge. Qualunque cosa esiste, esiste in un certo modo, secondo certe intenzioni, con una certa legge. Una legge d'aggregazione governa i minerali: una legge di sviluppo governa le piante: una legge di moto governa gli astri »²⁴. Vi è dunque anche una legge certa che governa noi e la nostra vita e che è tanto più nobile ed alta quanto più ci innalziamo sulle altre cose della terra. L'esistenza dell'uomo è « una funzione della vita e dell'armonia universale — un anello della grande catena degli esseri — un punto necessario della linea che congiunge l'Uomo a Dio, e la nostra terra al suo Universo »²⁵. Il fondamento della morale sta appunto nella coscienza della nostra legge, della legge di Dio, che noi attingiamo non per il tramite esclusivo della nostra ragione e del nostro sentimento o per il solo suggerimento del consenso comune dell'umanità, ma integrando l'una con l'altra le due testimonianze, appoggiando il nostro intelletto individuale all'intelletto dell'umanità. « L'Umanità, ha detto un pensatore del secolo scorso, è un uomo che impara sempre. Gli individui muoiono; ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'Umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano su la loro sepoltura ne fanno lor pro. ... L'Umanità è il Verbo vivente di Dio. Lo spirito di Dio la feconda, e si manifesta sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in epoca in essa, un giorno per mezzo d'un individuo, un altro per mezzo d'un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l'Umanità conquista via

22 G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, ediz. a cura di ARTURO CODIGNOLA, Venezia 1927, p. 50. Cfr. l'estratto dallo scritto *Ai membri del Concilio residenti in Roma*, in *Le idee religiose di G. Mazzini*, a cura di FRANCESCO LANDOGNA, Livorno, 1924, pp. 74-75.

23 *I doveri dell'uomo*, ediz. cit., pp. 50-54.

24 *Op. cit.*, p. 58.

25 LANDOGNA, *op. cit.*, p. 18.

via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della sua legge »²⁶. « La legge di Dio è una, sì come è Dio; ma noi la scopriamo articolo per articolo, linea per linea, quanto più s'accumula l'esperienza educatrice delle generazioni che precedono, quanto più cresce in ampiezza e in intensità l'associazione fra le razze, fra i popoli, fra gl'individui. Nessun uomo, nessun popolo, nessun secolo può presumere di scoprirla intera. ... Ma intanto quella parte dell'Umanità ch'è più inoltrata nell'educazione c'insegna col suo sviluppo parte della legge che noi cerchiamo. Nella sua storia leggiamo il disegno di Dio; ne' suoi bisogni i nostri doveri »²⁷. È dovere dell'uomo tendere al progresso proprio e dell'umanità: questa è la legge di vita che ci è stata imposta. Tutta la nostra vita deve essere volta all'esercizio e allo sviluppo ordinato delle facoltà fondamentali della nostra natura di uomini, che sono la ragione e l'istinto di associazione. « La vita — dice il Mazzini — vi fu data da Dio perché ne usiate a beneficio dell'Umanità, perché dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei vostri fratelli, perché aggiungete coll'opera vostra un elemento qualunque all'opera collettiva di miglioramento e di scoperta del Vero che le generazioni lentamente, ma continuamente promuovono. Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare »²⁸. Se la vita è essenzialmente azione, i nostri doveri più importanti sono positivi. « Non basta il *non fare*: bisogna *fare*. Non basta limitarci a non operare *contro* la legge: bisogna operare *a seconda* della Legge. Non basta il *non nuocere*: bisogna *giovare* ai nostri fratelli »²⁹. La morale non deve insomma restringersi a suggerire la fuga dal male e la rassegnazione al dolore, ma deve spronare alla lotta per l'eliminazione del male e del dolore: perciò il Mazzini condanna le conseguenze pratiche che

²⁶ *I doveri dell'uomo*, pp. 65-66. E' il concetto della « rivelazione continua » sulla quale vedi specialmente la lettera del 20 gennaio 1833 *A Luigi Amedeo Melegari*, nell'*Ediz. nazion. degli Scritti di G.M.*, vol. IV, p. 218, e il cap. VII dello scritto *Ai membri del Concilio residenti in Roma*, nel vol. XVIII degli *Scritti editi ed inediti di G.M.* Abbiamo riferito questi passi per una certa somiglianza che essi presentano coi luoghi in cui il Nievo svolge il concetto dell'umanità « una nel tempo e nello spazio » e del suo progresso lento, ma continuo; ma è evidente che il Mazzini va ben oltre questi termini.

²⁷ *Doveri dell'uomo*, pp. 66-67.

²⁸ *Op. cit.*, p. 73.

²⁹ *Op. cit.*, p. 63.

discendono dalla negazione ascetica del mondo come un'offesa all'ideale del progresso e della vera morale e come un fatto incompatibile coi tempi moderni³⁰. Il primo articolo della legge che governa l'umanità è il progresso, che si deve attuare qui in terra, « dove dobbiamo verificare quanto più possiamo del disegno di Dio ed educarci a migliori destini »³¹. La vita è dunque missione e il dovere è la sua legge suprema. « Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere sta per noi il mezzo d'ogni progresso futuro, sta il segreto dello stadio di vita, al quale, dopo questa umana, saremo iniziati. La vita è immortale, ma il modo e il tempo delle evoluzioni, attraverso le quali essa progredirà, è in nostre mani »³².

Maggiori attinenze ha il sistema morale del Nievo con quello del Rousseau, che per la via del sentimento e della ragione, ma non senza subire anche lui l'influsso del pensiero cristiano, e più direttamente del Vangelo, era giunto a un dipresso a quelle stesse conclusioni che furono poi attinte da scrittori cattolici come il Rosmini e il Manzoni. Il Nievo intraprese per tempo la lettura del Rousseau, prima ancora di darsi, quasi sistematicamente, a studi di « severa ideologia », come dice nella lettera ad Attilio Magri del 30 giugno 1852³³. Da queste letture gli dovettero balenare alla mente non solo l'idea fondamentale della sua concezione etica, ma

³⁰ Capitolo V del citato scritto *Ai membri del Concilio ecc.* Vedilo nel citato volume del LANDOGNA, pp. 73-76.

³¹ *Doveri dell'uomo*, p. 79.

³² *La tempesta del dubbio*, in *Scritti editi ed inediti*, vol. V, pp. 207-18. Vedila riportata in LANDOGNA, *op. cit.*, 34-35. Cfr. in questo stesso testo le pp. 78-79. In questa esposizione sommaria della morale del Mazzini ho tenuto conto, oltre che degli altri scritti, dei soli primi quattro capitoli dei *Doveri dell'uomo* — quelli, del resto, che contengono i concetti fondamentali del pensiero etico dell'autore —, che furono pubblicati nell'*Apostolato Popolare* a Londra negli anni 1841 e 1842, e dei quali il Nievo potè avere notizia. Ho tralasciato invece di proposito gli altri otto capitoli, che furono pubblicati pure a Londra, insieme coi precedenti, solo nel 1860.

³³ FRANCESCO FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, 1932, pp. 132-33. A diciotto anni leggeva già la *Nuova Eloisa*, che dovette presto invogliarlo ad accostarsi alle altre opere dello scrittore ginevrino. Per la *Nuova Eloisa*, cfr. il mio studio *Il primo amore di I. Nievo*, nelle *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XXXV-VI, 1939-1940, p. 148.

anche alcuni dei concetti particolari, dei quali trovò sostanzialmente conferma nel Rosmini e nel Manzoni.

Premesso che nel sistema dell'universo tutte le cose concorrono allo stesso fine, che è la conservazione del tutto nell'ordine stabilito, e constatata la preminenza dell'uomo su tutte le cose governate da Dio ³⁴, il Rousseau afferma che dal fatto stesso di esistere deriva all'uomo la necessità, anzi l'obbligo dell'azione, perchè « vivere non è respirare, è agire; è fare uso dei nostri organi, dei nostri sensi, delle nostre facoltà, di tutte le parti di noi stessi che ci danno il sentimento della nostra esistenza. L'uomo che ha più vissuto non è quello che ha contato più anni, ma quello che ha più sentito la vita ³⁵ ». L'uomo non fu posto sulla terra perchè se ne stesse in ozio: il Cielo, dandogli la vita, gl'impose doveri da compiere. Non si potrebbe fare un passo sulla terra senza incontrarvi qualche dovere: ogni uomo è utile all'umanità per la sola ragione che esiste ³⁶, giacchè tutto concorre al bene comune nel sistema universale. Si tratta di trovare il posto che a ciascuno di noi è prescritto nel miglior ordine delle cose, e di fare in modo che quest'ordine non sia pervertito ³⁷: « la giustizia e l'ordine vogliono che ciascuno sia collocato nel modo più vantaggioso per la società e per se stesso » ³⁸. Non si può dunque rifiutare la vita, per la stessa ragione che non ci si può esimere dai nostri doveri. « Ti è dunque permesso di lasciare la vita?..... Sciagurato! trovami quel giusto che si vanta di avere abbastanza vissuto, perchè impari da lui come bisogna aver sostenuto la vita, per avere il diritto di lasciarla. Tu annoveri i mali dell'umanità: tu non arrossisci di esaurire i luoghi comuni, cento volte ripetuti, e dici che la vita è un male; ma osserva,

³⁴ « Per la sua volontà, e per gli strumenti di cui dispone per svolgerla, l'uomo ha più forza per agire su tutti i corpi che lo circondano, o per prestarsi o sottrarsi alla loro azione, che non ne abbia ciascuno di essi per agire su lui suo malgrado col solo impulso fisico; e per la sua intelligenza è il solo che abbia ispezione sul tutto e possa osservare, conoscere gli esseri e i loro rapporti, sentire che cosa è ordine, bellezza, virtù, contemplare l'universo e innalzarsi fino alla mano che lo governa, amare il bene e farlo ». J. J. ROUSSEAU, *Emile ou De l'Education*, Paris, 1874, pp. 327-28.

³⁵ ROUSSEAU, *op. cit.*, p. 13. Cfr. nella *Nuova Eloisa*, traduz. italiana, Milano 1885, p. 31.

³⁶ *La nuova Eloisa*, ediz. cit., pp. 241, 244.

³⁷ *Op. cit.*, p. 353.

³⁸ *Op. cit.*, p. 118.

cerca nell'ordine delle cose, se trovi qualche bene che non sia misto col male. Si potrà dunque dire che non vi sia alcun bene nell'universo?... La vita è un male pe' malvagi che prosperano, e un bene per i buoni sventurati; poichè non è una modificazione passeggera, ma il suo rapporto col suo oggetto è quello che la rende buona o cattiva... La vita scorre in un istante: essa è nulla per se stessa; il suo prezzo dipende dall'uso che ne fa l'uomo; il solo bene che egli fa, rimane; e per il bene appunto essa è qualche cosa. Non dir dunque più che per te il vivere è male, poichè dipende da te solo che sia un bene; e se l'aver vissuto è un male, questa è una ragione di più per vivere ancora. Non dir neppure che ti è permesso di morire, perchè sarebbe lo stesso che il dire che ti è permesso di non essere uomo, di ribellarti contro l'autore della tua esistenza, e di deludere la tua destinazione»³⁹. L'imperativo morale ci prescrive di ordinarci « in rapporto al centro comune, che è Dio, e in rapporto a tutti i cerchi concentrici, che sono le sue creature »⁴⁰. La natura stessa ci aiuta in questo compito, poichè essa stessa ci detta regole che dobbiamo seguire per assolverlo sulla terra, secondo l'intenzione di Colui che vi ci ha collocati, offrendoci più dolci lusinghe nello spettacolo della felicità altrui che in quello degli altrui tormenti, più soddisfazione in un atto di beneficenza che in uno di malvagità, consolandoci con le dolcezze dell'amicizia e dell'umanità e disponendoci all'ammirazione per gli atti eroici e all'amore per le anime grandi⁴¹. In questo principio in noi innato di giustizia e di virtù, che è la coscienza, noi troviamo la guida alle nostre azioni. Uomo giusto è dunque colui che sente in sè l'opera e lo strumento del grande Essere che vuole il bene, che lo fa, e che farà il bene di ciascuno di noi mediante il concorso delle nostre volontà con la sua e mediante il buon uso delle nostre libertà; colui che acconsente all'ordine stabilito da Dio, sicuro che un giorno godrà egli stesso di quest'ordine e vi troverà la sua felicità, perchè nessuna felicità è più dolce di quella di sentirsi ordinati in un sistema in cui tutto è bene⁴². Non si dica dun-

³⁹ *Op. cit.*, pp. 241-43.

⁴⁰ *Emile*, ediz. cit., p. 347.

⁴¹ *Op. cit.*, pp. 340-41.

⁴² *Op. cit.*, p. 347. « Quando sono in preda al dolore — confessa il vicario savoiardo (*Emile*, p. 347) — lo sopporto con pazienza, pensando che è passeggero e che proviene da un corpo che non mi appartiene. Se faccio una

que che la vita è male. E' vero che, mentre il quadro della natura offre solo armonia e proporzioni, quello del genere umano non offre che confusione e disordine ⁴³; ma di dove proviene questo, se non dall'uomo? L'uomo è libero del suo agire, « tutto quel ch'egli fa liberamente non rientra nel sistema disposto dalla Provvidenza e non può esserle imputato. Essa non vuole il male che fa l'uomo quando abusa della libertà che essa gli ha dato; ma non gl'impedisce di farlo, o perchè il male procedente da un essere così debole sia nullo ai suoi occhi, o perchè essa non possa impedirlo senza impacciare la sua libertà e fare un male più grande col degradare la sua natura. Essa l'ha fatto libero, affinché egli faccia non il male, ma il bene, per sua scelta. L'ha messo in grado di fare questa scelta col buon uso delle facoltà di cui l'ha dotato, ma ha tanto limitato le sue forze, che l'abuso della libertà che gli lascia non può turbare l'ordine generale. Il male che l'uomo fa ricade su lui, senza nulla mutare nel sistema del mondo, senza impedire che la stessa specie umana si conservi, per quanto ne sia contaminata » ⁴⁴. Il male sta precisamente nell'abuso che noi facciamo delle nostre facoltà quando, invece di ordinarci in rapporto al tutto, ordiniamo il tutto in rapporto a noi; invece di misurare il nostro raggio e attenerci alla cinconferenza, ci facciamo centro di tutte le cose ⁴⁵ « I nostri dispiaceri, i nostri affanni, le nostre pene ci vengono da noi. Il male morale è incontestabilmente opera nostra, e il male fisico non sarebbe nulla senza i nostri vizi, che ce l'hanno reso sensibile » ⁴⁶ « Uomo – ammonisce il Rousseau per bocca del vicario savoiardo –, non cercare più l'autore del male; questo autore sei tu stesso. Non esiste altro male all'infuori di quello che tu fai o che tu soffri, e l'uno e l'altro ti vengono da te..... *Sii giusto, e sarai felice* » ⁴⁷. E se nel mondo vediamo che il tristo trionfa e il

buona azione senza testimoni, so che essa è veduta e prendo atto per l'altra vita della mia condotta in questa. Se soffro un'ingiustizia, dico tra me: l'Essere giusto che regge tutto saprà ben ricompensarmene; i bisogni del mio corpo, le miserie della mia vita mi rendono più sopportabile l'idea della morte. Saranno altrettanti legami di meno da spezzare quando bisognerà lasciar tutto ».

⁴³ *Op. cit.*, pp. 327-28.

⁴⁴ *Op. cit.*, p. 332.

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 347.

⁴⁶ *Op. cit.*, 332.

⁴⁷ *Op. cit.*, pp. 333-34.

giusto è oppresso, questo ci confermi nella fede dell'immaterialità e dell'immortalità dell'anima: « tutto non finisce per noi con la vita, tutto rientra nell'ordine con la morte »⁴⁸. « Quando, liberati dalle illusioni che ci creano il corpo e i sensi, godremo della contemplazione dell'Essere supremo e delle verità eterne di cui è la sorgente; quando la bellezza dell'ordine colpirà tutte le potenze dell'anima nostra e noi saremo unicamente occupati a paragonare quel che abbiamo fatto con quel che avremmo dovuto fare, è allora che la voce della coscienza riprenderà la sua forza e il suo impero, è allora che la voluttà pura che nasce dalla contentezza di se stessi e l'amaro rammarico di essersi avviliti distingueranno con sentimenti inesauribili la sorte che ciascuno si sarà preparata »⁴⁹.

Ma i riscontri più evidenti e precisi sono quelli che troviamo fra il sistema morale del Nievo e quello del Gioberti. La distinzione giobertiana dei due cicli creativi, che si riassume nella formula « l'Ente crea l'esistente e l'esistente ritorna all'Ente », implica il concetto del fine a cui il mondo è indirizzato e, per conseguenza, della norma morale destinata a guidar la vita dell'uomo nel mondo. « L'ordine morale – dice il Gioberti – è senza dubbio il fine supremo dell'universo, perchè non si trova fuori di esso quell'apodittico, che solo può avere ragione di fine. La ragione e la rivelazione concorrono nel mostrarci la materia indirizzata allo spirito, la vita presente alla futura, il tempo all'eterno, la creazione materiale alla spirituale. La formula ideale c'insegna che l'Ente crea l'esistente; ma questo, essendo progressivo, inchiude un mezzo ed un termine, cioè l'apparecchio, che versa nel perfezionamento, e il termine, che consiste nella perfezione..... Tutte le forze create concorrono, ciascuna a tenore della propria natura e sotto il soave indirizzo della Provvidenza, coi loro successivi aumenti, alla seconda e ultima azione divina, e sono l'anello, che congiunge l'azione primordiale colla suprema..... L'Ente avendo tragittato fuori di sè una imagine delle proprie idee colla creazione sostanziale dell'esistente, a sè la richiama con amplesso amoroso, mediante una trasformazione, e una creazion successiva di atti morali, che abbelliscono e compiono l'opera della creazione prima »⁵⁰. Nello svol-

⁴⁸ *Op. cit.*, pp. 334-35.

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 336.

⁵⁰ V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, seconda ediz., Brusselle, 1884, tomo terzo, cap. quinto, pp. 26-28.

gimento del secondo ciclo una parte importantissima è assegnata all'uomo. « L'uomo è, dopo Dio, l'attor principale del secondo ciclo creativo, per ciò che spetta agli ordini della vita terrena. In virtù dell'arbitrio, egli è in certo modo creatore, sotto la mozione e gl'influssi della cagion prima, onde nasce *la somiglianza* ch'egli ha col suo Autore, e la qualificazione traslata d'*iddio*, che talvolta gli si attribuisce »⁵¹. Il compito dell'uomo consiste nel concorrere alla conservazione e al perfezionamento dell'armonia universale: « L'universo è armonico, e merita veramente il bellissimo suo nome, come quelli altresì di Cosmo e di Mondo, perché è una copia dell'idea archetipa; e siccome dal concento universale, e dalle relazioni delle parti fra loro e col tutto, nascono le regole delle azioni umane in particolare, così la legge morale è una dipendenza, e quasi una effigie dell'ordine sapientissimo, che riluce in tutto il creato »⁵². La virtù sta appunto nell'« elezione sapiente dei fini secondari in ordine all'intento supremo », ed è « azione in sommo grado, azione forte e gagliarda, che mirando a incarnar sulla terra le idee divine, in cui è riposta la ragion della legge, abbraccia il tempo, perché anela all'eterno, ed è sollecita delle cose presenti, perché ha l'occhio all'avvenire e in esso riposa ». Secondo il principio di creazione, « l'uomo è tenuto di cooperare al disegno della Provvidenza e secondarlo con ogni suo potere eziandio nelle minime parti; deve contrastare al solo male, perché innaturale, distruttivo per se stesso ed avverso ai divini disponenti ». Ma pure operando nel mondo, l'uomo non deve far consistere in questo il suo fine supremo. « Nelle cose temporali, inette a costituire l'ultimo fine, egli non può quietare; ma indirizzandole a più alta meta, le avvalora, e porgendo loro un pregio che non hanno intrinsecamente, aggiunge nuovi stimoli a se stesso, onde mettervi mano, e non mancare di lena e coraggio nell'aringo faticoso. Le cose finite e periture non han valore, se non s'intrecciano colle eterne, e non mirano ad immortalarsi nello scopo, a cui son destinate »⁵³. Il che, d'altra parte, non significa che la realtà terrena non abbia un suo valore, e che l'uomo debba lasciare il naturale per il soprannaturale, la vita attiva per la contemplativa. « Che la civiltà si debba troncare o dismette-

⁵¹ *Op. cit.*, vol. cit., p. 31. Cfr. *Protologia*, a cura di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, Torino, 1924, p. 188.

⁵² *Introduz. allo studio della filos.*, ediz. e vol. citati, pp. 33-34.

⁵³ *Del Buono*, Brusselle, 1843, pp. 167-68.

re in grazia della religione, e l'ordine naturale per amore del sovranaturale, è un errore gravissimo, che presuppone una dissonanza radicale tra le due parti armoniche dell'universo, e si oppone, 1° al voler divino, che avendo creati i due ordini c'impone la conservazione di entrambi, nè ci rende lecito il distrugger l'uno a pro dell'altro, quasichè non ci sia verso di accordarli insieme, e l'uomo possa esser più savio ed accorto di Dio stesso; 2° allo stesso bene della religione, la quale scapita ogni qual volta si nuoce all'inciviltamento, sia perchè si rende la religione odiosa, e perchè ella ricava dalla civiltà molti vantaggi, che non può senza di essa in nessun modo, o così facilmente procacciarsi »⁵⁴. « Il divorzio tra la vita contemplativa e l'attiva è innaturale, poichè contraddice alla creazione che è la sintesi del reale e dell'ideale. L'esagerazione della vita contemplativa a dispendio dell'attiva è il falso ascetismo. L'esagerazione della vita attiva è il positivismo. Entrambi negano la creazione, perchè l'uno nega il finito e l'altro l'infinito »⁵⁵. Il concerto armonico della vita attiva e della vita contemplativa « consiste non già nell'estinzione dell'azione umana assorta dalla divina, o nell'indipendenza di quella da questa, ma nella loro unione, mediante la libera cooperazione e subordinazione dell'arbitrio creato a quello del Creatore; unione che non può aver luogo, se la mente contemplando non ritrae il divino modello, e se la volontà, deliberando e operando, non gli si conforma »⁵⁶. Perciò l'esagerazione del misticismo è condannabile. « La misticità presa assolutamente e generalmente è innaturale. Si oppone alle tendenze e facoltà umane, all'azione, alla salute del corpo, alla sanità dell'anima, al governo delle passioni. Vicinissima all'immoralità. Inconciliabile colla finalità della terra e cogli ordini della Provvidenza. E' un vero morbo psichico: vicino alla follia. La natura nol vuole, e perciò non diede all'uomo altro che una notizia generica dell'oltremondo e dell'infinito »⁵⁷. « L'uomo è fatto pel progresso, per l'esplicamen-

⁵⁴ *Teorica del sovranaturale*, Torino 1849, pag. 453, nota 89.

⁵⁵ *I frammenti « Della riforma cattolica » e « Della libertà cattolica »*, a cura di GUSTAVO BALSAMO - CRIVELLI, Firenze 1924, p. 56. Cfr. a p. 23 della stessa opera: « Il cielo e la terra, la vita presente e la futura si provano a vicenda. Dunque ognuna di queste due vite si dee formare in modo che non nocchia all'altra. Tal è la loro norma ».

⁵⁶ *Del Buono* cit., pag. 67.

⁵⁷ *I frammenti « Della riforma cattolica » e « Della libertà cattolica »* cit., p. 29.

to delle sue facoltà. Questa è la sua destinazione sulla terra »⁵⁸. La legge morale si riassume dunque in questi termini: « Opera in modo da non turbar l'ordine stanziato nel mondo e rivelato al tuo spirito; adoperati anzi a secondarlo, ad avvalorarlo, e perfezionarlo per quanto da te dipende »⁵⁹, od anche, se si preferisce, in questa formola divina: Fa ciò ch'io fo; cioè conformati all'ordine delle esistenze da me statuito, cooperando meco alla loro perfezione, e secondando, per quanto sta in te, il mio atto creativo »⁶⁰. Dalla disobbedienza a questo imperativo si genera il male. « Il mal morale è negativo, e occorre ogni qual volta l'individuo vien meno al suo destino, e annulla, quanto a sè, il secondo ciclo creativo, rifiutando il suo libero concorso all'opera artificiosa della Provvidenza sopra la terra. Il secondo ciclo versa, per ciò che spetta alle menti libere, nel loro miglioramento; le quali, quando riposano in se stesse, come nel loro proprio fine, nè si curano di rinvertire al loro principio, anzi se ne dilungano, avversandolo e inimicandolo, prevaricano la legge morale, contraddicono all'istinto della perfettibilità e rinunziano alla perfezione; onde si rendono artefici della propria rovina... L'essenza del mal morale consiste nel collocare l'ultimo fine fuori dell'Ente; il che importa un'assoluta inversione del secondo ciclo creativo, e quindi una negazione del primo⁶¹ ».

⁵⁸ *Op. cit.*, pp. 27-28. Cfr. pp. 31-32, 37-40.

⁵⁹ *Del Buono*, p. 54.

⁶⁰ *Op. cit.*, p. 183.

⁶¹ *Introduz. allo studio della filos.*, vol. terzo, cap. quinto, p. 43. Cfr., nello stesso vol., cap. settimo, p. 310, e nel vol. quarto, cap. ottavo, p. 40. E vedi soprattutto questa pagina del trattato *Del Buono*, dove i concetti sopra esposti sono limpidamente compendiat: « La bontà morale è riposta nell'osservanza libera e nel compimento di quest'ordine; laddove il male deriva dal suo sconvolgimento, che occorre quando gli esseri finiti, non contenti al grado loro assegnato nel giro del mondo, aspirano ad occuparne il centro e ad usurpare il divin seggio. In ciò consiste l'egoismo, che è l'essenza della colpa morale sotto qualunque volto questa apparisca; perchè, siccome la natura del fine determina la scelta e la ragione dei mezzi, l'uomo non potrebbe mai peccare nella elezione di questi, se la volontà sua non si sviasse in ordine al fine, sostituendo allo scopo razionale il termine istintivo, e a Dio sè stessa. Iddio solo, se posso così esprimermi, è legittimo egoista, perchè egli è sommo ed infinito bene. L'uomo dee considerar sè medesimo, come un semplice mezzo, indirizzato alla mira suprema di ogni cosa; onde ha il debito d'immolare i suoi desideri al bene altrui, ne' varii ordini della famiglia, della patria, del genere umano, ogni qual volta ciò è richiesto, sia perchè la

La libertà di cui l'uomo è dotato porta con sè la possibilità del disordine morale, e in conseguenza di questo la realtà terrena ci appare come una mescolanza di bene e di male. « L'andamento effettivo delle cose umane è un misto di progressi e di regressi, di miglioramenti e di alterazioni, di bene e di male, qual si può aspettare da un essere misto, come l'uomo, che da un lato è libero e ha il seme di ogni virtù, ma dall'altro è cieco, debole, incostante, e in preda a un morbo insanabile, che rode il felice germe della sua natura⁶² ». Di qui, a volte, il cammino regressivo della civiltà, quando, invece di promuovere armonicamente gl'interessi materiali e gl'interessi morali, dà tutta la sua opera ai primi e trascura gli altri, lasciando che siano i fatti a governare le idee, e non le idee i fatti: « Se la cosa cammina a rovescio, la civiltà diventa regressiva, e incline verso la barbarie⁶³ ». Perciò il Gioberti denuncia il falso progresso contemporaneo: « Progresso materiale, e regresso morale, è la vita europea da tre secoli. In proposito d'idee, il secolo diciannovesimo è assai più barbaro della seconda parte del medio evo... Da tre o quattro secoli in qua, l'incivilimento ha fatto da un lato grandissimi acquisti, e dall'altro miracolose perdite. Se non che, lo scapito fu maggior del guadagno: si ampliò la notizia dei fatti, ma le idee si oscurarono: crebbero gli agi e le ricchezze, ma scemarono le opere virtuose: si migliorò l'amministrazione della cosa pubblica, ma la libertà, l'indipendenza vennero meno, e quando rinacquero, furono contaminate dall'anarchia e dal sangue: dove la monarchia sopravvisse, diventò dispotica: le fisiche e le matematiche in florido, la filosofia alterata o negletta: le arti industriali e commercievoli prosperanti, mentre la religione fu prima divisa dall'eresia o dallo scisma, poi spenta in molti dalla miscredenza; insomma, quanto si coltivarono ed accrebbero i beni e i vantaggi, che si attengono al corpo, tanto vennero negletti

ragione esige che le parti cedano al tutto, e perchè la creatura non amerebbe sè stessa in ordine a Dio, se non intendesse, secondo il suo potere, a effettuare l'idea divina nel mondo. Laonde, come l'egoismo è la radice del mal morale, così il sacrificio è l'essenza del Buono partecipabile dall'uomo quaggiù; sacrificio dell'affetto vizioso, per cui egli concentra ogni cosa in sè stesso, all'affetto virtuoso e comandato dalla legge, per cui l'individuo alla società, il cittadino allo Stato, le parti al tutto, e il tutto a Dio sottostanno e ubbidiscono ». *Del Buono*, pp. 55-56.

⁶² *Introduz. allo studio della filos.*, vol. secondo, cap. terzo, p. 79.

⁶³ *Teorica del sovrannaturale*, pp. 36-37.

quelli che mirano a perfezionare e ingentilire lo spirito »⁶⁴. « Il vero progresso — dice altrove — si fa a passi; e quel che si predica al dì d'oggi, fatto a balzi ed a capriole, non è progresso che di nome »⁶⁵. Tuttavia le aberrazioni umane non possono impedire che l'universo continui ad andare verso il suo scopo supremo: « Su questo moto scompigliato veglia la Provvidenza, che indirizza al bene lo stesso male, e vieta che i travimenti siano perpetui e irrimediabili. Il solo disordine che Iddio permette all'arbitrio umano, consiste in ciò, che invece di avviarsi dirittamente alla meta assegnata, gli uomini si mettono per vie traverse, e fanno un circuito più o meno lungo; ma i disordini rimenantosi infine alla strada maestra, e l'ordine è ristabilito »⁶⁶. Da questa mirabile disposizione della Mente governatrice, per cui il male e gli errori derivanti dall'arbitrio umano, non che opporsi alla perfezione del secondo ciclo, costituiscono parte integrante di esso⁶⁷, l'uomo deve trarre argomento a sperare in quel suo progressivo perfezionamento, di cui tutte le cose della realtà naturale gli danno conferma. Perchè, « se nel mondo esteriore il germe augura la pianta, se colui che vedesse solo spuntare e crescere i germi senza conoscere le piante sarebbe pur certo che debbono diventare qualche cosa, ancorchè non potesse farsi un'idea concreta del frutto che dee uscirne, si vorrà credere che nel mondo morale infinitamente più nobile, le cose debbono succedere a rovescio? Che logica è questa, la quale ammette l'infuturizione d'un ovicino e di un granello e ne aspetta un insetto od un'erba, e nega quella dell'animo umano; e stima che la natura sollecita de' suoi portati nelle cose minime e meno apprezzabili, manchi solo alle proprie operazioni quando si tratta della mente, e la sorte di cui si dee decidere non è quella di un fiore e di una farfalla, ma quella di Marcou-

⁶⁴ *Introd. allo st. d. filos.*, vol. terzo, cap. quinto, pp. 68, 72, 73.

⁶⁵ *Del Buono*, p. 247.

⁶⁶ *Introd. allo st. d. filos.*, vol. secondo, cap. terzo, pp. 79-80.

⁶⁷ « La libertà importa la possibilità del disordine morale, e di quelle calamità senza rimedio, onde una mente libera può essere artefice a sè medesima. Donde nasce l'esistenza del male e delle pene eterne, che lungi dall'opporci alla perfezione del secondo ciclo, vi si richieggono, perchè dovendo l'esistente cooperare all'Ente in modo liberissimo, gli effetti funesti e le sciagure dell'arbitrio abusante delle proprie forze sono parte integrale di quello ». *Introd. allo st. d. filos.*, vol. 3°, cap. 5°, p. 31.

relio o di Nerone? »⁶⁸. Ad ogni modo, lo sforzo che si richiede all'uomo perchè segua la norma e corregga gli errori propri e quelli degli altri ci persuade a considerare la vita terrena non semplicemente come « uno stato di pena e di ricompensa », ma come un vero « aringo di prova ». E a chi abbia sostenuto questa prova con animo vigoroso e costante non può mancare la ricompensa, nella forma di interiore gioia attuale e di speranza di premio nella vita futura. Il Gioberti ha ben rappresentato lo stato di coscienza del giusto: « Una indicibile dolcezza si diffonde nell'animo vincitore, tanto più copiosa e soave quanto fu più duro il contrasto. Questo compenso, che mai non manca al virtuoso operatore, spesso succede immediatamente alla vittoria, e di rado a gran tempo si differisce. Egli gode di aver vinto il nemico, di aver cooperato ai disegni della Provvidenza e all'armonia del creato; gode ed esulta di aver fuggito un male mascherato dagli affetti tempestosi e ribelli, ma che ora gli si affaccia nella sua orridezza; e tanto maggiore è la sua consolazione pel riportato trionfo, quanto più amaro sarebbe il dolore della disfatta... A questa umile gioia fa tenere l'approvazione autorevole della coscienza; la quale, che cos'è se non l'imperativo, che deposta l'attitudine del comando e dell'esortazione, dice all'uomo: tu hai ben fatto? Lode unica, impareggiabile, suprema, che il magnanimo antipone ai vani applausi della turba; che se gli antichi la vagheggiavano, considerandola come il semplice testimonio dell'animo consapevole del suo operare, quanto più dee esser cara al vero savio, che ode in essa la voce e l'encomio di Dio? E qui sorge un sentimento novello, cioè la coscienza del merito, e un nuovo grado dell'imperativo, cioè la speranza della mercede; imperocchè quella stessa voce che prima prometteva il premio, ora l'assicura, se il vincitore compierà il corso delle prove morali, come l'ha incominciato.... Non solo l'azione perfettamente buona abilita e autorizza l'uomo a un bene futuro e gliene porge un saggio nel conforto presente, ma gli comunica una nuova dignità e eccellenza, che compenetra la sua natura e a più alto grado l'estolle »⁶⁹.

Chi ci ha seguiti nella prima parte di questo nostro studio sarà ora in grado di cogliere da sè i molteplici punti di convergenza fra l'etica nieviana e quella dei pensatori che abbiamo qui passati

⁶⁸ *Protologia*, ediz., cit., pp. 207-8.

⁶⁹ *Del Buono*, pp. 190-91.

in rassegna. Nell'esporre per rapidissime linee le dottrine morali di questi pensatori, ci è parso pertanto ozioso sottolineare punto per punto, con particolari richiami a luoghi del Nievo, quello che quest'ultimo ha presumibilmente derivato dalla lettura delle loro opere. A conclusione del nostro esame, possiamo intanto affermare che la morale del Nievo è, nelle sue linee generali, la morale stessa del Cristianesimo, nella determinazione da questa acquisita attraverso le opere dei pensatori cristiani da Sant'Agostino agli spiritualisti italiani della prima metà del secolo decimonono; con alcuni motivi desunti dal Rousseau e dal Mazzini, che con l'etica cristiana sono fundamentalmente concordi. Sta a base della morale del Nievo l'esigenza comune a tutti i pensatori suddetti, che l'individuo si adegui all'ordine cosmico, la volontà individuale alla suprema Volontà governatrice e perfezionatrice dell'universo. Dall'ortodossismo cattolico del Rosmini, del Manzoni e del Pellico essa diverge più nell'espressione verbale che nella sostanza concettuale, dal Rousseau e dal Mazzini deriva la predicazione calda e vibrante di sentimento, mentre fa suoi l'accentuato rapporto di pensiero ed azione e il dinamismo virile che improntano il sistema etico del Mazzini stesso e del Gioberti; col quale ultimo concorda pure in quel perfetto equilibrio ideologico fra terra e cielo, fra realtà mondana e idealità oltremondana, fra interessi transeunti e aspirazioni eterne che è espressione di sanità spirituale e di integrità umana. Ma quello che dà autorità e forza alla morale del Nievo è la sua estrema sincerità, grazie alla quale l'armonia tra pensiero ed azione non è soltanto un'affermazione teorica, ma una pratica e un esempio costante di tutta una vita. Di qui proviene quel carattere di interezza, di coerenza e quasi di austerità che investe tutta la breve esistenza del Nievo e che ci ispira, com'è stato detto, quel senso di soggezione che ci danno le anime moralmente superiori: l'uomo attuava in se stesso l'ideale del moralista, incarnava egli stesso l'ideale figura del giusto che la sua coscienza morale gli suggeriva e gli faceva proporre agli altri come archetipo da imitare.

Il compito d'insegnare agli altri la virtù fu assunto e svolto dal Nievo quasi con l'impegno di una missione che gli fosse venuta dall'alto, e per questo rispetto egli è assai affine al Mazzini. Non già che si attribuisse il privilegio di un crisma particolare o si presumesse investito di una specie di dignità profetale, che gli desse facoltà di parlare agli altri uomini con l'autorità di una superiore

saggezza e di una veggenza singolare: l'equilibrio del suo spirito e la coscienza dei suoi limiti non gli consentivano questo orgoglio. Ma egli non sapeva scindere il concetto e l'esercizio della virtù dalla predicazione della virtù, perchè per lui essere virtuosi non significava soltanto fare il bene, ma anche insegnare a farlo, e l'individuo non esauriva il suo compito nel perfezionamento di se stesso, ma doveva tendere con ogni sforzo al perfezionamento del genere umano: anche per questo rispetto egli è vicino al Mazzini. Certo è che a questo apostolato morale dedicò gran parte della sua esistenza e che il sentimento della necessità e della santità di esso diede alla sua attività letteraria un indirizzo fortemente didascalico, che, se è particolarmente scoperto nella produzione più giovanile, è pur manifesto in quella degli anni maturi, sebbene fuso in un più ricca complessità di toni e assorbito in una più vasta visione dell'arte e della vita. Non mancò davvero chi gli osservasse che era troppo giovane per farla da predicatore, ma egli rispose che la giustezza dei suoi ragionamenti gli dava il diritto e il dovere di parlare anche ai più anziani di lui, e che fino a tanto che la tristizia degli uomini avrebbe continuato a offendere il suo senso morale, egli non avrebbe desistito dal suo proposito:

*Giovane troppo a predicar il bene
Fui detto, e sia! Ma, se a dritto argomento,
Non per questo tacer mi si conviene,
E fin che le mal'opre e il reo talento
M'offenderanno delle barbe grigie,
Non mi storrò dal consueto intento.*⁷⁰

A distanza di alcuni anni, quando già aveva raggiunto un alto grado di esperienza di mondo, riaffermava infatti questo proposito nella forma più risoluta. « Vi giuro – diceva – che finchè avrò stilla di cervello nel cranio, e inchiostro nel calamaio, e luce negli occhi, scriverò, scriverò sempre, per la semplice ragione che ho il sangue caldo nel cuore. – ” Scrivete, o Italiani ”, –, diceva Foscolo. La tariffa delle verità non è mai troppo alta: soggiungo io. E dall'altro versante dell'Alpi ci assicura Vigny, che se una sola buona idea casca dalla mente d'uno scrittore, come una penna dall'ala d'un angelo, si trovano sempre anime pronte a racco-

⁷⁰ *Ricordi per l'anno nuovo. Al lettore dabbene, in Versi del 1855, Udine, Vendrame, p. 69.*

glierla »⁷¹. Per durare in questo assunto con così ferma costanza e non scemato entusiasmo, bisognava in verità che l'animasse una gran fede nella forza persuasiva della parola. Scriveva infatti nell'ottobre del '58: « Finora troppo minore importanza che non merita si diede alla parola. *Dal detto al fatto c'è un gran tratto*: proverbio vero alcune volte, falso falsissimo moltissime altre, come tutti i proverbi. Guardate le commedie! Che altro sono, se non un simulacro della vita sociale? Eppure consistono di sole parole... È propriamente il caso delle gocce d'acqua che si uniscono in corrente, precipitano in cascata, e mettono in giro la macina.... Parlate adunque, piuttosto che far nulla, parlate molto e forte; ma parlate utilmente!... Attanagliate pure, mordete, ferite, schernite! Otterrete il *gran fatto* di smascherare i tristi e gli ipocriti, di affrettare i titubanti, di ammaestrare gli inesperti ed i giovani »⁷². A quest'ufficio, a suo avviso, deve rispondere la poesia, e il poeta deve saper essere apostolo e, in un certo senso, anche un po' martire. Ce lo dice espressamente, il Nievo, e con ampio discorso, nella saffica *Poeta e prossimo* che, pubblicata una prima volta nell'*Alchimista friulano* del '54, ricomparve in testa alla seconda silloge di versi del giovane autore, quasi come dichiarazione programmatica della sua poetica⁷³. Non si può dunque

⁷¹ *Attualità*, nel giornale milanese *L'uomo di pietra* del 27 marzo 1858, p. 97.

⁷² *Muore e non muore*, nell'*Uomo di pietra* del 30 ottobre 1858, pp. 350-51.

⁷³ *Poeta e prossimo*. Ad Arnaldo Fusinato, in *Versi* del 1855, pp. 5-9. Ne riporto alcune strofe più significative:

Vada al Limbo Platon coi grilli suoi!
Se poeti ci son, ci son per nulla?
Oh che, siam forse una genia citrulla
Omero e noi?
Qua, qua la penna! . . . in prosa, in sciolti, in rima
Scriviamo sempre, e sgorgi pur la vena:
S'anco si busca un pomo nella schiena,
Siam quei di prima.
C'è una fitta di scempi e d'usuraj
Che ladramente ci si scaglia addosso
Perché noi scancreniamo infino all'osso
I loro guaj:
Ci pestano sui piedi, e fanno un broncio
Mal deciso fra sdegno e compassione
Che l'asino vestito da leone
Non fu più sconcio.

attribuire al Nievo la stolta presunzione di una missione particolare della quale egli fosse personalmente investito, ma gli va certamente rinosciuta la coscienza della funzione morale assegnata alla letteratura in genere e alla poesia in ispecie, e perciò di un sacro ministero affidato ai poeti come compito indissolubile dal privilegio che essi hanno ricevuto dalla natura: il ministero di

*Eh! tutto, tutto io so! quello che offende
Le nari sdegnosette ed arricciate
E' il trovar chi regala le ceffate*

Ma non le vende;

*E' l'udir una libera parola
Che stuona nel vilissimo concerto
Dei loro gerghi, e che in linguaggio aperto
Sferza o consola*

*Ci credon lor buffoni! . . . Avete vista?
Avete orecchi? - Or ben guardate e udite,
Cresi ingordi, eccellenze scimunite,*

Canaglia trista!

*Oltre voi per fortuna acci nel mondo
Un'altra razza di veri fratelli
Che senza fiele soffre ed ama - a quelli
Che stanno in fondo,*

*A quelli che di lunghe e grasse noje
Vi sprimaccian la vita a suon di stenti,
E che han l'anima sol pei patimenti,
Non per le gioje;*

*A quelli che operosa, onesta e lieta,
Dando pane e conforto ai tapinelli,
Spendon quaggiù la lor giornata - a quelli
Parla il poeta!*

*Su voi scaglia il sarcasmo, e ai mille illusi
Nudate delle maschere tenaci
Mostra col dito le zanne rapaci*

E i turpi musì;

*Scopre ora un tristo, or una mummia eunuca
Strappa dal guscio d'un eroe da scena,
Or dall'orpello tolto a presto appena*

I mostri sbuca,

*Finchè stanca di scherno e di minaccia
S'impietosisce la sua voce, e pieno
Di quella fede che non vien mai meno*

V'apre le braccia,

banditori di verità e maestri di virtù. Se il poeta, come il Nievo pensa, deve incarnare l'ideale della giustizia, a lui spetta anche inscindibilmente quel magistero di giustizia grazie al quale l'umanità si libera dai suoi vizi e dai suoi errori, ed elevandosi a grado a grado nel suo lento e diuturno cammino, si avvicina sempre più a quel sublime termine di perfezione che le è fissato dall'Eterno Consiglio.

*E v'addita le vie del pentimento
Per cui, salito al meglio, ognun di voi
Nel gran consorzio dei fratelli suoi
Entri redento*

*Ove con diuturna opra ripari
All'ignominia dei perduti giorni,
Ed il suo nome si rinnovi e torni*

Caro fra i cari.

*Sì, è ver! - quel dolce invito anco si perde
Talor per ignoranza, e la semente
Di carità che spande il cuore ardente*

Vana si sperde;

*Ma qualche anima errante ode talvolta
Le sue parole, e se avviar la fede
Solo in un cuore ei può, la sua mercede
E' molta, è molta!*

*E nel silenzio ove ispirarsi è avvezza
La sua povera Musa, ei con amore
Questa gioia fomenta, e tal in cuore*

Gli vien dolcezza

*Che con immenso ed ideale amplesso
Stringer vorrebbe al sen tutte le genti;
E dalla coppa allor dei godimenti*

Ha un sorso anch'esso...

*Su dunque tutti all'opra in quella sfera
Dove un poter ch'è sopra noi ci ha posto!
Voi, poeti, scrivete! - ad ogni costo*

La fede è vera!...

*Ma per pietà, se il prego non v'offende,
Lasciate andar la Luna e le comete,
E venite un po' abbasso, e discorrete*

Con chi v'intende.

*Chè forse allora sopra il mondo reo
Avranno i versi gl'influssi benigni
Ch'ebber già sulle bestie e sui macigni*

Ai dì d'Orfeo.....

III

Nella sua predicazione del bene il Nievo proclama con accento di ferma convinzione l'eccellenza delle qualità propriamente morali sopra ogni altra dote dell'animo. « La virtù tenace, confidente, incrollabile bene spesso tiene vece anco d'ingegno »¹; essa « sovrasta ad ogni dottrina in rarità ed eccellenza, come le cose celesti sovrastano alle mondane, come Dio all'uomo »². « Non la fama, ma la virtù comanda gli ossequi »³, e se i Greci e i Romani furono potenti, lo dovettero alla loro virtù, a quella che, insieme con la giustizia e con la verità, compone la « costellazione divina » che governa il mondo spirituale⁴. Nè vale a scemare pregio alla virtù l'appariscenza spesso mediocre del suo aspetto⁵, nè il fatto che il più delle volte essa non trovi premio adeguato o sia addirittura contrastata e derisa⁶: il barone di Nicastro, che ha cercato invano e con suo danno per tutti i paesi dei due mondi la felicità nella virtù e la virtù nella felicità, non per questo si persuade ad accettare la sentenza di Bruto morente, o si converte al male e alla tristizia. E il creatore stesso di questo personaggio singolare, superando i suoi momenti di pessimismo, non si stanca mai di proporre esemplari di virtù, più o meno artisticamente persuasivi, e di esaltare l'amore al bene sotto tutte le forme, convinto che è dovere di ogni uomo, « misero o felice, accompagnato o solo », non abbandonare da vile il proprio posto, ma combattere

¹ I. Nievo, *Le confessioni d'un ottuagenario*, a cura di D. MANTOVANI, Milano, 1890, vol. III, p. 320.

² *La nostra famiglia di campagna, XLIII*, in *Novelliere campagnuolo*, a cura di I. DE LUCA, Torino, 1956, p. 51.

³ *Confessioni*, ediz. cit., III, 308.

⁴ *Op. cit.*, II, 50.

⁵ « Poco brillanti Sono le buccie Della virtù »: *Battete i tacchil*, degli *Amori garibaldini*, nella redazione datane dal periodico milanese *Le ore casalinghe* del 1860. Cfr. *Confessioni*, III, 255: « ... dimostrandole come bontà e tristizia non si conoscano dalle apparenze più o meno splendide, ma dalle qualità delle azioni », « ... amare la virtù povera, dispregiata ed oppressa ... ».

⁶ *Spartaco*, atto V, scena II: « ... O miserrima serva, solitaria Virtù ridotta a morder ceppi e polve! E che? non cerco io pur quel che dovrebbe Esser tuo, ma non è premio celeste! ». Ediz. curata da V. ERRANTE. Lanciano, 1914, p. 137.

per la virtù fino all'estremo⁷, e che l'animo forte e puro, nella sicurezza di sè e di quel bene di cui sente la dolcezza,

*A sè di sè fa premio, e o spirito o creta
Sia codesta che in lui s'agita umana
Larva, le luci appunta al simulacro
Della virtù, che starà fermo e sacro
Per l'uom s'anco di lupi orrenda tana
La terra fosse e Iddio parola vana*⁸.

Condizione necessaria alla virtù è quella dose discreta d'amor proprio, che nasce dal senso che noi abbiamo della nostra dignità di uomini, dalla coscienza del compito che ci è stato affidato, della nobile funzione che siamo chiamati a svolgere nel sistema dell'universo⁹. Era un senso assai vivo nel Nievo, che, pur rifuggendo da ogni atteggiamento di superbia, non avrebbe mai consentito a mancar di rispetto a se stesso, a venir meno agl'impegni assunti con la propria coscienza¹⁰. « So cosa è l'onore e cosa è l'amore – scriveva da giovinetto –. E come il cuore nutre le sue fiamme, così l'anima cura la sua dignità »¹¹. « Il pensiero della propria dignità – scriveva ancora – è tanto grande in me, ch'esso si immedesima coll'anima mia e diventa un altro me stesso »¹². E aggiungeva che la disistima di se stessi « è il più abietto avvilimento dell'uomo »¹³. Soffriva e compiangeva i difetti dell'umana natura, ma con maschio pudore sentiva che non ne avrebbe menato mai vanto¹⁴, e si dichiarava dell'opinione di Plutarco,

⁷ *Confessioni*, II, 216.

⁸ *Alla diletta memoria di Ena Bonoris, Giampietro Broglio e Clotilde Bagnalasta morti nella piena loro gioventù*, in *Versi* del 1855, Udine, Vendrame, p. 21.

⁹ Lettera a Matilde Ferrari del 13 luglio 1850, in I. BONOMI, *Il primo amore di Ippolito Nievo*, Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1942, p. 83.

¹⁰ Lettera a Matilde del 17 aprile 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 51: « ... mi sarebbe sembrato un avvilito il mio amor proprio... confessando coi fatti la mia debolezza nel mantenere i proponimenti...; chi non è capace di mantenere gli impegni presi con se stesso, meno poi lo è nel mantenere le promesse fatte agli altri ».

¹¹ Lettera a Matilde del 12 ottobre 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 139.

¹² Lettera a Matilde del 4 settembre 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 122.

¹³ Lettera ad Attilio Magri del 7 settembre 1851, in F. FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, 1932, p. 110.

¹⁴ *Dell'amore considerato ne' suoi rapporti colla Luna*, nel periodico milanese *L'Uomo di pietra* del 27 marzo 1858, p. 101.

che « sopraintendeva agli spazzaturai di Cheronea, coll'eguale dignità che se avesse presieduto ai giuochi olimpici »¹⁵. Dal rispetto di sè derivano come conseguenza necessaria l'affermazione risoluta della propria personalità, l'odio ai mezzi termini, l'avversione ad ogni sorta di compromesso, ad ogni oscillamento fra gli opposti. « La tiepidezza – confessava Ippolito alla fanciulla amata – è per me la cosa più antipatica di questo mondo. Quel *così, così*, quel *mezzo e mezzo* sono cose da non potersi patire da un'anima decisa che sente potentemente. E tale io mi glorio di essere »¹⁶; e in *Angelo di bontà* faceva dire a Morosina Valiner: « trascendere da un capo come dall'altro è sempre indizio d'anima mezzana. Convien procedere diretti nel largo della via per non aver nulla a ridire nè con sè nè cogli altri »¹⁷. Ammoniva che la virtù non soffre condizioni e patteggiamenti e che a volerla tirare su e giù « con argani e arganelle » ri rischia di toglierle ogni nerbo¹⁸. Gli spiacevano i temperamenti scialbi ed ambigui, i caratteri dubbiosi e fluttuanti, gli uomini senza colore, che non si sa bene quel che siano e che non sanno essere interamente se stessi; e traeva pretesto per satireggiarli anche dagli accidenti naturali, come quando, a proposito dell'eclissi di sole del 15 marzo del '58, un'« eclissi minchiona », scriveva scherzosamente: « Valeva la pena di lasciarsi eclissare per così poco? E di affumicar un vetro per osservare quella miseria? E alla Luna cosa le è saltato di appigliarsi anche lei alle mezze misure?... Oimè, che differenza da quel solenne spettacolo del 43!... Anche il mondo fisico impiccolisce; e dica quel che vuole il Lunario perpetuo, ma io temo che di eclissi come quella non se n'abbiano più a vedere. Gli è vero che d'allora in poi non fu soltanto la Luna ad imbecillire; ma chi avrebbe creduto che anche costei, il

...romito aereo
Tranquillo astro d'argento

¹⁵ *Confessioni*, III, p. 116.

¹⁶ Lettera citata a Matilde del 4 sett. 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 122.

¹⁷ *Angelo di bontà, storia del secolo passato*, Milano, Oliva, 1856, p. 273. Trascrivo da questa edizione, piuttosto che da quella procurata dai Treves, Milano, 1923, qua e là rammodernata nella lingua e nello stile.

¹⁸ *Ad uno che resta*, negli *Amori garibaldini*, Milano, Agnelli, p. 9 (29 dell'edizione dell'opera procurata da A. MARENDUZZO, Milano, Signorelli, 1933.

prendesse esempio da noi, per fare fallimento? – poichè sì, è proprio stato un fallimento quello sforzo mal riuscito, quell'eclissi da burla »¹⁹. E allo stesso modo scherzava sull'estate di quell'anno, « estatello sparutello, freddoloso e romantico, vero tipo di bastardo, aborto di mezza stagione coi titoli altisonanti di giugno, di luglio e d'agosto... Tempo di mezzo carattere e di mezza tinta, avesti l'ingegno e la fortuna di passare senza farti accorgere... Addio! tu fosti caldo come il cuore delle nostre amanti, come il sangue dei nostri giovani, come l'entusiasmo del nostro secolo, come le discussioni delle conferenze di Parigi »²⁰. Nemico dei mezzi termini, ogni condizione equivoca, ogni modo d'essere precario e mal definito gli erano tormento insopportabile; nell'ottobre del '59, dalla Lombardia, dopo la brusca conclusione della guerra, che lasciava Venezia sotto il giogo dell'Austria, così esprimeva al Fusinato il suo disagio penoso: « A voi altri potremmo anche sembrare abbastanza felici per l'aura che respiriamo, ma se provaste! Quel non essere nè bene in Paradiso nè bene all'Inferno, quel sentirsi sospesi in un Limbo malsicuro, è tal tormento che si potrebbe infliggerlo ai dannati per esacerbazione »²¹.

Una forma di rispetto per se stessi è la serietà, il disdegno della leggerezza, della mollezza e della frivolezza, di tutte le cose, insomma, che sminuiscono la dignità umana e, infrollendo l'uomo, lo rendono incapace di opere maschie e lo allontanano dalla sua vera finalità. Ben lungi dall'essere un piagnone e pur inclinando alla giovialità, il Nievo non era fatto per i divertimenti e per la dissipazione²², odiava i clamori delle feste, le mattezze del carne-

¹⁹ *Attualità*, nell'*Uomo di pietra* del 20 marzo 1858, pp. 89-90.

²⁰ *Corrispondenza dall'Oriente*, nell'*Uomo di pietra* del 28 agosto 1858, p. 275.

²¹ Lettera ad Arnaldo Fusinato dell'8 ottobre 1859, in *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato*, a cura di LUIGI CICERI, Udine, 1946, p. 88.

²² Lettera al Fusinato del 17 febbraio 1859, in CICERI, *op. cit.*, p. 87: « Nei centottantamila abitanti della capitale lombarda ci sono io solo che non mi piglio spasso perché mi seccherebbe. Ma se venite voi altri vi verrò a rimorchio un pajo di volte per potervi lasciare il glorioso certificato che mi avete divertito ». Lettera alla madre Adele Marin del 28 febbraio 1860, fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine 2536: «... ho tanto piacere della fine del Carnevale... unicamente e precisamente perché mi davano fastidio le gioje e i clamori comuni. Pensava a voi altri, pensava

vale, inveiva contro i gaudenti, i bellimbusti smidollati e le civette, i vagheggini perditempo che van dietro « alle spille, ai fronzoli, ai camuffi »²³. L'impazzamento del carnevale accendeva la sua ira e il suo sdegno, che spesso s'inaspriva di sferzate ironiche e sarcastiche o esplodevano in risate beffarde. « Godete, mascheratevi, ballate, fate chiasso!... – scriveva nel febbraio del '58. – Il termometro della mattia segna ottanta gradi; la memoria con tutto il resto è precipitata venti braccia sotto lo zero... I coriandoli non hanno nè giustizia, nè misericordia! Cosa volete?.... Sono di gesso!... Noi altri invece che siamo un composto d'azoto e di spirito siamo scapati, è vero, un otto o dieci giorni....; ma poi torniamo quello che eravamo prima: gente posata, memore, operosa; soccorrevole come il bastone... sulle spalle del prossimo; intonata e concorde come l'orchestra... della Canobbiana, e degna poi di esser incastonata nella storia, come gli aborti in acquavita »²⁴. Peggio era quando gl'infatuamenti mondani e la corsa ai divertimenti facevano contrasto con la calamitosità dei tempi e l'urgenza d'impresе e di costumi virili. Nel marzo del '55 così esternava al Fusinato l'indignazione che gli ribolliva nel petto davanti allo spettacolo dei mantovani che folleggiavano nelle « volgari allegrie » delle feste carnevalesche, mentre l'Austria infieriva contro i patrioti e Pier Fortunato Calvi s'apparecchiava a salire il patibolo: « Mi avresti trovato coll'anima nera come l'inchiostro – colla mente tutta verde, ma di quel verde livido della bile, sai, non di quel soave colore che piace tanto alla primavera ed alla speranza... Ti premerà di sapere cos'era poi, e donde era nato questo mio improvviso mal di cuore; e qui per l'appunto nell'appagarti mi s'imbrogliò il capo. Era un affanno indigeno affatto, anzi mantovano, uno di quei sentimenti tristi ma sacri, de' quali è origine la nostra nebbiosa città. Immaginati un veglione nelle *gemonie*, una mascherata sul *Calvario*, e

alla nostra posizione che non mi pare da divertimenti, e questi pensieri, aggiunti al mio solito talento che non è per nulla dissipato, mi facevano essere più melanconico del solito ». Anche nella lettera del 24 settembre 1859 a Caterina Melzi (Bibliot. Comun. di Udine, fondo mss. 2536) deplora che nella « festosa » Milano le luminarie e gli spassi si succedano, a suo gusto, con troppa frequenza.

²³ *L'avvocato*, in IPPOLITO NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di IGINO DE LUCA, Torino, 1956, p. 254.

²⁴ *Attualità*, nell'*Uomo di pietra* del 20 febbraio 1858, p. 57.

pensa dappoi, se chi non è preso dal vino possa guardare questi turpi baccanali, e non maledirli, e non desiderare che la buona natura, mutandolo in un cane, lo tolga alla solidarietà di tanta ignominia!... Se potessi riuscire ad esprimere solo la metà di quanto ho sentito dentro me in quei giorni malaugurati, tu avresti allora ragione d'attribuirmi qualche talento poetico; ma per quanto mi ci abbia provato, a nulla a nulla riusciva ogni sforzo... A Verona, a Venezia, ad Udine possono ridere e ballare, che non la sarà poi una nefandità: ma qui fu purtroppo un caso diverso... »⁵². E per la stessa ragione tacciava ingiustamente di « valentia bugiarda » i veneziani che, immemori degli eroismi del '49, s'abbandonavano agli spassi spensierati, e rimproverava loro l'invadente mollezza, la smania sfrenata dei divertimenti, la decadenza dei buoni costumi, l'oblio degli ideali virili, la cura del corpo a detrimento dell'anima, il ripudio della sana e rude schiettezza d'un tempo²⁶. Il quadro offerto da questo decadimento poteva forse allettare, per certi suoi aspetti pittoreschi, il visitatore ignaro e superficiale, ma non faceva certo onore ai veneziani moderni²⁷. Quanto al ballo, il Nievo, che scorgeva in esso una manifestazione di licenziosità, non esitava a dichiararsi « puritano », e solo sentiva di indulgere al « sacro insanire » dei contadini friulani trescanti intorno ai fuochi dell'Epifania, in grazia della « pagana antichità di quell'innocente bacchanale, e la vastità della scena, e il rompersi fumoso delle tenebre, e il rabbuiato velo della notte, e il semplice canto dei campagnuoli »²⁸. Ma egli vedeva anche nella mania del ballo un pericolo incombente sulla dignità dell'uomo e sulle possibilità più elevate della sua natura, perchè quando i costumi son diventati frivoli o abbiatti non si può durare in opere serie e vere, e quando la mente s'è stemprata in certi fumi è assai difficile che si pieghi poi a più maschi lavori. A questo proposito egli racconta l'apologo dei Sibariti, che nella mollezza dei loro gusti avevano insegnato la danza anche ai cavalli, cosicchè ai Crotoniati bastò portare in campo un

²⁵ Lettera al Fusinato del 9 marzo 1855, in CICERI, *op. cit.*, pp. 30-31.

²⁶ Sermone *Da un Natal melanconico ridesta*, in *Versi*, del 1855, pp. 152-58.

²⁷ *Bozzetti veneziani, IV*, in *Le lucciole*, Milano, Redaelli, 1858, pag. 64. Il motivo dell'infrollimento del popolo di San Marco ricorre con insistenza in questi sonetti; cfr. specialmente i numeri XII, XX, XLII.

²⁸ *Il conte pecoraio. Storia del nostro secolo*, Milano, Vallardi, 1857, p. 351.

ottavino per disarcionare gli avversari e passarli a fil di spada. Guardate – conclude il poeta –

*Guardate ove c'invia
Questo furor del ballo!
Di me, di voi che fia
Se ne impazzò un cavallo?
Cosa cavar di bello
Da tante smorfie strambe,
Quando giunga il cervello
A spodestar le gambe?*²⁹

Per conto suo, in tanto « subisso » di ballerini contemporanei, il Nievo era e si riconosceva « tanghero »³⁰ e dichiarava di preferire i giocatori di pallone, che almeno, irrobustendo i muscoli, si preparavano ad essere, all'occorrenza, validi difensori della patria³¹. Anche la chiacchiera vuota, destituita di idee, gli era di grave fastidio, come indizio di leggerezza, di fiacchezza d'animo, di scarso senso della propria dignità. « Non sapete una volta per sempre – ammoniva – che dalle ciarle alle idee corre più gran tratto che dalle idee ai fatti? Non sapete che l'idea è l'uovo, e il fatto il pulcino, ma che le ciarle non son nulla di meglio che eterni e impotenti capponcelli? Ciarlate, ciarlate, padroni miei; e l'aria sbattuta dai vostri polmoni andrà dicendo ai quattro capi della terra che voi siete paperi »³². Si capisce come dovesse sentirsi a disagio fra le schermaglie, i pettegolezzi e le maldicenze delle combriccole letterarie milanesi. « Il mondezzaio di questo letteratume – confessava al Fusinato – si fa sempre più stomachevole. È una cosa che rivolta proprio lo stomaco sentirli parlare predicare mentire adulare e girellare con una vivacità veramente burattinesca. Mio Dio, quanto non siamo degni delle nostre speranze! »³³. Per lo stesso senso della propria dignità era affatto incurioso⁴³ e rifuggiva da ogni

²⁹ *La danza cavallina*, in *Versi* del 1854, pp. 113-19.

³⁰ Lettera a Carlo Gobio, del 7 marzo 1857. Fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine 2535.

³¹ Lettera a Francesco Rosari del 30 giugno 1858, in DINO MANTOVANI, *Il poeta soldato*, Milano, 1931, pp. 249-50.

³² *Idee e ciarle*, nel periodico milanese *Il Pungolo* del 16 marzo 1858, p. 85.

³³ Lettera al Fusinato del 3 dicembre 1857, in CICERI, *op. cit.*, p. 80.

⁴⁴ Lettera a Matilde Ferrari del 20 luglio 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 94.

sorta di complimenti: gli parevano una « cortesia ciarlatana », una cosa contro natura, e li metteva assieme a « cento altri ridicoli pregiudizi che il tempo rettificherà a poco a poco fino che sia giunto il momento di estirparli del tutto »³⁵.

Una natura d'uomo schietta, spiccata, coerente a se stessa, un'indole ferma e gelosa della propria dignità è necessariamente coraggiosa. L'autentico coraggio non consiste per il Nievo nella corsa pazzesca ai pericoli, nella ricerca avventata di forti sensazioni, e neppure nella sfida alla morte per ambizione di onori e di ricompense; ma in qualche cosa di meno violento e di più disinteressato: « l'uomo coraggioso è quello che cammina diritto per la sua via, senza mai piegare per qualunque causa a diritta od a sinistra; l'uomo coraggioso è quello che non cerca i pericoli, ma trovandoli li combatte e li vince: l'uomo coraggioso è quello che associa la sua vita privata alla vita pubblica, le azioni alle parole; che non piegò mai la testa se non dinanzi all'altare insuperabile della fatalità »³⁶. Sacrificarsi non è atto coraggioso, quando il sacrificio non rechi agli altri nessun beneficio: « il vero coraggio è quello che ragiona sull'utilità dei proprii sacrificii »³⁷. Perciò quello stesso Nievo che a Calatafimi, secondo alcune attestazioni³⁸, non avrebbe esitato a gettarsi davanti al Generale per fargli scudo del proprio petto, alle cospirazioni di Mantova, se è da credere che vi abbia prestato mano, come afferma più d'uno dei suoi biografi³⁹, dava una partecipazione così misurata, e ad ogni modo così prudente e guardinga, da sfuggire a ogni sospetto della polizia austriaca. E se la scarsissima fiducia nella riuscita della maggiore impresa garibaldina non lo distolse dall'imbarcarsi coi Mille, l'« irresistibile impulso di cuore » al quale, cogli altri, egli obbediva, e la sconfinata fede in Garibaldi toglievano a quell'arrischiatissima risoluzione ogni carattere di sconsigliata avventatezza: « ...di questa imprudenza – scrisse nel luglio del 1860 – noi osiamo vantarci altamente; perchè i fatti mo-

³⁵ Lettera a Matilde del 2 settembre 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 119.

³⁶ Lettera a Matilde del 6 aprile 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 40.

³⁷ *Confessioni*, II, 227.

³⁸ MANTOVANI, *op. cit.*, p. 351, che ricavò forse la notizia da VITTORIO FERRARI, *Esumazioni, Ippolito Nievo*, Milano, 1894, n. 17.

³⁹ Vedi in proposito MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 26-27; GIUSEPPE SOLITRO, *Ippolito Nievo*, Padova, 1936, pp. 88-89; VITO G. GALATI, *Ippolito Nievo*, Varese, 1942, pp. 60-62.

strarono in appresso ch'essa non dipendeva nè da difetto di volontà, nè da sciocca noncuranza »⁴⁰. Anche per questo il suicidio è spesso atto immorale, quando cioè, oltre ad essere egoistico, sia sterile ⁴¹. E il Nievo ammonisce che « quando ad una virtù dubbia ed inutile s'oppongono virtù certe, utilissime, generose,... la famiglia, la patria, l'umanità vi comandano di non disertare, di combattere fino all'estremo! » ⁴². Nè il vero coraggio è necessariamente impassibile e sorridente; quello che conta è l'accettazione volontaria del sacrificio, non l'affrontarlo senza dolore: « Il debole che piange e si dispera di essere trascinato al patibolo, e pur non consente a guadagnarsi la grazia col tradire i compagni, secondo me è più ammirabile del forte, che col sorriso sulle labbra si abbandona alle mani del boja. Tremate, ma vincete: questo è il comando che può intimarsi anche ai pusillami: tremare è del corpo; vincere è dell'anima che incurva il corpo sotto la verga onnipotente della volontà. Tremate, ma vincete » ⁴³. Il vero coraggio può essere perciò una rivelazione inattesa di circostanze eccezionali, che affiora solo alla prova del sacrificio: quel « salterello allibito » del cappellano di Fratta, che non sa sostenere la presenza del conte e degli altri conversatori adunati a circolo quotidiano fra le tranquille pareti della cucina del castello, ed esulta come per scampato pericolo quando può sottrarsi all'insoffribile martirio ⁴⁴, scopre la fondamentale virilità dell'animo suo di fronte alla violenza ubriaca dei francesi invasori e saccheggiatori, quando, per la difesa e l'assistenza della contessa centenaria, non cura gli scherni e i maltrattamenti a sangue e s'ostina a voler assolvere presso di lei il suo ministero di uomo e di sacerdote ⁴⁵.

Al coraggio sono strettamente connesse le virtù della pazienza e della perseveranza. Per il Nievo la scienza, la virtù, i doveri della vita si riassumono tutti nella parola « pazienza » ⁴⁶. Consapevole della necessità insopprimibile e della forza purificatrice del dolore,

⁴⁰ *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia*, in *Le più belle pagine* di Ippolito Nievo, scelte da RICCARDO BACCHELLI, Milano, 1929, p. 258.

⁴¹ *Confessioni*, II, 227-28.

⁴² *Op. cit.*, III, 207.

⁴³ *Op. cit.*, III, 127.

⁴⁴ *Op. cit.*, I, 35-36.

⁴⁵ *Op. cit.*, II, 111-113.

⁴⁶ *Op. cit.*, III, 206.

egli l'accetta come strumento di elevazione e di perfezione, e l'assume come pietra di paragone dell'umana saggezza e dell'umana scienza della vita. « La sola maniera di vivere e morire col fior di speranza nel cuore » – dice il buon Cristofolo della *Viola di San Bastiano* – è meritare con la pazienza e con ogni sorta di buone operazioni le grazie che la Provvidenza è disposta a favorire, e tenere « a buon fine, come tanto di Purgatorio risparmiato », le traversie che pur fossero per incoglierci⁴⁷. Se i cuori degli uomini fossero tutti pieni di pazienza, oltre che di umiltà e di amore, vivere sulla terra sarebbe davvero come vivere in un paradiso⁴⁸. Non dobbiamo dunque lasciarci prostrare dalla sventura nè sfiduciarci di fronte alle difficoltà; dobbiamo rassegnarci nella sconfitta per lottare più forti e generosi nel giorno della riscossa⁴⁹; dobbiamo perseverare nel nostro genere di vita, nei nostri principii, nel nostro metodo, una volta che la coscienza li abbia approvati, anche se il destino imperversi⁵⁰, non disperarci per ridicolaggini, se non vogliamo rinunciare ad essere uomini⁵¹, armarci di sangue freddo e fermezza d'animo e lasciare il pianto ai fanciulli ed ai vecchi quando è vile la causa che vorrebbe spremercelo dagli occhi⁵². Lo spirito di sopportazione e di rassegnazione non solo è un segno della nostra virilità, ma ci rende più agevole la vita e ci dà la forza necessaria a superare gli ostacoli.

Alla dignità e alla felicità della vita concorre in forte misura la continenza, che ci preserva dal pericolo di decadere dallo stato umano a una più bassa condizione morbosa⁵³. « Il proporre a fine della vita un diletto materiale,... gli è un disonorare, anzi cancellare nonchè la dignità, perfino la qualità d'uomo ». I piaceri materiali snaturano, anzi spengono l'anima umana, togliendole ogni sua attività ragionevole e spirituale. Da questo sovvertimento di valori derivano « piccolezza, venalità, codardia negli uomini, rovina nelle cose pubbliche, nelle arti, nelle scienze, intorpidimento negli affetti, negli ingegni, tirannie, servitù; e colpe e sventure le peggiori e più

⁴⁷ *La viola di San Bastiano*, in IGINIO DE LUCA, *op. cit.*, p. 327.

⁴⁸ *Op. cit.*, p. 321.

⁴⁹ Lettera a Matilde Ferrari del 18 aprile 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 52.

⁵⁰ Lettera ad Attilio Magri del 5 settembre 1851, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 104.

⁵¹ Lettera allo stesso del 7 settembre 1851, in *op. cit.*, p. 111.

⁵² Lettera a Matilde Ferrari dell'11 settembre 1850, in BONOMI, *op. cit.*, pp. 132-33.

⁵³ *Confessioni*, III, 102.

inonorate ch'abbia a registrare la storia, compresa la rovina dell'intero mondo, ovverosia il perversimento della ragione umana, se una nuova redenzione (la quale starà nello sforzo concorde dei buoni e dei sapienti) non lo salverà da tanto eccidio ». Una società umana privata dei suoi motivi intellettuali e interamente assorbita dagli interessi materiali « cadrebbe nella somiglianza o d'un consorzio di castori, o d'una scambievole carneficina di bestie feroci »⁵⁴. A che cosa si riduca l'uomo quando sia stato travolto dalla turpe insania dello stravizio e della dissolutezza lo ha ben detto il Nievo in una pagina artisticamente assai notevole, dov'è rappresentata, con un vigore di fantasia che oggi diremmo surrealistica, « la gran caldaia della pazzia invereconda »: « V'erano ibride falene di mostricciuoli non più veduti, nelle quali l'ubbrachezza avea imputridito perfino le radici della pazzia umana; v'erano larve estenuate, dai lunghi sguardi di lumaca, galvanizzate dalla foia dei piaceri, e morte da assai tempo alla luce ideale; v'erano anche angeli decaduti coperti il viso per vergogna e fulminati la fronte da un segno d'ira celeste; v'erano demonii trionfanti e beffardi, ravvolti nelle luride ali di pipistrello, come in un domino mostruoso e intinti il viso d'una pece contagiosa; v'erano polipi sonnolenti, e pigri crostacei obesi nel loro chilo semestrale »⁵⁵. Il Nievo non fu certamente un asceta che si macerasse la carne in un'assurda volontà di annientamento fisico di se stesso. Comprese le intemperanze dei compagni padovani, e nell'assumerne la difesa le giustificò come una necessità naturale « che non possiamo elidere, perchè incarnate in noi dal dito della creazione » e come un fatto inseparabile da quell'età in cui « il sangue urta precipitoso nelle arterie »⁵⁶; e quanto a sè, ebbe pure i suoi trascorsi sensuali, di cui non fece ipocritamente mistero⁵⁷. Guardò con « tenera cura fraterna » e con « ostinata speranza » a quei giovani che « cercano nel dissipamen-

⁵⁴ *Dialogo della Filosofia con un nuovo stampo d'avarò*, nella strenna mantovana *Corni e code* del 15 settembre 1858.

⁵⁵ *Un veglione. Delirio d'un pazzo*, nel periodico milanese *Il Pungolo* del 21 febbraio 1858, p. 67.

⁵⁶ Nel giornale bresciano *La Sferza* del 26 gennaio 1853, in polemica col direttore Luigi Mazzoldi.

⁵⁷ Vedi specialmente, nell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, (pubblicato da CARLO MASSETTA e VINCENZO GENTILI, Firenze, 1956, pp. 132-49), il racconto dei suoi amori con la Fanny, nel soggiorno pisano del '49.

to la quiete dei loro desiderii », e disperò invece di quelli che « con mirabile pacatezza partiscono equabilmente il loro tempo fra le dissolutezze e lo studio dei *ristretti* », perchè « l'abitudine fredda e calcolata » gli sembrava « sintomo di interna depravazione »⁵⁸. Già non gli poteva entrare in testa la pretesa compiutezza degli uomini cosiddetti « bene organizzati », nei quali « tutte le funzioni vitali, fisiche, morali ed intellettuali, si compiono contemporaneamente ed armonicamente con una precisione indicibile. Sono – diceva – cronometri inglesi *a compensazione* ed *a scappamento*. Sia freddo, sia caldo, sia umido, sia secco, il *tic-tac* della molla è sempre uguale, il giro delle ruote non cambia mai; a mezzogiorno è mezzogiorno, ed alle cinque in punto si mette al fuoco il risotto »⁵⁹. Vedeva nelle sane irruzioni dei sensi una normale esplicazione di vita, conforme alle leggi imprescindibili di natura. Ma pur riconoscendo i diritti della parte men nobile della natura umana, egli sentiva che le esigenze fisiche del nostro organismo vanno contenute nei limiti impostici dalla nostra dignità di uomini, e ammetteva il predominio della materia sulle facoltà spirituali come fatto contingente, particolare ad alcuni periodi d'età e ad alcuni momenti di questi periodi, ma non lo assumeva certamente come sano principio filosofico e plausibile sistema di vita⁶⁰. In conclusione, non condannava i piaceri materiali per se stessi, ma ne condannava l'abuso, anche perchè il nostro fine naturale ci comanda di non renderci la vita così cara, che il suo mancamento ci sembri poi spaventoso⁶¹. In ogni caso raccomandò e praticò sempre la temperanza: il signor Antonio Nievo suo padre ci attesta che era sobrio nel vitto, parco in tutto e poco spendereccio, perchè di pochi bisogni⁶²; egli stesso ebbe a dire una volta scherzando che le sue mascelle aborrivano assai dalla fatica⁶³.

Come già il Rousseau⁶⁴, il Nievo afferma la necessità morale

⁵⁸ Nella *Sferza* del 9 febbraio 1853.

⁵⁹ *I giuochi di borsa*, nell'*Uomo di pietra* del 19 marzo 1859, n. 90.

⁶⁰ Nella *Sferza* del 9 febbraio 1853.

⁶¹ *Dialogo della Filosofia ecc.*, nella citata strenna *Corni e code* del 15 sett. 1858.

⁶² Memoria scritta da ANTONIO NIEVO, padre di Ippolito, pubblicata parzialmente da UGO GALLO nel volume *Nievo*, Genova, 1932, pp. 19-21.

⁶³ Lettera a Carlo Gobio del 25 luglio 1857. Biblioteca Comunale di Udine, fondo manoscritti 2535.

⁶⁴ *La nuova Eloisa*, parte quarta, lettera XII: «... il vero saggio non è più di un altro al coperto dalle passioni, ma solo le sa vincere con esse stesse, come

che ogni uomo domini le proprie passioni: « non curvarsi a nessuno, nemmeno, se è possibile, alla imperiosità delle passioni »⁶⁵ era la sua divisa. In questo senso è da intendere la sua confessione che in lui vizi, virtù, passioni, tutto discendesse « precipuamente dal cervello » e che il sangue lo vedesse in sè « ridotto alla parte di fluido materiale, funzione che egli sostiene molto bene anche negli asini e nei buoi »⁶⁶. Era un'affermazione di virilità, di dignità, di forza, non disgiunta da una punta d'orgoglio, dall'orgoglio legittimo di chi sa di comportarsi da uomo e di non deflettere per motivi irrazionali dalla sua linea di condotta. Dichiarava pure che una delle sue virtù favorite era quella di non lasciar trasparire sul volto nessuno dei moti dell'anima⁶⁷. Per questo rispetto Lucilio Vianello è, tra i personaggi creati dalla fantasia artistica del Nievo, uno dei più congeniali con l'autore, e perciò dei più accuratamente e amorosamente disegnati dalla sua penna. Uomo di forte e pertinace volontà, che sentiva altamente di se stesso, Lucilio « non si lasciava mai trascinare dalle passioni, ma teneva ben salde le redini, e sapeva fermarle all'uopo tanto sull'orlo del precipizio quanto sulla sponda lusinghiera e traditrice d'una fondura verdeggiante »⁶⁸. Disperato ormai di poter sposare la Clara, « si sforzò a vivere, per persuadere sè stesso che delle proprie passioni, della propria vita egli era sempre il solo padrone »⁶⁹. Il che non

un pilota fa rotta in mezzo al temporale »; *Emile ou De l'Education*, Paris, 1874, pp. 552-53: « Che cosa è l'uomo virtuoso? E' colui che sa vincere i suoi affetti, poichè allora egli segue la sua ragione, la sua coscienza, fa il suo dovere, si tiene nell'ordine e nulla ne lo può allontanare...: comanda al tuo cuore, e sarai virtuoso... Non dipende da noi avere o non avere passioni, ma dipende da noi regnare su di esse. Tutti i sentimenti che noi dominiamo sono legittimi, tutti quelli che ci dominano sono criminosi »; *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, traduz. ital. di ZINO ZINI, Torino, 1939, Sesta passeggiata, p. 122: « ... virtù vera non si dà punto nel seguire i propri impulsi e concedersi il piacere di fare il bene quando essi ci portano a ciò; essa consiste invece a vincerli allorchè il dovere lo comandi per compiere ciò che ci prescrive ».

⁶⁵ Lettera a Matilde Ferrari del 4 settembre 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 122.

⁶⁶ Lettera ad Attilio Magri del 30 giugno 1852, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 122.

⁶⁷ Lettera a Mat. Ferrari del 25 agosto 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 104.

⁶⁸ *Confessioni*, I, 204.

⁶⁹ *Op. cit.*, II, 176. Cfr. III, 259: « ... Lucilio subordinava alla ragione i più fuggevoli e involontarii movimenti dell'animo. A forza di costanza e di eser-

significa che dentro non soffrisse atrocemente, ma che da queste sofferenze non si lasciò soverchiare e che non volle darne spettacolo compassionevole, non solo perchè il suo orgoglio non gli consentiva di mostrarsi debole, ma anche perchè la sua coscienza di uomo ragionevole gl'imponeva di non violentare le leggi di natura e di continuare a vivere e a cercare « con ardore sempre crescente » la verità e la giustizia ⁷⁰. Il contrapposto di Lucilio, sebbene abbia anch'egli molti punti di somiglianza con l'autore del romanzo, è, in certo modo, Carlino Altoviti, che si lascia più facilmente trasportare dai suoi impulsi passionali, e straziato dal dolore e dal rimorso di essere causa involontaria della fine ormai prossima della Pisana, arriva a meditare il suicidio. Il contrasto fra i due caratteri riceve spicco dal colloquio in cui son messi a fronte i due personaggi, agitati dall'ansia comune di salvare l'eroica donna, e i robusti argomenti del primo finiscono con aver ragione dei disperati propositi dell'altro ⁷¹. Dominare le proprie passioni significa fare in modo che il cuore non prenda il sopravvento sulla ragione, così da condurci ad atti inconsulti che la morale condanna; il dominio della ragione, che regola gl'impulsi e non ci fa perdere di vista i nostri doveri, è buona garanzia della virtù ^{71 bis}.

Ma uno dei segreti più veri per vivere degnamente e contenti di sè è la moderazione, che si fonda in gran parte sulla capacità

cizio, egli governava sè stesso come un orologio; e passioni, affetti, pensieri, si aggiravano in quel modo ch'egli avea loro prefisso. Bensì non si poteva dire che egli sentisse fiaccamente; anzi a conoscerlo bene bisognava confessare che, soltanto con una pressura quasi sovranaturale di volontà, egli potea giungere a tener regolate e compresse le passioni che lo agitavano ».

⁷⁰ *Op. cit.*, III, 208.

⁷¹ *Op. cit.*, III, 204-211.

^{71 bis} ANTONIO ROSMINI (*Compendio di etica*, Roma, 1907, pp. 147-48) così distingue i « due studi, a cui l'uomo deve attendere rispetto a sè: 1° *Studio di accrescere il dominio sopra sè stesso*, con l'aumentare la potenza della ragione e della libertà morale, la quale si accresce: a) con un grande amore della verità e riverenza alla legge morale; b) con l'esercitarsi a vincere sè stesso, non secondando le proprie propensioni cieche, irrazionali, capricciose (annegazione di sè stesso), giacché qualsiasi vittoria che l'uomo ottiene sopra sè stesso, aumenta la sua forza morale; c) e soprattutto con l'impetrare lo aiuto e la fortezza necessaria dall'Essere supremo mediante l'orazione » 2° *Studio di diminuire la forza delle passioni ed appetiti irrazionali*, il che si ottiene: a) col sentimento della dignità umana, il quale fa nascere nell'animo

di tenere a freno le passioni dell'anima. La moderazione è insieme il « nesso di ogni virtù »⁷² e la « scienza della felicità »⁷³. In ogni nostro sentimento, in ogni atto, in ogni incontro della vita essa è la virtù stessa, l'ispiratrice delle virtù particolari e la loro armonizzazione, e perciò sommamente commendevole; tranne il caso che la società in cui si viva abbia smarrito ogni senso del retto, così che la viltà e la nequizia travolgano miseramente i giudizi del volgo: allora gli animi sinceramente onesti devono trascendere nelle stesse virtù, se vogliono emergere sulla corruttela generale e farsene taciti censori⁷⁴. Ma in ogni altro caso la virtù della moderazione deve informare la nostra vita, temperare i nostri desideri, misurare i nostri atti. Contenendo i desideri in limiti modesti, non ci sarà difficile conseguire lo stato di soddisfazione dell'anima:

*Ogni condizione è d'onorato
Viver sostegno, e in tutte il ciel concede
Esser ne' parchi desiderii agiato*⁷⁵.

Il Nievo ha descritto assai bene quella specie di stato di grazia dello spirito, quella interiore e quasi misteriosa dolcezza che nasce dal moderato agitarsi e dall'armonica contemperanza degli affetti

un cotale disprezzo de' piaceri e de' dolori corporei e una salutare alterezza e disdegno che ricusa piegarsi alle cose vili e basse; b) col sottrarre ogni alimento e incentivo alle passioni (custodia gelosa de' propri sentimenti, moderazione in ogni cosa).

⁷² *Professor Alessandro Racchetti*, breve necrologia pubblicata nell'*Alchimista friulano* di Udine del 14 maggio 1854, pp. 157-58.

⁷³ *Confessioni*, I, 55. Versi del 1855, p. 78: « Da moderanza ogni virtù germoglia ». Cfr. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, seconda ediz., Brusselle, 1844, vol. I, p. 236: « La moderazione, madre della dignità e della costanza, non che meritare la nota di timidità e di debolezza, è il supremo valore e la perfetta forza, che ubbidisce alla mente comandatrice, e sa imporre un freno a sè medesima ».

⁷⁴ « Gli è — dice il Nievo — come un palato guasto, cui per dilettere si vogliono sapori acri e salse tmpepate; gli è come un pubblico zotico e profano, che sdegnava le bellezze vive d'una commedia casalinga, e applaude frenetico al dramma mostruoso; e il cuoco, e il capocomico per fini più vitali dell'arti loro deggiono sopraccaricare di droghe i loro intingoli, e di fuochi del Bengala, e di stiletate le loro rappresentazioni ». (*Angelo di bontà*, ediz. cit., pp. 280-81).

⁷⁵ *Ricordi per l'anno nuovo*, in *Versi* del 1855, p. 76.

e disporre senza sforzo la volontà ad atti generosi di umanità e di virtù: « ... ogni passione pura e gradevole nel suo germe canticchiava nella nostra voce, traluceva dagli sguardi, e temperava i moti, e animava il brio sempre rinascente, senza parlare troppo aperta o richiamar tutto l'animo a sè; e così in quella timida e ignara discrezione d'affetti si compieva la massima felicità umana ». Perchè per Ippolito il sommo grado della felicità in cui si possa godere qui in terra « sta appunto nella temperanza e nell'oscuro moversi dei desideri e delle speranze; non nel loro pieno sbocciare, al quale conseguita o sùbita nausea, o dopo breve ebrietà misero disinganno »⁷⁶. Questo spirito di moderazione è palese in ogni atto della vita del Nievo, nemico aperto di ogni eccesso, di ogni estremismo, di ogni violenza di fatti o di parole, temperamento equabile, tranne – sappiamo – i momenti di luna; non immune certamente dai contrasti che accompagnano la formazione di un'anima non volgare, ma, una volta superati i momenti del travaglio, placato in un tranquillo confluire di umori, approdanti a una chiara e serena visione della vita. « Pace – egli raccomanda – nel contento e nell'afflizione, pace nell'estasi e nel dolore, pace – perfino! – nell'ebbrezza e nel delirio »⁷⁷. Se si toglie qualche intemperanza della produzione più giovanile, questo spirito di moderazione lo vediamo riflesso nei suoi scritti, soprattutto nella predilezione per il tema pacato della vita e dei costumi campagnoli, e per quanto riguarda le *Confessioni*, nella rappresentazione felice del piccolo mondo domestico di tutti i giorni, dalle abitudini raccolte e dai desideri limitati, e più che altrove nella figurazione del protagonista, sempre modesto e bonario, anche nei momenti eroici e fortunati della sua vita, sempre temperato ed equanime nei suoi atti e nei suoi giudizi. La stessa relativa facilità con la quale riuscì a rappresentare l'esistenza di un uomo fino all'estrema vecchiaia, « senz'attribuirgli – nota il Fleres – il proprio impeto venticinquenne, anzi moderandone i pensieri e i sentimenti come per un progresso di esperienze morali e di caducità fisica »,⁷⁸ prova che la moderazione propria degli anni maturi della vita umana il Nievo la portò con sè dalla nascita, connaturata con l'indole, o l'acqui-

⁷⁶ *Le maghe di Grado*, in *Novelliere campagnuolo* cit. p. 372.

⁷⁷ Lettera a Mat. Ferrari del luglio 1850, in BONQMI. *op. cit.*, p. 80.

⁷⁸ UGO FLERES, *Le Confessioni di un ottuagenario*, in *Nuova Antologia* del 16 novembre 1896, p. 288.

stò assai presto come frutto prezioso della sua anticipata esperienza delle cose del mondo, ma che ad ogni modo fu una delle virtù più vive ed attive dell'animo suo, una delle note più intime della sua personalità morale.

L'etica del Nievo, che considera l'uomo soprattutto nei rapporti coi suoi simili, è eminentemente sociale, e tuttavia fa gran conto delle virtù individuali, perchè non ci può essere una società sana se non sono virtuosi gl'individui che la compongono, e chi non è virtuoso per la sua parte non può agire virtuosamente, e quindi beneficamente, verso gli altri. Solo dalle virtù individuali le società traggono ragione di sanità morale e possibilità di vero progresso. Alla società « la sanità dei costumi è profittevole e necessaria come la sanità degli umori al prosperare d'un corpo. La robustezza fisica, la costanza dei sentimenti, la chiarezza delle idee e la forza dei sacrifici sono suoi corollarii; e queste doti meravigliose, salvate per lunga consuetudine negli individui, e con essi portate ad operare nella sfera sociale, tutti conoscono come potrebbero ingenerare, proteggere, ed affrettare i migliori destini d'un'intera nazione. Invece i costumi sensuali, molli, scapestrati, fanno che l'animo non possa mai affidarsi di non essere svagato da qualche altissimo intento per altre basse ed indegne necessità: il suo entusiasmo fittizio si svampa d'un tratto, o almeno diventa un'altalena di sforzi e di cadute, di fatiche e di vergogne, di lavoro e di noie... In qual modo volete far durare uno, due, dieci, vent'anni in uno sforzo virtuoso, altissimo, nazionale, milioni d'uomini de' quali neppure uno è capace di regger a quello sforzo tre mesi continui? »⁷⁹. Sempre che gliene venga l'occasione, il Nievo ritorna sul concetto che la forza e la civiltà di un popolo dipendono dalla forza morale degli individui e che è necessario formare l'individuo se si vuol provvedere alla salute, al benessere della società. Ma un'altra cosa ancora egli vuol dire: che chi non ha assolto i doveri che ha verso se stesso non è in grado di adempiere a quelli che ha verso i suoi simili, chi non ha mirato alla perfezione propria non può contribuire al miglioramento progressivo dell'umanità, non può rispondere insomma al postulato essenziale dell'imperativo morale, perchè, agendo in maniera difforme dall'ordinamento provvidenziale per quanto riguarda la sua stessa persona, si è preclusa

⁷⁹ *Confessioni*, I, 73-74.

la capacità di concorrere all'attuazione della perfetta armonia dell'universo.

Conseguenza logica di queste affermazioni è l'estrema importanza che il Nievo riconosce all'azione educativa per la formazione di uomini retti e di cittadini giovevoli alla società e devoti alla patria. In contrasto col principio pedagogico russoiano dell'educazione negativa, che raccomandava di non ostacolare in nessun modo lo sviluppo delle inclinazioni naturali del fanciullo, il Nievo non si stanca di insistere sulla necessità di un intervento preventivo dell'educatore, sia esso genitore o maestro, che disciplini gl'istinti fin dal loro primo insorgere e manifestarsi e impedisca l'affermarsi di tendenze deteriori, pregiudizievoli alla formazione del carattere, e quindi alla salute fisica e morale dell'individuo; giacchè negli anni della puerizia stanno i germi delle passioni che divamperanno più tardi⁸⁰, « nell'indole del fanciulletto sta racchiuso il compendio, il tema della vita intera »⁸¹, e un ricorso tardivo ai ripari si rivela il più delle volte inefficace:

*Quando la nostra pasta
S'è viziata ad un modo,
Non c'è voler che tenga:
Il vizio lo tien sodo*⁸².

« Non mi pare per nessun conto dicevole e profittevole – scrive l'ottuagenario – quella libertà fanciullesca, dalla quale sovente i sensi vengono stuzzicati prima dei sentimenti, con sommo pericolo dell'euritmia morale per tutta la vita^{82 bis}... Data la sveglia ai sensi come si può negli anni dell'ignoranza, sopravverrà sì la ragione a vergognarsene o a lamentarne la sozza padronanza; ma come sopravviene la forza di debellarli e di metterli al loro posto di sudditi? Lo sviluppo seguita l'avviamento che gli si diede nei principii, in onta all'elegia della ragione e al rossore che se ne prova; e co-

⁸⁰ *Op. cit.*, I, 262.

⁸¹ *Op. cit.*, II, 220.

⁸² *La danza cavallina*, in *Versi* del 1854, p. 119.

^{82 bis} Cfr. A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, Milano, 1838, pp. 459-60: « In nessuna età il senso è così vivo, la fantasia così sregolata, gli'istinti così subiti, la ragione così poco influente, così debole il poter dell'uomo sopra sè stesso, quanto nell'età prima. Il giudizio de' fanciulli ha bisogno di esser diretto e aiutato in tutti i modi ».

sì si formano quegli esseri mezzi, anzi doppi, nei quali la depravazione dei costumi è unita all'altezza dell'intelletto, e fino ad un certo segno anche all'altezza dei sentimenti ». E neppure l'educazione cristiana sarà poi sufficiente a distruggere « i perniciosi effetti di quelle prime abitudini », perchè nessuno saprebbe oggi imporsi i cilici e le mortificazioni con cui sant'Agostino e sant'Antonio riuscirono a « domare gli stimoli della carne e vincere le tentazioni », e ognuno purtroppo si contenterà di « salvar la decenza colla furberia della gatta che copre tutte le immondizie »⁸³. Bisogna dunque agire sull'animo dei fanciulli in maniera che anche quando, divenuti adulti, si trovassero sprovvisti di credenze religiose, ubbidiscano per intimo sentimento « alla regola universale di giustizia che illumina le coscienze »⁸⁴. A conseguir questo effetto è necessario « coltivare la ragione, la volontà e la forza, prima che i sensi prendano il predominio »⁸⁵; munire la sensibilità « con un serraglio di buone abitudini, quasi riparo alle sorprese dell'istinto »⁸⁶; preservare i fanciulli da ogni occasione che possa dar mala piega alle loro passioncelle, anzi, preparar loro occasioni che li inducano a « trovar bella, santa, piacevole la virtù, e brutto e spiacevole il vizio »; evitare che « una sprovvista condiscendenza, o una soverchia durezza, o una micidiale trascuranza non li lascino in bilico di creder giusto ciò che piace, e abbominevole quello che dispiace »⁸⁷. Educare dev'essere atto d'amore, desiderio di procurare, per quanto è in noi, la felicità dell'individuo e della società di cui è parte. E l'amore deve suggerire all'educatore le virtù della pazienza e della perseveranza, che a lungo andare vincono gli ostacoli⁸⁸: anche i giovani traviati si possono ricondurre sulla retta strada se, anzichè « urtare di fronte la loro dignità », si parla ad essi il linguaggio dell'amore e della persuasione⁸⁹. « Come scultor la molle creta atteggia Dal concetto che ha in mente e sculto in-

⁸³ *Confessioni*, I, 52-53.

⁸⁴ *Op. cit.*, III, 252.

⁸⁵ *Op. cit.*, I, 53.

⁸⁶ *Op. cit.*, I, 102.

⁸⁷ *Op. cit.*, I, 130.

⁸⁸ *La nostra famiglia di campagna*, in *Novelliere campagn.* cit., pp. 59-60.

⁸⁹ *Gli studenti delle università italiane. Replica del signor I. Nievo*, nel giornale bresciano *La Sferza* del 9 febbraio 1853.

nanzi Gli sorge sì che quasi par che il veggia », così – ricorda il Nievo al buon padre di famiglia – devi operare sulla tua prole,

*Nè ti stancare dell'ufficio santo
Per puerile ignavia o per restia
Giovin baldanza o malaccorto pianto,
Finchè cresciuto al suo fianco non sia
Figlio amoroso e cittadin sagace
Che alla patria soccorso e gloria dia*⁹⁰

Ma l'insegnamento, se vuol essere proficuo, deve guardarsi da ogni forma di pedagogismo astratto, partire da un'approfondita conoscenza della personalità del soggetto, fondarsi non sui sofismi e sulla teoria, ma sulla verità e sulla realtà della vita⁹¹, e soprattutto sul buon esempio, che ha in sè una virtù educativa davvero miracolosa⁹²:

*...libera parola
Suoni il tuo labbro, ma sia più d'esempi
Che d'orazion fornita la tua scuola,
Chè con siffatti insegnamenti adempi
L'ufficio tuo di pari passo, e i Greci
Crebber grandi per esso in altri tempi*⁹³.

Se l'ispirazione pedagogico-morale, da cui muove la maggior parte dell'opera letteraria del nostro autore, si estrinseca, nelle due sillogi di versi del '54 e del '55, nelle forme più o meno scopertamente oratorie della parènesi e della satira, nelle novelle e nei romanzi, invece – ed è segno anche di una più matura coscienza artistica, intenta a sciogliere l'insegnamento nella narrazione –, preferisce proporre esempi concreti di virtù da imitare e di vizi da aborrire, di educazione illuminata ed accorta e di educazione difettiva e sbagliata, sebbene non vi manchino pagine di didascalica diretta. Di là dal piano letterario, poi, su quello cioè della vita vissuta, il

⁹⁰ *Ricordi per l'anno nuovo*, in *Versi* del 1855, pp. 77-78.

⁹¹ *La nostra fam. di camp. cit.*, in *Novell. camp.* p. 20.

⁹² *Il conte pecoraio*, ediz. cit., p. 227. Cfr. *Confessioni*, III, 72: « I buoni esempi parlano colle bocche di tutti, e giovano sempre »; 189: « ...quella teoria del buon esempio mi avea sempre frullato entro come un ottimo negozio; e me ne fidavo più che dei libri ». Sulla forza dell'esempio vedi anche *L'avvocatino*, in *Novell. camp.*, p. 253.

⁹³ *Ricordi per l'a. nuovo cit.*, in *Versi* del 1855, p. 77.

Nievo stesso ci appare come un esempio incarnato che si offre, con la superiore irrefutabile eloquenza dei fatti reali e delle persone viventi e spiranti, alla meditazione ammirata e all'emulazione dei contemporanei e dei posterì: un esempio tanto più efficace, in quanto fondato su una ferma convinzione, e su un cosciente studio di adeguamento della pratica alla teoria, dell'azione al pensiero. Quanto all'educazione intellettuale, il Nievo si dichiara contrario al faticoso ammassamento di cognizioni e discipline eterogenee, che porta più danno che vantaggio: « Da un'educazione tanto affastellata escono per solito coloro che parlano a lungo di tutto, e profondamente di nulla »⁹⁴. Egli vuole insomma un'istruzione non puramente quantitativa e informativa, ma intensiva e formativa, edificatrice di coscienze.

In un secolo come l'Ottocento, così sensibile al problema dell'educazione, il pensiero del Nievo, educatore per vocazione anche lui, collima, nelle tesi fondamentali, con quelli dei filosofi, dei politici e dei pedagogisti del suo tempo: Mazzini, Rosmini, Gioberti, Lambruschini, Capponi. Sono comuni a lui e alla maggior parte di essi l'esigenza che l'educazione individuale sia ordinata al fine sociale e nazionale e il concetto che il problema nazionale sia essenzialmente problema di educazione etico-religiosa del popolo. Dissente invece dal Rousseau, soprattutto, come abbiamo già visto, per l'istanza di vigilare con attentissima cura sullo sviluppo naturale dell'indole del fanciullo, al fine di tenerne a freno i sensi e impedire che prevalgano sullo spirito; nella quale esigenza metodologica si mostra più risentito e severo degli stessi pedagogisti italiani. Su tutti poi ha il vantaggio che gli viene dalla sua qualità di narratore e di artista, quello cioè di mostrarci nel vivo corso del suo svolgimento il processo formativo del carattere, in dipendenza da quel complesso di fattori che ne hanno costituito le premesse insuperabili: l'indole sortita da natura, l'ambiente dove è trascorsa l'infanzia, le prime abitudini contratte, l'intervento o meno degli educatori, certi particolari incontri degli anni più teneri e ricettivi. Ed oltre a questo – e sempre attraverso la stori di personaggi che potremmo dire esemplari, se l'arte del narratore non risolvesse ogni astrattezza di concezione mentale nella concretezza della rappresentazione realistica –, gli effetti procedenti dal carattere già formato, l'indirizzo che esso imprime alla vita dell'individuo, il comporta-

⁹⁴ Lettera a Mat. Ferrari del 13 luglio 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 83.

mento dell'individuo stesso nel mobile avvicinarsi dei casi e delle situazioni, la maniera con cui egli s'inserisce e opera nel contesto della vita sociale, l'apporto, positivo o negativo, che egli vi reca, le modificazioni eventuali, buone o cattive, che vi provoca. Per la virtù suggestiva dell'arte l'insegnamento del Nievo resta immune da pasantezza e aridità e giunge all'intelligenza e alla sensibilità del lettore con una carica di forza persuasiva che sarebbe vano aspettarsi da un'esposizione dottrinale, sia pure intonata a calda e sciolta eloquenza.

IV

Nell'etica del Nievo la giustizia non è tanto una virtù particolare quanto la sintesi di tutte le virtù, la Virtù nel senso più ampio, la virtù « universale », come la chiamava il Rosmini¹; anzi, il criterio stesso della virtù, il principio normativo dell'etica, la cui applicazione, adeguando l'uomo alla legge morale, lo fa intero e felice. È giusto chi pratica tutte le virtù particolari, o meglio, chi ha coscienza del fine per il quale l'uomo fu messo in essere e coopera in ogni contingenza e con ogni mezzo all'inveramento dell'universale perfezione. Solo a questa stregua si possono intendere le proposizioni che « la vita umana è un ministero di giustizia »², che nella giustizia risiede « la prova certa della spiritualità »³ e che « il supremo sentimento di giustizia sembra essere l'anima eterna dell'umanità »⁴. Quando il Nievo pone la giustizia accanto alla verità e alla virtù, perchè con esse forma, com'egli dice, la costellazione divina che governa il mondo spirituale, lontano dalla quale « ogni cosa s'abbuia, ogni cuore trema e si corrompe »⁵, mostra di possedere un oscuro concetto dei tre momenti che distinguono il processo di formazione dell'uomo etico, che dalla conoscenza della verità deriva l'idea di giustizia e da questa è guidato all'esercizio pratico della virtù⁶. Nella quale giustapposizione di giustizia, verità e virtù è facile vedere che la parola giustizia non è presa nè nel senso di virtù particolare nè in quello di virtù universale, perchè la presenza del terzo termine del trinomio lo esclude, e perciò non può avere altro significato che

¹ A. ROSMINI, *Compendio di etica*, Roma, Desclée, 1907, p. 219, num. 519.

² I. NIEVO, *Le confessioni d'un ottuagenario*, a cura di D. MANTOVANI, Milano, 1890, vol. I, p. 76; III, 333.

³ *Op. cit.*, III, 333.

⁴ *Op. cit.*, III, 206.

⁵ *Op. cit.*, II, 50.

⁶ Cfr. ANT. ROSMINI, *Compendio di etica*, p. 35, num. 78: « ... si consideri come il male morale cominci da un errore volontario, da un falso giudizio di stima che porta sugli enti la ragione pratica. Indi avviene che « la verità sia anche il fondamento della morale »; e che, se la verità ha un rapporto colla ragione speculativa, ella ha altresì un rapporto colla ragione pratica, rispetto alla quale riceve il nome di *giustizia*, presa questa parola in un senso universale; sicchè il principio della morale si può ridurre convenientemente anche a quest'altra forma: *Segui praticamente la verità* ».

di un principio più alto della stessa virtù universale, quello cioè che dà la norma all'azione morale e la dirige al suo fine più proprio⁷. Certo, c'è anche nel Nievo un'accezione più ristretta dell'idea di giustizia, che significa la virtù di dare a ciascuno secondo i suoi meriti, di premiare il bene e punire il male, di usare in ogni cosa un criterio di uguaglianza. Ma questo concetto più limitato, che è poi il concetto comune, resta spesso assorbito da quello più ampio, e ad ogni modo non è in contraddizione con esso, anzi è da esso direttamente postulato, come il particolare dall'universale, o per dir meglio, come una delle forme di applicazione pratica del principio generale.

Un concetto così lato della giustizia, com'è quello che il Nievo ci presenta, esclude ogni possibilità di contrasto e di divergenza fra l'etica nieviana e quella fissata dal Cristianesimo, che pone a base del vivere morale la carità; perchè un principio che fa consistere la virtù nella conformità delle azioni umane alla volontà divina e nel concorso delle forze umane alla realizzazione del perfetto ordine dell'universo stabilito dalla Mente creatrice non è punto dissimile dall'esigenza cristiana che vuole ogni nostro atto informato a quella stessa carità in cui si estrinseca l'essenza di Dio. Il Rosmini, distinguendo nella virtù universale due atti, cioè « il riconoscimento degli esseri, mediante il quale si fa di essi giusta stima », e « l'affezione che seguita al riconoscimento qual necessario effetto o compimento », chiamava il primo *giustizia* e il secondo *dilezione* o *amore universale*, e concludeva che « alla *giustizia* e all'*amore* si può ridurre egualmente ogni virtù: di che s'intende perchè nell'ordine soprannaturale la virtù si riduce alla carità »⁸. Analogamente nel Nievo il rapporto tra giustizia e carità potrebb'essere pensato come la successione di due momenti o stati della coscienza morale, dei quali il primo avrebbe carattere teoretico, e il secondo, di natura affettiva, preluderebbe al momento pratico, che si determina poi per l'intervento della volontà. Certo è che nell'etica del Nievo la carità ha un posto eminentissimo, e così larga estensione di significato, che sembra quasi coincidere con la giustizia. Anche per il Nievo, come per l'etica cristiana, la

7 Anche altrove il Nievo distingue la giustizia dalla virtù, come quando dice che la fede nella virtù e nella giustizia ci fa combattere per esse fino all'estremo (*Confessioni*, III, 216).

8 *Compendio di etica*, p. 220, num. 522.

più alta formula della morale è il soccorso reciproco, l'amore scambievole, proposizione che egli ripete consapevolmente dal Cristianesimo, quando dice che questa formula « è espressa nel Vangelo a caratteri sacrosanti »; per quanto aggiunga che allo stesso risultato si possa riuscire attraverso la considerazione filosofica dell'uguaglianza originaria degli esseri⁹. E l'ossequio e l'adesione ai principii morali del Cristianesimo son da lui apertamente dichiarati quando dice che la sublimità dei precetti cristiani ha fatto perdonare al Vangelo « tutto il codazzo di superstizioni che gli fu dietro affibbiato »; che solo in grazia di quei precetti, e non per temporali rincalzi, il Papato durò diciotto secoli¹⁰; che il Vangelo è il libro eterno dell'umanità¹¹, ispiratore di azioni stupende e sublimi¹² e il Cristianesimo il fattore fondamentale dell'incivilimento umano¹³ e il principio della salute del mondo¹⁴. Anzi, quest'adesione è così piena ed esplicita, che alle volte, per esprimere il suo pensiero, egli non trova di meglio che ripetere testualmente le proposizioni evangeliche: « Ama, o fratello, da cui male avesti » si fa suggerire dalla sua prima ispiratrice¹⁵; « bisogna amare il prossimo come noi stessi » fa scrivere all'umile Martino nel suo libretto di memorie¹⁶; e al « lettore dabbene », offrendogli come stenna di capodanno una corona di consigli morali, quasi a proporgli un quadro e un programma ideale di vita, egli stesso raccomanda più che ogni altra cosa l'osservanza del « divin precetto »:

*Fa pel prossimo tuo ciò che vorresti
Essere fatto a te nelle sue veci*¹⁷.

⁹ *Emanuele*, dramma inedito, presso la Biblioteca comunale di Mantova, pp. 115-16 del manoscritto apografo.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 115.

¹¹ *Il pescatore di anime*, frammento, in *Novelliere campagnuolo, e altri racconti*, a cura di IGINIO DE LUCA, Torino, 1956, p. 685.

¹² *Confessioni*, II, 213.

¹³ *Op. cit.*, III, 324. Cfr. *I due re*, nel periodico milanese *Le ore casalinghe* di novembre 1858, p. 217, e nota.

¹⁴ *Il mare*, in *Versi*, del 1855, p. 65; *I Saturnii*, in *op. cit.*, p. 178.

¹⁵ « Anima bella, che conforto sei » in GIOVANNI BOTTURI, *Ultimo canto inedito di Ippolito Nievo sulla tomba del suo primo amore*, nella *Voce di Mantova* del 3 settembre 1931.

¹⁶ *Confessioni*, II, 20.

¹⁷ *Ricordi per l'anno nuovo. Al lettore dabbene*, in *Versi* del 1855, p. 78.

Infine in una breve lirica, dopo aver esaltato l'amore in senso cristiano, « fior che mai non cade Per mancar di rugiade », che fa bello il cuore e trapianta la sua fragranza dal cielo in terra, annota con tono manifesto di consenso: « Secondo la morale cristiana, l'amore regge il mondo: è santo legame fra Dio e l'uomo, fra popoli e governi, fra genitori e figli, fra sposi e fratelli »¹⁸.

La disposizione dell'animo più contraria alla virtù e la causa prima del male che affligge la società è l'egoismo. Credersi centro del mondo è la più stolta e funesta tra le aberrazioni umane, dannosa non solo al consorzio dei viventi, ma all'individuo stesso che se ne lasci traviare¹⁹. In quelle « dipinture morali e di costume » che formano la sostanza della *Nostra famiglia di campagna* il Nievo ha curiosamente allegorizzato, e quasi drammatizzato, il processo psichico attraverso il quale, nella maggior parte degli uomini, gl'istinti egoistici si affermano come una forza invadente e soverchiante che, premendo sugli impulsi generosi del cuore, preclude loro ogni possibilità di svolgimento, anzi li soffoca e li annulla. È un'allegoria che egli chiama dell'« anima lumaca », e mira a rappresentare il tipo più comune e diffuso degl'individui della specie umana, la classe dei cosiddetti « accorti galantuomini ». « L'anima di tale specie di bimani così numerosa e stimata, io la chiamo – egli dice – *anima lumaca*, nè ella è propriamente uno spirito, bensì qualche cosa di carnale e polputo, che si informa presso a poco dallo stampo d'una cipolla. Gli strati per altro non si stendono tutti all'intorno, ma sono come anelli disposti l'uno dentro all'altro, in modo che un punteruolo può scendere e toccare il più riposto, senza dar noia agli esteriori; ma tuttavia involge il tutto una pellicola trasparente e sensibile ad ogni buffo d'aria, chiusa con tutta gelosia; e solamente in un canto per un bucherello quasi invisibile si penetra all'interno, e per quanto minimo sia, pure sembra s'impiccolisca sempre più, sicchè un giorno o l'altro quell'involto torrà certamente ogni respiro a tutto il restante. Questa cotal pellicina così delicata e tenace contiene sulle sue papille esterne... il senso dell'interesse, mentre gli anelli che stanno entro compongono tutta la scala delle virtualità e passioni umane, e il

¹⁸ *In cerca d'un fiore*, nelle *Ore casalinghe* di febbraio 1859, pp. 47-48.

¹⁹ Cfr., del presenté studio, p. 42.

primo si è l'amore della giustizia, il secondo l'affetto di famiglia, il terzo la religione, il quarto la carità fraterna, e così via fino al ventiquattresimo, che è il più chiuso, il più cieco, il più piccino di tutti, e si trova essere per avventura la scienza del bene e del male... Tutte queste sono doti eccellenti...; ma solamente si frappono, a guastar il tutto, quel maledetto ostacolo dell'interesse, dacchè i buoni movimenti di quelle facoltà sorgenti a migliaia, come i funghi dopo la pioggia, per premere che facciano quella sua vescica non possono spuntarla d'uscire; e parimenti il forellino per l'affollarsi tumultuoso di tutti que' prigionieri non dà passaggio intero ad alcuno, ed è miracolo se ne sbuca fuori alle volte uno de' più meschini, e tutto smembrato e svingorito. Così pure i fatti esterni non commovono mai addirittura le parti interiori di quell'apparato; ma solo quell'involucro diafano dal quale prendono tono e colore e traspaiono all'interno; tuttavia i primi degli anelli, per qualche commercio serbato coll'aria libera mediante il bucherello sopra notato, possono dire di vivere col resto del mondo; il che non credo si possa dire degli anelli inferiori, e non è certamente dell'ultimo: anzi quella povera scienza del bene e del male, confinata là al buio, racchiusa nelle sue elucubrazioni, e tolta affatto dalle pratiche cui anela, va fantasticando dietro certi sistemi che ad esprimerli farebbero ridere. Immaginatevi come s'abbia a trovare in quella nicchia la coscienza, e come possa navigare senza bussola in quel mare di tenebre! Per me credo che la ci sia morta, o almeno almeno uscita di cervello! »²⁰.

Questa teoria dell'anima lumaca, che il Nievo non si contenta di esporre nudamente, ma s'adopera a illustrare con esempi²¹, gli spiega a sufficienza il fenomeno così frequente dell'inerzia umana di fronte ai bisogni e alle sventure del prossimo; ma non gliene dà certamente la giustificazione, anche se una passata di pessimismo lo porti una volta a sospettare di un male congenito della nostra natura, fino a fargli sentenziare che « l'uomo è impastato di egoismo, o istintivo, o fisico, o morale »²². Ed eccolo, secondo l'umore, dar di piglio al flagello della satira, con l'apologo del Micino²³

²⁰ *La nostra famiglia di campagna*, in *Novelliere campagnuolo* cit., pp. 13-14.

²¹ *Op. cit.*, capitoli X e XI, a pp. 14-17 del *Novelliere campagnuolo* citato.

²² Lettera ad Attilio Magri del 30 giugno 1852, in F. FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, 1932, p. 121.

²³ In *Le lucciole*, Milano, Redaelli, 1858, pp. 19-20.

e con le pagine di *Gingillino in prosa*²⁴, rappresentazione, l'uno e le altre, del più crudo egoismo materialistico, opportunista sornione e procacciante; oppure, con più sereno spirito e più pacato linguaggio, proporre esempi di disinteresse, di liberalità, di animo fraterno, traendoli da ogni classe e da ogni ambiente sociale: il giovine medico di Brescia, che unisce al sapere la carità, fermamente convinto « che solo con una tal concordia della mente col cuore si possa senza delitto accostare il letto d'un infermo »²⁵; il conte Orazio, un « vecchio santo », che si è rovinato per far bene agli altri e che nella sua miseria muore « per la disperazione di non aver più di che aiutare i poverelli »²⁶; Carlone bifolco, che prima di andare a riscuotere una vistosa eredità, dona tutto quel che possiede, beato di far felici tre famiglie, e svanita poi la « minaccia » del milione, non vuol distruggere l'unico bene che gliene sia venuto, « quel poco di carità fatta a chi se la meritava », col chiedere la restituzione della sua roba²⁷; il mugnaio Simone, che dimenticando se stesso per sovvenire fin dove può ai bisogni degli altri, si dà a soccorrere una povera vedova sua vicina, e morta lei, obbedendo al comandamento di Dio di fare al prossimo quello che vorremmo fatto a noi stessi, ne accoglie in casa propria il figlioletto quattrenne²⁸; la buona donna di Billerio, che porge aiuto e consiglio a Maria di Monteaperto mezza svenuta dalla fame²⁹; Cristofolo e la moglie e la figliuola, che piangono sulle miserie e i lutti dei loro parenti, e scordando i torti ricevuti, formano con essi una sola famiglia³⁰; la contessina Clara, che si prodiga in opere di bene, quasi inconsapevolmente, per spontaneo impulso del cuore, e ama tutti gli esseri del creato, e ridona la libertà agli uccellini prigionieri, « facile al riso ed alle lagrime per qualunque gioia e per qualunque cruccio che non fosse suo pro-

²⁴ Nella *Strenna dell'Uomo di pietra per l'anno 1859*, pp. 122-25.

²⁵ *La Santa di Arra*, in *Novell. camp. cit.*, p. 86 Cfr. la saffica *Gli speciali* (*Versi* del 1854, pp. 105-109), dove il Nievo esorta un amico laureato farmacista a dedicar l'opera sua al vantaggio del prossimo e a fare dell'arte sua strumento per consolare gl'infelici.

²⁶ *Op. cit.*, p. 107 del *Nov. camp. cit.*

²⁷ *Il milione del bifolco*, in *Novell. camp.*, pp. 237-44.

²⁸ *Il Varmo*, in *Novell. camp.*, p. 163 e sgg.

²⁹ *Il conte pecoraio*, Milano, Vallardi, 1857, pp. 128-30.

³⁰ *La viola di San Bastiano*, in *Novell. camp.*, pp. 346-47.

prio »³¹; Carlino nel fior degli anni, che quasi rinunzia all'oggetto del suo amore, per un'immensa pietà verso il rivale Giulio del Ponte, mortalmente consumato dalla passione³²; Carlino ottuagenario, che si dichiara « felice di poter fare qualche bene a vantaggio degli altri » e che, scordata l'inimicizia d'un tempo, allarga la sua paternità sulla famiglia di Raimondo Venchieredo, dolendosi di non poter beneficiare tutti gli uomini, e in misura corrispondente alla sua buona volontà³³. Nè in questa rapida e incompiuta rassegna si son voluti ricordare i religiosi, come don Pietro, don Angelo, il cappellano di Rio Ferreires, don Lorenzo Foschiani³⁴, nei quali l'esercizio della carità rientra regolarmente nei compiti della loro missione sacerdotale. E quando non v'è posto per gli esempi, ecco ancora il Nievo ammonire, o direttamente o per bocca dei suoi personaggi, che la vita va intesa come una gara d'amore³⁵; che « il bene di molti altri è superiore di gran lunga al bene di noi soli »³⁶ e che è più buona una pazzia che giovi agli altri che un'opera che torni a profitto nostro e a detrimento altrui³⁷; che la vita non manca di gioie quando si dedichi al bene dell'umanità³⁸; che gli uomini che s'annoiano son quelli che non trovano gradita « la più facile, la più sublime delle occupazioni », che consiste nel fare il bene³⁹; che chi non conosce amore, anche se sia potente, non può goder vera gioia nel mondo e la morte gli scende orrida sul capo⁴⁰; che è maggior diletto procurar gioie agli altri che a se stessi, tanto più nobile e sublime « quanto l'umanità intera sovrasta ad un uomo solo »⁴¹; che bisogna lavorare per amore del prossimo, e quanto più duro è il lavoro tanto maggiore

³¹ *Confessioni*, I, 77-79.

³² *Op. cit.*, II, 64 e sgg.

³³ *Op. cit.*, III, 331.

³⁴ Personaggi rispettivamente della *Nostra famiglia di campagna*, del Conte pecoraio, delle *Confessioni* e del *Pescatore di anime*.

³⁵ *Sopra Domiziano e le mosche*, in *Lucciole*, ediz. cit., p. 29.

³⁶ *Confessioni*, I, 4.

³⁷ *Gli speciali*, in *Versi* del 1854, p. 106.

³⁸ *In cerca del cielo*, nelle *Ore casalinghe* di febbraio 1859, pp. 46-47.

³⁹ *Le invasioni moderne*, a cura di GIOV. BOTTURI, Fermo, 1953, p. 39.

⁴⁰ *Alla diletta memoria di Ena Bonoris Giampietro Broglio e Clotilde Bagnalasta morti nella piena loro gioventù*, in *Versi* del 1855, p. 22.

⁴¹ *Dialogo della Filosofia con un nuovo stampo d'avarò*, nella strenna mantovana *Corni e code*, del 15 settembre 1858.

è il merito⁴²; che è nostro obbligo di giustizia, di morale e di religione educare l'anima e conservare il corpo di chi sta sotto di noi⁴³; che dobbiamo godere delle nostre fortune e ingrandirle facendone parte a molti, giacchè le invidie e le gelosie sono come i reumi dell'anima, che, se ci lasciano in vita, ci ammazzano però la salute, senza la quale non v'è felicità che tenga⁴⁴; che la ricchezza può essere fonte d'inestimabile felicità quando diventa il mezzo per aiutare gli altri, rasciugare il pianto e ravvivare la speranza⁴⁵; che la prodigalità, se movesse da raziocinio e non da leggerezza e noncuranza del futuro, sarebbe cosa del tutto divina, perchè « imiterebbe il costume di Dio, il quale tutto diede agli uomini sul principio, e lasciò poi libera d'agire l'indole loro »⁴⁶; che è « meglio annegare insieme, che salvarsi senza stendere una mano al congiunto, all'amico che implora pietosamente soccorso »⁴⁷. Ogni tempo – avverte il Nievo – ci è propizio al nobile ministero di aiutare i buoni e soccorrere i miseri, se non col danaro, almeno coi conforti e le lagrime⁴⁸, e quando ci disponiamo a fare il bene dei nostri fratelli, non lavoriamo di lesina fin nell'amore, ma spandiamolo a larga mano, senza stare a guardare troppo sottilmente se il beneficato sia in tutto meritevole del beneficio⁴⁹. I ricchi che godono non siano impassibili di fronte ai poveri che soffrono⁵⁰; soccorriamo chiunque abbia bisogno, e le donne sopra tutti sieno gli angeli consolatori dei tribolati⁵¹, che è il loro ufficio naturale: mal si addirebbe a una donna di cuore pietoso e saggio « Viver

⁴² *Confessioni*, II, 20.

⁴³ *La nostra fam. di camp.*, in *Novell. camp.*, pp. 12-13.

⁴⁴ *Corrispondenza dall'Oriente*, nel periodico milanese *L'Uomo di pietra* del 28 agosto 1858, p. 277.

⁴⁵ « Me fuoruscito ignudo », della serie *Poesia d'un'anima. Brani del giornale d'un poeta*, in *Versi* del 1855, pp. 111-12 Cfr. *Confessioni*, I, 77: « Alla ricchezza dava [la Clara giovinetta] quel valore che le veniva dal bisogno dei poveri; il vero valore, come dovrebbe stabilirlo la sana economia, per diventiar benemerita dell'umanità ».

⁴⁶ *La nostra fam. di camp.*, in *Novell. camp.*, p. 46.

⁴⁷ *Confessioni*, II, 178.

⁴⁸ *Ai lettori dell'Alchimista. Preludio panegirico pel 1854*, in *Versi* del 1854, p. 24.

⁴⁹ *Mezza Quaresima*, in *Versi* del 1854, pp. 139-40.

⁵⁰ *Danza e miseria*, in *Versi* del 1854, pp. 41-44.

⁵¹ *Pane e vino*, in *Versi* del 1854, pp. 23-27.

quaggiù straniera Fra stranieri, o nemica infra nemici »⁵², poichè il pregio maggiore di un'anima femminile è per l'appunto la bontà⁵³.

L'insistenza con cui è condotta questa predicazione, il suo tono sincero, caldo, convinto, lo zelo apostolico che vi spira dentro provano quanto fosse vivo nel Nievo il senso cristiano della carità e com'egli fondasse soprattutto su di essa la sua fede nel perfezionamento morale dell'individuo e nel progressivo adeguamento dell'umanità all'ideale cui devono essere diretti i suoi sforzi. Ci sono poi certe sue esplicite confessioni che danno valido ricalzo a queste prove. In una lettera del '50 accennava al suo « spirito filantropico » che avrebbe voluto « esser certo della felicità di tutti »⁵⁴; giovine studente, ebbe una volta a scrivere⁵⁵ di aver provato tanta commiserazione per un signore croato sopraffatto dall'annuncio improvviso della morte del figlio, che per più d'un mese ebbe sempre davanti agli occhi « la faccia rugosa di quel povero padre scolpita d'un dolore profondo e rassegnato »; a Francesco Rosari chiedeva appassionatamente amore reciproco, perchè la fraternità degli animi gli sembrava non solo conforto ai mali presenti, ma anche fondamento a sperare in un avvenire migliore⁵⁶; diceva di avere nel cuore una sorgente di affetti, alle cui « acque soavi » avrebbe voluto che gli uomini si sgravassero di ogni loro amarezza⁵⁷ e che nell'ordine sovrano dell'immensa armonia si sentiva stretto ai suoi simili da un fraterno amplesso, che lo faceva sensibile alle loro sofferenze e alle loro miserie e gli faceva stender loro la mano, perchè salissero « ove diventa in Dio Gioia il dolor, ed il peccato oblio »⁵⁸. Queste due ultime dichiarazioni sono veramente del fittizio autore di *Poesia di un'anima*; ma chi può rifiutarsi di ve-

⁵² *La bellezza*, da *Poesia d'un'anima. Brani del giornale d'un poeta*, in *Versi* del 1855, p. 124.

⁵³ DINO MANTOVANI, *Il poeta soldato*, Milano, 1931, pp. 238-39.

⁵⁴ Lettera ad Andrea Cassa del 14 settembre 1850, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 96.

⁵⁵ Lo abbiamo già notato a p. 38.

⁵⁶ Lettera a Francesco Rosari del 30 giugno 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 250.

⁵⁷ « Sulle memorie mie che di lor folla » da *Poesia d'un'anima*, in *Versi* del 1855, p. 126.

⁵⁸ « E chi ha cuore quaggiù? Le madri l'hanno », da *Poesia d'un'anima*, in *Versi* del 1855, p. 103.

dere in questo poeta immaginario una proiezione del Nievo stesso, non diciamo per quel che concerne gli sparsi accenni alle vicende esterne della vita, ma per quanto spetta alle esperienze spirituali e alle loro effuse manifestazioni liriche? Per la stessa ragione non è forse illegittimo riferire a lui quel che Carlino dice di sè, quando dichiara di avere « una pietà quasi eroica a profitto dei miseri »⁵⁹.

La carità è la musa feconda del Nievo, e non si esagera quando si affermi che essa è presente in tutta l'opera sua, non solo nella forma più o meno estrinseca di tema letterario e motivo parenetico, ma anche in quella più intima ed essenziale di passione ispiratrice e lievito animatore di ogni pagina. L'infinita pietà che gli destano in petto i mali che affliggono la società e il desiderio di un'umanità migliore – più cosciente, più sana, più giusta, più fraterna – gli dettano i versi del '54, così pieni di umana comprensione per le miserie altrui e di sdegno per le ingiustizie sociali e per l'egoismo che le fomenta e perpetua. Nei versi del '55 lo « sprezzo dell'umano errore »⁶⁰ si addolcisce in un più diffuso compianto, che estende la sua tenerezza anche ai tristi, nell'ansia generosa di un totale rinnovamento della società. La coscienza della funzione sociale del poeta e della sua missione di amore si fa più viva ed esplicita, fino a identificarsi col canone e la ragione stessa dell'arte; sicchè la gioia del poeta non risiede tanto nella purezza dell'atto creativo, quanto nella forza d'amore e nell'efficacia pratica dell'opera sua. È ufficio del poeta, dice il Nievo, consolare chi soffre, parlare agli onesti, agli oppressi, agli operosi, ai caritatevoli. Bene egli opera verso i cattivi quando li mette alla gogna e smaschera la loro tristizia; ma finalmente, stanco di scherno e di minaccia e pieno di pietà e di fede, apre le braccia anche ad essi e addita loro le vie del pentimento, perchè, redenti, entrino nel gran consorzio degli umani fratelli e con opera diuturna riparino « all'ignominia dei perduti giorni », sì che il loro nome si rinnovi e diventi caro fra i cari. Talora quel suo dolce invito si perde, ma se egli può avvivare la fede in un'anima sola, si stima già ben compensato della sua opera di carità, e alimenta in sè questa gioia, e tanta è la dolcezza che lo invade, che « con immenso ed ideale amplesso stringer vorrebbe al sen tutte le genti »⁶¹.

⁵⁹ *Confessioni*, II, 65.

⁶⁰ « Sulle memorie mie » cit., in *Versi del 1855*, p. 126.

⁶¹ *Poeta e prossimo*, in *Versi del 1855*, pp. 5-9.

Nè quest'afflato di carità si smarrisce nella più matura produzione delle *Lucciole*. « Amorosio stuolo » chiama l'autore queste liriche⁶², con le quali egli parla soprattutto ai cuori semplici, alle anime schive o sofferenti, perchè meditino con lui e si aprano a santi pensieri e a virili intendimenti⁶³. Tra rinnovati sdegni e ricorrenti sarcasmi, tra i sospiri e i crucci e i fremiti d una passione rovente, lo spirito di carità effonde tratto tratto la sua affettuosa mitezza nella simpatia per gli umili e i campagnuoli, o nella pietà per i poveri, gli oppressi e i derelitti (*I fiori camperecci*; *L'Iri del pianto*), o nel vagheggiamento di un armonico mondo familiare illuminato dalla pia presenza della donna (*A Giulia Plattis Salvadego di Padova nello spozalizio di sua sorella Elisa*; *Il matrimonio del Fusinato colla Foà*; *Le quattro stagioni*, IV; *All'amico nella vigilia delle sue nozze*), o nel malinconico rimpianto di un santo ideale di vita, che gli uomini smarrirono troppo presto (*Sopra Domiziano e le mosche*; *La nebulosa*). Da « invincibile amore » per i contadini nascono, per espressa dichiarazione dello scrittore⁶⁴, le novelle campagnuole, dov'è tanta compenetrazione dei loro bisogni e delle loro sofferenze e così schietta ammirazione della loro semplicità, della loro solerzia, della loro sanità morale; e com'esse – e alla pari con esse il romanzo del *Conte pecoraio* – riescono, nel loro complesso, ad una rappresentazione fortemente simpatica del mondo contadino, così quella loro quasi introduzione che è *La nostra famiglia di campagna*, con la quale il Nievo volle forse ambientare il lettore in quel mondo prima di mostrarglielo in azione – sebbene frammenti di azione si trovino già nell'introduzione –, è in sostanza una calda apologia della classe contadinesca, e perciò un aperto atto e una prorompente manifestazione di amore. Nella quale *Famiglia di campagna* il Nievo ribadisce il concetto non solo della funzione morale e sociale dell'arte, ma anche della sua missione caritativa, quando dice che l'arte sua è di « scerre quel lato

⁶² « La mia mente somiglia un praticello », in *Lucciole*, p. 7.

⁶³ *Alle mie figlie*, in *op. cit.*, p. 9.

⁶⁴ Autodifesa del Nievo nel processo per l'*Avvocatino*, pubblicata da VINCENZO DE CASTRO nel volume *Processo di stampa contro il Panorama universale*, Milano, Borroni, 1858, p. 32, e ora da I. De Luca in *Novelliere campagnuolo cit.*, pp. 457-58. Cfr. in proposito il mio studio *Ippolito Nievo e il processo dell'« Avvocatino »*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, voll. CV e CVI, fascicoli 315 e 316-17, giugno e settembre 1935.

di verità che più giovi l'universale, e che insieme nell'ordine ideale meglio compensi dei danni reali i piccoli e gli afflitti », e che perciò, se può parere « acre e sfacciatella alla prima entrata », si ammorbida a mano a mano « ogniqualvolta le occorra un bene che a tutti è bene »⁶⁵. Così pure nella prefazione al *Conte pecoraio* egli riafferma il concetto della carità come ispiratrice e informatrice dell'arte, quando ravvisa il pregio più intrinseco del suo « librettolo » in quello « spiritello di carità » che « trapano le sue carte, dipinge la sua sparutezza, dà virtù di fede a' suoi timori, onnipotenza di religione al suo nulla, annoda verso con verso, pagina con pagina, capitolo con capitolo »⁶⁶. E' questa l'intima forza che conquista ai prodotti dell'arte « le anime dabbene ». E quando anche — pensa il Nievo — l'arte non svolga un particolare programma di carità, nel senso che non persegua l'intento specifico di promuovere un bene positivo a vantaggio degli altri, non cessa per questo la sua funzione caritativa, in quanto essa appresta per se stessa, di là da ogni contenuto e da ogni fine pratico, un puro conforto ideale alle umane infelicità⁶⁷, che soddisfa insieme l'« invincibil desio » di ogni vero poeta « d'aver compagno il mondo al suo diletto »⁶⁸.

L'intento educativo morale, nel quale è implicito il desiderio di giovare al prossimo, è palese, come in ogni altra opera del Nievo, anche nell'*Angelo di bontà*, dov'egli ritrae persone e casi esemplari, col dichiarato proposito di provare che nel mondo non manca del tutto la virtù e che dallo stato di corruzione l'anima può ascendere alla gioia della redenzione⁶⁹. Ma solo nelle *Confessioni* quest'intento è pienamente raggiunto, attraverso la storia di una folta schiera, anzi, di due schiere quasi opposte di personaggi, che incarnando rispettivamente, e in varia misura, il bene e il male, l'ideale nieviano della vita e la negazione di questo ideale, concorrono a dare il senso della virtù vera e della vera giustizia, e dei

⁶⁵ *La nostra famiglia di campagna*, XIX, in *Novell. camp.*, p. 24.

⁶⁶ *Il conte pecoraio*, Milano, Vallardi, 1857, Prefazione, p. 7.

⁶⁷ *Ad alcuni giovani filodrammatici*, in *Lucciole*, pp. 109-110.

⁶⁸ « Atteone innocente » in *Versi* del 1855, p. 99.

⁶⁹ « Tutta la mia scrittura, secondando la persuasiva dei fatti providenziali, tende a provare che ogni virtù non diserta il mondo, per quanto perverso, nè le anime quantunque corrotte ». *Angelo di bontà*, Milano, Oliva, 1856, prefazione, pp. 6-7.

limiti umani che le fanno ostacolo, e ad additare la via che, nell'esercizio di essa, conduce l'uomo alla felicità. Il senso della solidarietà umana, il bisogno di espandere la propria forza d'amore è così intenso in alcuni personaggi del romanzo, come, sebbene in vario modo e con effetti diversi, Carlino e Lucilio, e cioè il Nievo stesso, da trascendere idealmente ogni limite di tempo e di spazio, per protendersi di là dai confini della famiglia e della patria e oltre i termini brevi della vita individuale⁷⁰. E' stato giustamente osservato che ciascun personaggio delle *Confessioni* è prospero e felice nella misura di quel che ha fatto a vantaggio dei propri simili⁷¹; e l'impegno del Nievo è appunto quello di mostrare per quali vie si giunga a questo risultato. Il fine didascalico è chiaramente denunziato nel proemio dal fittizio estensore del racconto, ed è un fine complesso, politico e morale insieme, in cui l'interesse morale prevale su quello politico, e non si restringe ad insegnare la virtù, ma mira soprattutto ad avviare alla felicità: « Un solo frutto raccolsi dalla mia vita, la pace dell'animo. In questa vivo contento, in questa mi affido; questa io addito ai miei fratelli più giovani come il più invidiabile tesoro e l'unico scudo per difendersi contro gli adescamenti dei falsi amici, le frodi dei vili, e le soperchierie dei potenti »⁷². E il segreto della pace dell'animo, che è quanto dire della felicità, sta nell'umiltà di sentirsi artefici infinitesimali della vita mondiale e nella saggezza di considerare il bene di molti altri superiori di gran lunga al bene di noi soli⁷³. E' il trionfo della carità nella coscienza del Nievo; di quella carità che non è solamente la segreta forza che muove la sua penna, ma anche il supremo insegnamento che egli rivolge ai suoi lettori, il dono più alto della sua anima generosa. Amare e insegnare agli altri ad amare per la loro stessa felicità: ecco il fine che egli prescrive alla sua attività e alla sua dignità di uomo e di scrittore, il compito che assegna alla sua esistenza. Ancora un passo, e l'impegno etico assurgerà all'altezza di ministero sacerdotale e quasi di mis-

⁷⁰ Vedi la prima parte del presente studio, a pp. 43-46.

⁷¹ GIUSEPPE SPENCER KENNARD, *Romanzi e romanziere italiani*, Firenze, 1904, vol. I, pp. 149-50.

⁷² *Confessioni*, I, 3.

⁷³ *Op. cit.*, I, 3-4.

sione angelica, nella santa ambizione di ridestare le anime ai più nobili sensi di amore e sollevarle fino alla luce di Dio. « Tutto ti sarà perdonato, perchè molto tu ami » dice lo scrittore alla sua « prima amica », la penna « dei famigliari racconti e delle poetiche novelle », prelundendo al suo ultimo romanzo. « Ancora tu soccorrerai all'impotenza dell'anima quand'ella vorrebbe far contente dell'amor suo le famiglie, e grande la patria, e virtuosa l'umanità... Coraggio e va' pure innanzi, o figliuoleta d'amore e di pace. Di amore e di fede ce n'hai d'avanzo, le speranze verranno a bell'agio. Ricordiamoci ancora che di fede perseverante, d'amore virtuoso, di pace operosa germoglieranno le vittorie del futuro. Che se tu avrai cooperato ad accendere in qualche giovane cuore l'amore della famiglia, della patria, dell'umanità e di quanto vi ha di più grande nell'umano intelletto, che si riassume nel nome di Dio, avrai tu pure la tua piccola medaglia di *Pescatrice di anime* »⁷⁴.

L'adesione totale del Nievo all'istanza della poetica romantica di una letteratura utile, volta a promuovere l'educazione e il benessere del popolo, ha origine appunto da questo suo sviscerato spirito di carità, che gli fa auspicare l'avvento di una società sana, ordinata e felice. Scrittore del secondo tempo romantico, egli aborre tuttavia dalle astrattezze e vuotaggini e puerilità che rimprovera alla maggior parte dei poeti e verseggiatori contemporanei, non esclusi il Fusinato e il Prati⁷⁵, e fin dalle prime prove poetiche cerca programmaticamente i suoi temi nella concreta realtà della vita. Ad Andrea Cassa, riferendosi ad alcuni di quei componimenti che formarono poi i *Versi* del 1854, scriveva: « Come vedi, la mia Musa sta molto sul positivo, ama i dettagli della vita pratica, e o trascura o sdegna i voli lirici e sentimentali dei poeti *prataiuoli* ». Si diceva convinto di avere scelto la via, « se non più brillante, almeno più utile », dichiarando di aver appreso

⁷⁴ *Alla mia prima amica*, dedica del romanzo *Il pescatore di anime*. Pubblicata già da CARLO FONTANELLI, nel discorso *Ippolito Nievo*, Firenze, Carnesecchi, 1875, pp. 24-25, e nell'articolo *Gli scritti minori e inediti di Ippolito Nievo (Il Fanfulla della Domenica, 20 marzo 181)*, dal MANTOVANI nel *Poesia soldato* cit., pp. 335-37, e dal BACCHELLI in *Le più belle pagine di Ippolito Nievo*, Milano, 1929, pp. 317-18, vedila ora riprodotta da IGINIO DE LUCA nel *Novelliere campagnuolo* cit., p. 675-77.

⁷⁵ *Centomila poeti*, in *Versi* del 1854, pp. 69-79. Cfr. nello stesso volume le ultime tre stanze della poesia *Il genio latino*, a pp. 181-82.

dal Giusti « il modo d'adoperarsi perchè il verseggiatore non sia un'inutilità sociale », e concludeva con questa fiduciosa affermazione: « Quanto più le scienze e le lettere s'avvicineranno all'uomo reale e incarnaeranno, dirò così, le astrazioni intellettuali per renderle passibili di attuazione nella fase sociale in cui versiamo, tanto più merito e sicurezza avranno i loro conati per il felice svolgimento di quella fase »⁷⁶. Ad Attilio Magri, a proposito dello stesso volume di versi, diceva esplicitamente di aver perseguito con esso lo scopo di « una restaurazione civile e morale », e quanto alla dedica del volume a M. F. (Matilde Ferrari), si confessava soddisfatto di quei versi, i migliori, a suo giudizio, che avesse scritti fino allora, e ne attribuiva il merito al soggetto che aveva saputo ispirarglieli: « Ah, la verità, la verità è una gran Musa! »⁷⁷. Il richiamo alla verità come a principio ispiratore dell'arte è espresso teoricamente in quell'importante documento della poetica del Nievo che sono i suoi *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, dove ogni altra poesia che non interpreti i sentimenti, i costumi, le tradizioni, le aspirazioni del popolo e non tenda al progresso morale e civile della nazione è definita « una sfarzosa vacuità o un sogno brillante e inefficace »; dove, in un rapido excursus sullo svolgimento storico della nostra letteratura poetica, non emergono altri nomi all'infuori di quelli di Dante, del Parini, del Manzoni e del Giusti, come dei soli veri e benemeriti poeti nazionali e popolari; dove si muove accusa al romanticismo di avere snaturata la letteratura italiana con l'innesto violento di elementi del tutto forestieri ed eterogenei, e soprattutto con l'astrattezza e il misticismo di certe idee che si attagliavano ben poco all'indole pratica del nostro popolo e alle esigenze reali dei nostri tempi; dove infine si addita nella poesia dialettale l'espressione più viva e sincera dell'anima popolare, quando il poeta sia fornito di « spirito spontaneo e prettamente paesano », armonizzante « colle nature schiette e vivaci di cui canta la vita », e di un linguaggio che abbia tutte le doti di quello parlato⁷⁸. Questi

⁷⁶ Lettera ad Andrea Cassa del 20 dicembre 1853, in FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 165-66.

⁷⁷ Lettera ad Attilio Magri del 2 maggio 1854, in FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 206-209.

⁷⁸ Gli *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, pubblicati una prima volta dal Nievo nei nn. del 9, 16, 23 e 30 luglio e 6 13 agosto

principii restano vivi e operanti nei *Versi* del 1855, nonostante la qualità più rarefatta della materia poetica e il più accentuato ed effuso lirismo autobiografico (*Poesia d'un'anima*). È avvenuto ad un certo momento che il poeta cominciasse a dubitare dell'efficacia dell'opera sua fra gente non solo sorda alla poesia, ma, peggio ancora, recalcitrante al messaggio d'amore, di verità e di virtù, e che, disperando di poter riuscire utile al prossimo, si disponesse ad abbandonare gli uomini alla loro viltà e a cantare per se stesso:

*Blandir il mondo è vile:
Cercar i suoi rimorsi e di lor punta
Armar l'acerbo stile
È vano sforzo; se lo stral si spunta
Incontro al core, non gli cresce nerbo
Coll'immagine fioca il verso acerbo*⁷⁹.

A un rinnovamento dei modi della sua poesia lo induceva peraltro la preoccupazione dell'originalità⁸⁰, sollecitata in lui anche dall'ammonimento del Tenca, che accennando sul *Crepuscolo* al suo primo volume di versi, gli aveva rimproverato l'imitazione insistente e pedissequa del Giusti⁸¹. Ma anche nella nuova veste egli rimaneva fedele al principio per lui irrinunciabile della verità, perché l'ufficio proprio del poeta non è di sognare, ma di « allentar le pene degli infelici »; perciò si raccomandava ai suoi fratelli in Parnaso, perché scendessero dalle nuvole e parlassero un linguaggio più piano:

*Ma per pietà, se il prego non v'offende,
Lasciate andar la Luna e le comete,
E venite un po' abbasso, e discorrete
Con chi v'intende*⁸².

In una nota in margine a un suo lungo epicedio sentiva il bi-

1854 dell'« *Alchimista friulano* » di Udine, e nello stesso anno in opuscolo dal Vendrame di Udine, sono stati nuovamente editi in un supplemento alla rivista *La Lapa* di giugno 1954, con una premessa di FERRUCCIO ULIVI.

⁷⁹ « *Atteone innocente* », in *Versi* del 1855, pp. 99-100. Cfr. *Poeta e prossimo*, in *op. cit.*, pp. 5-9.

⁸⁰ « *Povero me! nel santo* » in *op. cit.*, pp. 85-87.

⁸¹ Il giudizio è nel *Crepuscolo* del 15 ottobre 1854.

⁸² *Poeta e prossimo*, in *Versi* del 1855, p. 9.

sogno di avvertire i lettori « una volta per sempre » che la sua poesia era « figlia maggiormente di verità che di immaginazione », anche se con questa proposizione non intendeva menar vanto di sè o stabilire un « aforisma » per l'arte⁸³; e a chi, come Giovanni De Castro, riferendosi alla *Poesia d'un'anima*, lo accusava di ispirarsi troppo alla sua persona, rispondeva con questa ferma precisazione: « La *Poesia d'un'anima*, attentamente letta, mostra nel suo autore l'intento di analizzare il processo morale, per cui un versificatore de' più vuoti, scaldandosi all'amore e ai concetti nazionali ed umanitarii, può riescire poeta; o meglio, comprendere quell'Eterna Poesia che è l'ideale delle vicende umane, e, in poche parole, la sola speranza dell'umanità »⁸⁴. Anche fuori di una tematica trita e convenzionale e nella forma mediata della finzione autobiografica si poteva dunque perseguire quell'ideale di una restaurazione morale e civile che prima si versava nei modi di una didascalica diretta e scoperta e in un linguaggio più o meno spesso e aggressivo, purché non s'inseguissero fantasmi e non si perdesse di vista la terra. Trovata la sua maniera in un felice temperamento di reale e ideale — un sentimento della realtà levitato dall'idea, un realismo intimamente vibrante di motivi ideali e sentimentali, l'ideale, insomma, calato nel reale, come anche di essa avrebbe potuto dire il De Sanctis, ma con una effervescenza di entusiasmo giovanile che la distingue dalla maniera manzoniana —, il Nievo prosegue senza sosta la sua missione educatrice e il suo apostolato di carità, attraverso una serie copiosissima di scritti, dalle commedie e tragedie ai nuovi versi delle *Lucciole* e degli *Amori garibaldini*, dagli articoli per giornali e strenne agli opuscoli politici, dalle novelle compagnuole ai grandi romanzi delle *Confessioni* e del *Pescatore di anime*, con un ritmo assiduo e crescente e una sempre più sicura coscienza morale ed artistica, e quindi dei rapporti reciproci tra morale ed arte. Perché se in un'opera come *Le confessioni di un italiano* la presenza dell'elemento moralistico può parere esorbitante, va pure osservato che questa effusa tendenza a moralizzare è fenomeno naturale in un vecchio saggio che, rievocando i fatti e le esperienze della sua lunga esistenza, non può fare a meno di lasciarsi andare tratto tratto a con-

⁸³ *Alla diletta memoria di Enea Bonoris ecc.*, cit., in *Versi* del 1855, p. 25.

⁸⁴ Lettera inedita a Giovanni De Castro del 26 giugno 1856, presso il Museo del Risorgimento di Milano.

siderazioni e sfoghi or più or meno appassionati; che gl'indugi pedagogici e le meditazioni filosofiche non stanno nel racconto come qualche cosa di estrinseco e di meccanicamente accostato, ma come corollari che discendono direttamente e logicamente dai fatti, coi quali fan corpo; che, a parte comunque le considerazioni marginali, l'insegnamento o gl'insegnamenti morali che si deducono dalla lunga narrazione evocativa sono essenzialmente compenetrati con essa, con la storia cioè delle vicende private e pubbliche che ne formano il tessuto sostanziale, del vario comportamento dei personaggi maggiori e minori, e della loro diversa fortuna. Nonostante la sua pertinace insistenza, il moralismo del Nievo non ha nulla di pesante e di uggioso, perché, alieno da pedanteria cattedratica, ci parla invece alla mente e al cuore col caldo accento e la libera espansione di un'anima fraterna, che mentre intende a purificare e ad elevare se stessa, ci chiama a partecipare dell'ansia gioiosa della rigenerazione. E quella soggezione che si è detto discendere a noi dalla figura morale dell'uomo e dello scrittore non è qualche cosa di freddo e distaccante, che ponendolo a un'altezza disumana, disperatamente irraggiungibile dalle nostre forze, ci diffidi dal seguirlo e dall'emularlo; ma è piuttosto un fascino severo e un senso di affettuoso richiamo come di fratello maggiore, più esperto e più capace di noi, che prendendoci per mano, voglia guidarci, fuori delle insidie e degli abissi paurosi della vita, dov'egli sa che la vita si abbella e si santifica e attinge il premio sicuro della pace e della speranza. La vocazione di Ippolito Nievo è veramente quella del pescatore di anime.

V

Il primo campo d'azione per l'uomo, la prima e più ristretta cerchia d'individui sui quali egli può riversare i suoi affetti ed esercitare il suo spirito di carità è, ovviamente, la famiglia. La vita morale dell'uomo comincia dall'ambiente domestico e l'amore della famiglia è principio all'amore del prossimo e fondamento alla sanità sociale e al benessere universale:

*Chi drittamente il padre
Ama, ed ama sua madre
E i figli e la moglie,
Quello attira al suo cuore
In un cerchio d'amore
Gli amici e gli estranei;
E in quell'amor diffuso
Ogni bene è racchiuso
Del civil consorzio;
In quell'amor, che sprone
È ad amar, si ripone
Il verbo dei secoli!¹*

Come scuola d'amore e sorgente di moralità la famiglia occupa il centro del pensiero etico di Ippolito Nievo. Generata dal matrimonio, che è lo sbocco naturale e logico dell'amore², essa consacra questo sentimento e lo allarga e moltiplica nella prole, propagando in noi lo spirito divino³ e dandoci come un senso tangibile dell'immortalità, attraverso la reciprocità e la continuità degli affetti e delle memorie, che fanno di tante anime quasi un'anima collettiva⁴. Perciò il Nievo canta il matrimonio non solo come il vincolo dolce e augusto col quale la natura soccorre alla debolezza dei suoi figli, regolando gl'impulsi disordinati della loro sessualità e conciliando i loro affetti discordi, ma anche come la forza potente che spinge l'uomo verso i suoi luminosi destini, guidandolo nel cammino della virtù e dell'incivilimento progressivo, e lo fa

¹ *Ai lettori dell'Alchimista. Preludio panegirico pel 1854*, in *Versi del 1854*, Udine, Vendrame, 1854, pp. 36-37.

² I. NIEVO, *Le confessioni d'un'ottuagenario*, a cura di DINO MANTOVANI, Milano 1890, vol. II, pp. 22-23.

³ *Le quattro stagioni*, IV, in *Lucciole*, Milano, Redaelli, 1858, p. 156.

trionfare della stessa morte, prolungando nei figli e nei nipoti la vita dell'anima sua ⁵.

La famiglia è uno dei temi più cari all'arte del Nievo, che ne deriva larga vena d'ispirazione poetica. E' nota la compiacenza con la quale egli s'indugia a ritrarre l'ambiente familiare, rustico o cittadino che sia, non solo per l'assunto didascalico-morale di dar risalto alla funzione che essa è chiamata a svolgere nel più vasto organismo sociale, ma anche per l'intima necessità di tradurre in forme d'arte uno dei sensi più profondi della sua ricca umanità, di dar concretezza di rappresentazione poetica ad una delle predilezioni più intense della sua anima assetata d'amore. La frequenza stessa con la quale il tema della famiglia ricorre nella vasta produzione nieviana, atteggiandosi in una molteplicità di forme tutt'altro che accattate e convenzionali, rivela la vitalità e la fecondità del motivo ispiratore e l'interesse costante che lo spinge a oggettivarsi nell'espressione artistica. Vi troviamo infatti la famiglia dei contadini poveri e angariati, tipica fra tante quella di mastro Isidoro Romano ⁶, gelosamente devota alla terra che lavora, mite, composta, operosa, timorata di Dio e rassegnata nella miseria e nella sventura; la famiglia dei campagnuoli benestanti, come è quella dei mugnai di Gradiscutta ⁷, dominata dalla figura autoritaria del patriarca, e retta da un vigilante senso di onestà, di ordine e di solerzia; la famiglia del piccolo artigiano, come quella del cordaio di Codroipo ⁸, concorde, pietosa, caritatevole; la famiglia del borghese agiato, come quella degli Apostulos a Venezia ⁹, serena, accogliente, riposata, se pure scossa a volte da qualche

⁴ « Allora io compresi appieno quanta cagione di dolcezza e di speranza sia in quel rigoglio di vita nuova e giovanile, che circonda gli anni cadenti della vecchiaia. Non è tutta immaginazione quella somiglianza di piaceri tra la gioventù vissuta per sè, e amata e protetta negli altri. La famiglia forma di tutte le anime che la compognono quasi un'anima collettiva; e che altro infatti sono mai le anime nostre se non memorie, affetti, pensieri e speranze? E quando cotali sentimenti sono comuni in tutto od in parte, non si può dire veramente che si vive l'uno nell'altro? ». *Confessioni*, III, 303.

⁵ *Il matrimonio*, in *Versi* del 1854, pp. 151-56.

⁶ *Nel Conte pecoraio*, Milano, Vallardi, 1857.

⁷ Nella novella *Il Varmo*. Vedila in *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di IGINIO DE LUCA, Torino, 1956, pp. 157-214.

⁸ *Nel Conte pecoraio*.

⁹ *Confessioni*, capp. XIII e sgg.

fremito di passione gagliarda. E v'è ancora la famiglia appena in embrione (gli sposini giocondi e ospitali di Gargnano¹⁰), quella che la morte ha mutilata di qualcuno dei suoi elementi più importanti, quella disgregata e dispersa dalle vicissitudini della vita, quella raccogliaticcia – sia pure formata da elementi consanguinei –, ma bene affiatata, dove ciascuno ha la sua parte di lavoro e concorre a suo modo all'armonica esistenza della collettività, e tante e tante altre meno fortemente individuate, ma tutte volte a rappresentare questo o quell'altro aspetto ideale dell'organismo e della convivenza famigliari, e a suggerirne la stima e l'emulazione.

Di fronte a queste famiglie, più o meno esemplari, e quasi a far da contrapposto, sta nell'opera del Nievo un'altra qualità di famiglie, disorganiche, perchè risultanti da una unione di elementi fiacca ed instabile, o puramente materiale ed estrinseca, e perciò discordi, inefficienti, manchevoli al loro ufficio, in quanto costituzionalmente incapaci di assolverlo. Tali sono la famiglia del fit-taiuolo di Spilimbergo¹¹, rissosa, violenta, dissipata, abbruttita dal vino e rifuggente dal lavoro; quella di Claudio fratello di Cristofolo¹², tiranneggiata, intristita e immiserita dal freddo egoismo e dalle sordite speculazioni del suo capo; quella dei conti di Fratta, dissolventesi per il sopraggiungere dei tempi nuovi, contrari ai principii che l'hanno costituita, e per l'assenza di un vero fondamento morale che ne armonizzi e rinsaldi la compagine. La famiglia formata da Carlo Altoviti e Aquilina Provedoni non attua interamente l'ideale del Nievo, perchè le mancano quella saldezza e schiettezza di principii e quell'intima concordia di pensieri e di sentimenti che sole consentono a due o più esseri di collaborare proficuamente, nel campo dello spirito, alla creazione di qualche cosa di stabile e di vitale. Di fronte alla fede incerta e alla debole volontà di Carlo stanno il dommatismo cieco e l'umanità angusta di Aquilina, e le due psicologie, agendo in senso diverso, se non opposto, tolgono ogni unitarietà d'indirizzo ed ogni reale efficacia all'azione educativa che i due consorti dovrebbero svolgere a vantaggio della loro prole. Il contrasto tra le due *formae mentis* si risolve sul terreno pratico in una serie di scontri e di scaramucce coniugali e in evasioni e aberrazioni più o meno gravi da parte

¹⁰ Nella novella *La corsa di prova*, in *Novelliere campagnuolo*, pp. 383 e sgg.

¹¹ Nel *Conte pecoraio*.

¹² Nel *Varmo*.

dei figliuoli; cosicchè quella famiglia è contristata da dissapori e da infortuni che le vietano di godere la pace desiderata¹³. E se più tardi i figli di Carlo e Aquilina si redimono e la famiglia, nella sua ultima struttura – dopo la morte di Aquilina e di alcuni dei figliuoli –, raggiunge uno stato di composta serenità, ciò avviene in parte per l'insegnamento che i giovani, spesso a loro spese, hanno tratto dall'esperienza stessa della vita, in parte perchè i principii morali in essi inculcati dai loro genitori non erano stati fundamentalmente cattivi, ma soltanto era mancata loro la virtù di temperarsi e integrarsi a vicenda, rinunciando a ciò che avevano di esclusivo, di astratto e di teorico, e di armonizzarsi in una più comprensiva e coerente visione del problema educativo. Giulio Salvadori vede la ragione di questo fallimento nella mancanza di quell'autentico spirito cristiano che con la forza soave dell'amore spiana ogni via, dà vigore ad ogni opera, guida gli umani propositi al segno infallibile, e se pur vi sono contrasti, li addolcisce e concilia¹⁴. Se questo è il segreto pensiero che ha guidato l'autore delle *Confessioni* nella rappresentazione dell'insufficienza morale della famiglia di Carlo Altoviti, il Nievo ha mostrato di sentir veramente il valore intrinseco della fede cristiana e la sua necessità fondamentale al conseguimento di ogni fine etico, e perciò anche all'edificazione della famiglia. Ad ogni modo, la cura posta dall'autore nel narrare la storia intima della famiglia di Carlo, con le disarmonie e i dissidi che la travagliano e le disgrazie che la colpiscono come loro diretta o indiretta conseguenza, prova ancora una volta l'interesse del Nievo al problema della famiglia, il quale occupa tanta parte del suo pensiero, da costituire uno dei motivi ispiratori più urgenti, una delle idee dominanti della vasta narrazione: le *Confessioni di un italiano* sono la storia dell'evoluzione non solo delle condizioni politiche d'Italia e degli istituti civili, ma anche del concetto e della vita dell'organismo familiare.

Anche fuori della rappresentazione in atto l'ideale della famiglia è presente alla coscienza artistica del Nievo, ed ora gli ispira quasi un inno al focolare italico e al genio domestico della nostra stirpe, ricordandogli i « venerandi parenti » assisi intorno a un foco,

¹³ Vedi specialmente, delle *Confessioni*, i capp. XXI e XXII.

¹⁴ GIULIO SALVADORI, *Ippolito Nievo. La confessione delle confessioni*, nel vol. III della raccolta *Liriche e saggi*, a cura di CARLO CALCATERRA, Milano, 1933, pp. 238-39.

e i figli e le nuore prestanti che pendono dal loro labbro, mentre intorno i teneri nipoti tentano i primi passi, e la religione avita e l'amore degli sposi e l'attenta cura dei figli si mescolano in un solo amore che inonda l'anima di dolcezza¹⁵; ora gli fa esaltare la vita domestica, quand'è più armonica e pura, come la sublimazione e la santificazione dell'amore, che s'affina e s'innalza attraverso la vicenda delle sorti liete e tristi e la pratica operosa di sane e virili occupazioni¹⁶; ora porge argomento alla sua predicazione morale, aiutandolo a suggerire i doveri rispettivi dei coniugi fra loro, e dei genitori verso i figli e dei figli verso i genitori. Accanto all'ode giovanile che s'intitola al matrimonio¹⁷ la produzione poetica del Nievo conta tre epitalami¹⁸, e in ciascuno di essi sono compendiate i compiti degli sposi nei rapporti fra loro e con la prole ventura: « Altre battaglie hai colla vita – ricorda il poeta all'imminente sposo –;

*altre delizie e nuove
D'ineffabile incanto il maritale
Nodo promette; altri dover t'ingiunge
Della patria il decoro, a cui novella
Crescon lusinga pel tuo senno scorte
La giovin madre e la futura prole*¹⁹.

« Sappi – lo ammonisce altrove²⁰ –

*che dei con infinito amore
E assidua cura pagar la dolcezza
Dei casti amplessi e le paterne ore:
Onde sia nella prima giovinezza
Di te la miglior parte in lor trasfusa
Che poi si formi in viril integrezza.*

¹⁵ *Gli amori, carme*, in *Versi* del 1855, p. 39.

¹⁶ *Le quattro stagioni*, in *Lucciole*, p. 156.

¹⁷ In *Versi* del 1854, pp. 151 sgg.

¹⁸ *A Giulia Plattis Salvadego di Padova nello spozalizio di sua sorella Elisa; Il matrimonio del Fusinato colla Foà; All'amico nella vigilia delle sue nozze: tutt'e tre nel canzoniere Le lucciole*, rispettivamente a pp. 105 e sgg., 150 e sgg. e 179 e sgg. L'« amico » del terzo epitalamio è Attilio Magri, sul quale vedi il mio studio *Il primo amore di Ippolito Nievo*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XXXV - VI, 1939-1940, pp. 102-103.

¹⁹ *All'amico nella vigilia delle sue nozze*, in *Lucciole*, p. 180.

²⁰ *Ricordi per l'anno nuovo. Al lettore dabbene*, in *Versi* del 1855, p. 77.

Alla sposa invece si addice

*l'altero
Desio temprar, molcer le pene, i dubbj
Dissolver nell'amore; a lei s'addice
Collo splendor di subite fortune
Mescer pietà, che a benedirle induca*²¹.

*Sia
Sua maestra natura; sapienza
L'amor; virtude l'obbliar sè stessa
Per te, pei figli suoi; suprema legge
Sè, il marito, la prole offrir con saldo
Petto all'onor che i Decii estinse e i Bruti*²².

Ma una pudica gelosia faccia in modo che gli sposi tengano lontano dal loro nido d'amore la stolta curiosità degli estranei e le chiacchiere dei maldicenti:

*vietin le domestiche pareti
Al motteggio dei vili, e della gente
All'inetto stupor tanta e sì antica
D'alme integrezza, cui non vana luce
Giova, ma fiamma che durando scaldi*²³.

E soprattutto non scordino mai quelli che dettero loro la vita, nel cui affetto troveranno un immancabile conforto nell'ora della tristezza e della sventura:

*se sorga tempestoso un giorno,
Volger addietro e ricordar la madre
Sarà consiglio di salute, e segno
Infallibil di pace. Il petto stesso
Che bimbi ci nutrì, spirtale accoglie
Cibo d'amor che ne rinfranca adulti
Come l'aura una vela*²⁴.

Il Nievo è interprete sagacissimo degli affetti domestici, di quegli affetti che, per essere « calmi e devoti », hanno su tutti gli altri

²¹ *A Giulia Plattis ecc.*, in *Lucciole*, p. 106.

²² *All'amico ecc.*, in *Lucciole*, p. 181.

²³ *Luogo e pag. citt.*

²⁴ *A Giulia Plattis ecc.*, *Lucciole*, 107.

il vantaggio di non ritrarsi da noi « nè per mancanza di merito, nè per cambiamento d'opinioni », e perciò sono i veri consolatori nostri nel momento della sventura²⁵ Tra questi affetti hanno naturalmente il primo posto quelli materni. Con rara delicatezza di tocco egli ha descritto il sentimento purissimo della madre che nutre del proprio latte il frutto delle sue viscere: quel rapito e mistico senso di unità della mamma nutrice con la sua creatura, che nel momento in cui si rompe, al distaccarsi dei « labbruzzi vermigli », le lascia in cuore un timore arcano, quasi si spezzi la sua stessa vita²⁶. Con finezza quasi uguale è ritratto il gesto di protezione della madre che regge sul seno il bambino addormentato, in quell'immagine castamente leggiadra delle « due rondinelle incolte dalla tempesta che si facciano schermo l'una all'altra dell'ali protese »²⁷. Più terrestre, ma non meno affettuoso è il sentimento di un'altra madre che « tutta sorridente e carezzevole » giocherella con la sua bimba, e guaisce scherzosamente « al sentirsi premere il seno da un dentino novello », e quando la bimba s'è saziata, se la toglie in grembo e comincia a cullarla, cantandole la ninnananna « con uno squillo argentino di voce » d'inusata soavità²⁸. La pagina in cui è descritta la metamorfosi che si produce nell'animo di Maria di Montaperto quando le nasce l'atteso frutto del suo peccato è tra le più felici del *Conte pecoraio*, per la spirituale partecipazione dello scrittore alla tenerezza materna della donna, a quel suo senso di purificazione nella maternità, di rinascita ad una vita nuova²⁹. Anche il senso della paternità è ritratto dal Nievo

²⁵ *Confessioni*, III, 124.

²⁶ *La mamma nutrice*, in *Lucciole*, 100-101. Cfr. *La pescatrice*, XXXIII dei *Bozzetti veneziani*, a p. 79 dello stesso canzoniere.

²⁷ *La viola di San Bastiano*, in *Novell. campagn. cit.*, p. 330.

²⁸ *Il Varmo*, in *Novell. camp.* p. 165.

²⁹ « ... la Maria non parve più lei, tanto sicura si teneva del perdono di Dio, ora che ne aveva la caparra in quel dono celeste. E' vero che dentro a' suoi occhi stagnava sempre un fondo di malinconia, come di lagrime pronte a sgorgare, ma pur che prendesse tra le braccia il Luigino o che gli porgesse la mammella, tutte le sue sembianze erano un riso, e l'anima una festa d'amore. Nè le pareva vero che da un peccato le dovessero essere venute tante e così pure gioie; e benchè fin dal primo accorgimento di sua gravidanza, per un movimento spontaneo, l'avesse amato e desiderato quella creatura, tuttavia confessava di non aver mai preveduto neppur la millesima parte delle gioie materne. Le pareva ormai che tutto il mondo avesse a

con quell'accento di verità che nasce dalla compenetrazione dell'artista col suo oggetto: « Quando m'avvidi ch'ella era incinta – racconta l'ottuagenario –, e quando mi strinsi fra le braccia il bambino più robusto e più roseo che m'avessi mai veduto, e sentii commoversi le mie viscere di padre,... allora non seppi più chi mi fossi³⁰ ». E una forza quasi eroica è nel cuore paterno di Santo, il conte pecoraio, che non solo perdona alla figlia il suo fallo, ma per amor di lei si mette ad un'ardua ricerca senza riposo, una ricerca febbrile per valli e per monti, affrontando disagi e maltrattamenti e sopportando perfino la prigionia. L'amor filiale è esemplarmente rappresentato dalla Filomena dell'idillio omonimo³¹, una bella e desiderata fanciulla, che non si lascia lusingare da promesse di vita agiata e ricca e rifiuta un partito vantaggioso per non staccarsi dal vecchio padre che sostenta col suo lavoro e dal fratellino al quale fa da madre. E un'affettuosa sommissione alla volontà paterna è quella che dà forza a Morosina di vincere la repugnanza per il vecchio sposo che le è stato imposto, quando pensa che non tocca alle figlie trinciar sentenze in fatto di matrimoni, che il padre non è dato loro per nulla e che esse non possono ergersi a giudici di lui e della sua capacità³². Onorare il padre e la madre è, a giudizio di Carlino, un comandamento « proprio degno di Dio », scolpito a caratteri indelebili tra le cose sante ed eterne³³. Esempi di affetti e

perdonarle, vedendole appeso al seno quell'angioletto, e che suo padre sarebbe corso ad abbracciarla senza arrossire; si sentiva insomma santificata, onde la vergogna non le serrava più il cuore e le labbra, e vivendo non più per sè ma pel figliuol suo, sarebbe ita limosinando colla fronte alta e la mano sicura. Chiedendo, avrebbe chiesto per lui; lavorando, pregando, nutrendosi, lavorava, pregava, si nutriva per lui; infine essa in lui viveva allora, come egli era vissuto dapprima nelle sue viscere ». *Il conte pecoraio*, ediz. cit., p. 249.

³⁰ *Confessioni*, III, 152.

³¹ *La Filomena*, in *Lucciole*, pp. 95 e sgg.

³² *Angelo di bontà*, Milano, Oliva, 1856, p. 198. Un analogo esempio di sofferta ubbidienza al volere dei genitori, quando miri al bene dei figli, è nella *Pazza del Segrino*, dove, fra l'altro, un personaggio della novella parla a un certo punto in questi termini: « La ribellione al volere dei parenti è un'empia, una sacrilega cosa! ... chi per le proprie voglie sconosce i loro santi diritti, e rinnega gli affetti più naturali, colui è un mostro, od un vile! ... Tanto peggiormente vile quanto più a lui sembra essere un eroe! ». *Novell. campagn.*, p. 126.

³³ *Confessioni*, II, 224.

di virtù famigliari si offrono assai spesso al lettore del Nievo, e non mette conto ricordarne altri. E scene e quadretti di vita domestica, tutti improntati di viva simpatia e sorgenti da uno spirito di amorosa contemplazione troviamo sparsi nei suoi scritti, dalla festa che fanno i genitori ai primi passi e alle prime prodezze del loro bambino³⁴ allo schianto della madre che si vede morir fra le braccia il figlioletto³⁵, dall'esultanza dei parenti che s'abbracciano e piangono per la gioia del passato pericolo³⁶ alla burrasca improvvisa che lascia poi tutti contenti³⁷, dall'allegro festino di nozze rumoroso di musiche e danze³⁸ al pianto rattenuto intorno al letto di una cara persona che muore³⁹. E' sorprendente l'acume con cui egli è riuscito a penetrare nella psicologia del bambino e del fanciulletto, e fuori del comune la capacità di osservazione che gli ha permesso di ritrarre con tanta verità i loro attucci caratteristici, le loro reazioni istintive od ingenuie alle sollecitazioni esterne, il loro particolare modo di comportarsi in circostanze e situazioni diverse: segni, certo, di un affettuoso interessamento umano alla realtà della vita domestica. L'aver poi seguito contemporaneamente con sì vivo senso del reale e così colorito disegno di tipi ed ambienti le vicende di tante famiglie – i Fratta, i Provedoni, i Venchieredo, i Frunier, i Partistagno, gli Altoviti, gli Ormenta, i Giorgi, gli Apostulos – attraverso due o tre generazioni prova non solo che egli possedette un'esperienza ricchissima, di fatto o d'intuizione, della vita famigliare, ma che quest'esperienza si fece in lui sentimento caldo e profondo, sì da rivivere nella pienezza della sua forza ispiratrice quando si trattò di trarne materia di poesia.

La stessa simpatia manifesta il Nievo per l'ambiente materiale dove si svolge la vita della famiglia. In un'anima così avida d'aria aperta e di vasti orizzonti c'era pure un nativo amore alla casa, alle pudiche gelose stanze che sanno le nostre gioie e i nostri dolori, ai fidati conversari coi parenti, intorno alla tavola o accanto al fuoco. Di qui deriva all'arte sua quel gusto così compiaciuto degli interni, quel tono caldo e intimo che avviva le sue pitture di scene

³⁴ *Il Varmo*, in *Novell. campagn.* pp. 168 e 171.

³⁵ *Il conte pecoraio*, 340-41.

³⁶ *La nostra famiglia di campagna*, XXXVIII, in *Novelliere cit.*, p. 45.

³⁷ *La corsa di prova*, in *Novelliere cit.*, pp. 392-94.

³⁸ *Il conte pecoraio*, 141-45.

³⁹ *Confessioni*, III, 220-23.

domestiche, quella mirabile compenetrazione dell'ambiente coi personaggi che rende indimenticabili certe rappresentazioni come il tinello dei conti di Fratta, il salotto Frumier a Portogruaro, la casa alla turchessa del padre di Carlino a Venezia. Di qui anche l'impressione generale di maggiore felicità artistica che lascia nel lettore la prima parte delle *Confessioni*, tutta immersa nell'ambiente familiare e domestico, in quanto più congeniale allo spirito del narratore e più consentanea alla sua esperienza diretta. Ma dove il linguaggio assume un accento di reverenza quasi religiosa, svelando una più profonda e cordiale fusione tra il sentimento e la cosa rappresentata, è nella descrizione della cucina, del focolare domestico, centro di ritrovo della famiglia, depositario delle sue confidenze, sacrario dei suoi affetti più puri. « Quello sfondo chiuso e capace – dice il Nievo del focolare contadinesco friulano –, che nereggiando si digrada in alto come la gotica pigna d'un campanile, e quel fuoco che riposa nel mezzo proprio sul seno della madre Terra, gli danno sembianze dell'antro sibillino o d'un tempio domestico appena disertato dai malfidi penati. Nè egli ripudiò finora i diritti delle prime are pagane; poichè esso è il vestibolo dove sorgono in giro gli sgabelli pegli ospiti, esso è la curia dove si contende sugli affari della giornata, esso è la chiesa che ode ogni sera le salmodie del rosario, ed è anco finalmente la sede del povero patriarca, il quale, remoto dal resto della famiglia, come il Fato dagli dei minori d'Olimpo, vi sonnecchia nelle ore meridiane, e vi mangia tre volte il giorno la polenta intinta nel bianco latte⁴⁰ ». La descrizione della cucina di Fratta ha invece un tono prevalentemente fiabesco ed umoristico, ma per poco che vi faccia capolino la figura gentile e affettuosa di Clara, una luce di spiritualità irraggia l'ambiente e lo rende più intimo e più caro. « La cucina – ricorda l'ottuagenario – mi pareva allora rischiarata da una luce angelica, e non la mi sembrava più quel luogo triste ed oscuro di tutti i giorni »⁴¹. Del resto essa era e rimase cara al suo cuore, perchè costituiva la dimora abituale di Martino, che gli teneva appunto vece di famiglia, e « il più consueto ricovero » della sua stessa infanzia, e perchè là fece le prime conoscenze degli uomini e le prime esperienze della vita⁴². E a distanza di tanti e tanti anni egli ricorda sì con

⁴⁰ *Il Varmo*, in *Novelliere cit.*, p. 197.

⁴¹ *Confessioni*, I, 46.

⁴² *Ivi.*

rimpianto il suo covacciolo vicino alla prateria, la cameretta di Martino, la peschiera intorno alla quale aveva giocato con la Pisana e con gli altri fanciulli, l'ortaglia, i campi e la prateria che si stendevano dietro il castello; ma alla cucina torna il suo pensiero più insistente, come alla memoria essenziale della sua fanciullezza, anzi della sua vita, al luogo dove il cuore si schiuse ai primi affetti e la mente diede il volo ai primi sogni arditi di amore.

Natura affettuosa, il Nievo ebbe un senso istintivo della famiglia, che l'intima religiosità e l'educazione ricevuta confermarono e invigorirono. Era, quello in cui egli nacque e crebbe, un ambiente familiare sano e sereno, dove i genitori stessi davano esempio di amorosa concordia e di belle virtù morali e civili. E sebbene alla famiglia accadesse più volte di veder rotta la sua compagine materiale per i riflessi delle vicende politiche, per le esigenze dell'amministrazione del patrimonio, diviso tra il Veneto e la Lombardia, e per l'educazione dei figliuoli, l'interiore armonia che l'unificava rimase intatta, viva e operante. Il signor Antonio Nievo era un gentiluomo d'integri costumi, non molto aperto nella manifestazione dei suoi affetti, ma buon padre di famiglia, sollecito della sorte dei suoi figliuoli e, sebbene funzionario dell'imperial regio governo, fedele ai suoi sentimenti patriottici, che gli costarono la perdita dell'impiego. La signora Adele Marin, che più direttamente e incisivamente del marito, come suole spesso accadere, concorse alla formazione morale della prole, fu donna d'alti sensi, di vivace ingegno e di buona cultura, per nulla orgogliosa della sua nascita, capace di sacrifici generosi, tenera madre e insieme educatrice virile, ma senza durezza, dei suoi figli, che risposero tutti con onore all'appello della patria. Attilio Magri, che la conobbe da vicino, la chiama « modello ideale della donna » e aggiunge, nel suo linguaggio approssimativo, che « possedeva tutte le qualità di un uomo distinto, la gentilezza squisita del suo sesso, del suo rango, e l'arte di renderla, per così dire, fortunatamente contagiosa »⁴³. Quant'ella amasse i suoi figli, e Ippolito in particolare, e con quanto trepida cura si adoperasse al loro benessere e alla loro felicità,

⁴³ ATTILIO MAGRI, *Il dramma della mia esistenza*, grosso manoscritto inedito, presso la Biblioteca comunale di Mantova [dove porta la segnatura I - I 59], pp. 91-92. Puoi vederne molti passi nel citato mio studio *Il primo amore di Ippolito Nievo*.

lo dicono soprattutto le sue lettere ⁴⁴, sempre calde di una profonda eppur contenuta passione materna. La famiglia Nievo accolse anche due venerande figure, quella del nonno materno Carlo Marin e della nonna paterna Marianna Gobio, il primo dei quali fu particolarmente caro ad Ippolito e agì non superficialmente sull'animo suo, adempiendo in qualche modo verso di lui all'ufficio che vediamo adempiere a Martino verso Carlino Altoviti. Era, in complesso, un'aristocrazia incorrotta ed attiva, sensibile allo spirito democratico dei tempi, dedita per generazioni al servizio dello Stato e nutrita di nobili tradizioni di patriottismo. Quando Ippolito vagheggiava poeticamente il quadro idillico e forte dei venerandi parenti circondati dai figli e dai nipoti e dettanti ad essi parole di saggezza e di bontà, in un'atmosfera pacata e dolce di intatta fece cristiana, di cure industri e di reciproco amore ⁴⁵, è assai probabile che avesse davanti agli occhi il modello della sua stessa famiglia, nella quale aveva imparato a gustare le delizie di una convivenza armonica e serena e sperimentato i benefici impagabili di una vigile e amorosa educazione.

In questo ambiente così sano e cordiale egli venne sviluppando il suo senso religioso della famiglia e il suo amore alla casa e alla vita domestica. Affettuoso con tutti i congiunti, ebbe per la madre una specie di adorazione, senza quel che di enfatico, e quindi d'impreciso e ineloquente, è nella convenzionalità frusta della frase. Non sapeva staccarsi da lei senza soffrirne, non aveva cuore di lasciarla sola quando la famiglia attraversasse momenti difficili o poco lieti ⁴⁶, e quando gli toccava di stare un po' a lungo lontano dai suoi sentiva, sì, un acuto desiderio di tutti i parenti e un bi-

⁴⁴ Quindici lettere di Adele Marin al figlio Ippolito, datate dal 2 gennaio al 13 dicembre 1860, si conservano nella Biblioteca comunale di Udine, con la segnatura N. 2553, delle quali undici furono pubblicate da LUIGI CICERI, in appendice al suo volume *Pisana*, Udine, 1949, e tre da ANDREINA CICERI nel vol. *Ippolito Nievo, Lettere garibaldine*, Torino, 1961, insieme con dieci delle undici già pubblicate da Luigi Ciceri. Altre dieci lettere, ancora inedite, che vanno dall'agosto del '58 al settembre del '60, sono presso lo stesso dott. Ciceri.

⁴⁵ Vedi a pp. 118-119.

⁴⁶ Lettera ad Attilio Magri, del 7 sett. 1851, in FRANCESCO FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, 1932, p. 108; lettera allo stesso, del 15 dic. 1854, inedita, presso la Biblioteca comunale di Mantova, allegata, con altre, al manoscritto di ATT. MAGRI, *Il dramma della mia esistenza*.

sogno mai sazio di dimostrazioni sensibili del loro ricordo e del loro affetto ⁴⁷, ma soprattutto sospirava la mamma, le sue braccia, la sua compagnia, le sue lettere ⁴⁸, e se lo affliggeva qualche affanno, trovava solo conforto nel pensiero di lei, che gli era spesso guida all'azione e freno ad ogni velleità un po' avventata ⁴⁹. Le sue lettere più affettuose sono appunto quelle indirizzate alla mamma: in quelle alla Bice v'è forse più brio e, ad onta di tutto, più contegno, direi quasi più studio; ma queste alla mamma spirano un confidente abbandono, una nostalgia sottile, una tenerezza veramente filiale, un accorato rimorso d'esser potuto andare lontano da lei, un'ansia di saperla consolata, fiduciosa, tranquilla. « Mamma mia, cosa dobbiamo dirti? – scriveva da Torino anche a nome dei fratelli, alla vigilia di partire con le Cento Guide di Garibaldi – Che ti vogliamo bene, che ti nominiamo spesso, che pensiamo sempre a tutti voi, che malediciamo di cuore tutte le difficoltà che ci impediscono di esservi vicini in questi momenti? Oh queste cose tu poi immaginatcele senza che io te le scriva; e non v'è nessuna preoccupazione al mondo che tenga nel cuore il luogo della Mamma » ⁵⁰. E da Milano, dopo l'armistizio di Villafranca: « ...non

⁴⁷ Lettera alla madre, del 12 febbraio 1849, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 35; lettera al padre, del 21 febr. 1849, in GIOVANNI BOTTURI, *Ippolito Nievo esule ... in Toscana*, Fermo, 1930, p. 7; lettera alla madre, del 13 aprile 1849, in BOTTURI, *cit.*, pp. 10 e 11.

⁴⁸ Lettera a Bice Melzi Gobio, del 20 nov. 1860, in DINO MANTOVANI, *Il Poeta soldato*, Milano, 1931 ristampa, p. 376, e poi in RICCARDO BACCHELLI, *Le più belle pagine di Ippolito Nievo*, Milano, 1929, p. 254; lettera alla madre, del 5 gennaio 1860, inedita, presso la Bibliot. comun. di Udine, manoscritti N. 2536; lettera alla madre, 21 genn. 1861, in GIOV. BOTTURI, *La tragica fine di Ippolito Nievo nei documenti e nei ricordi degli intimi*, nella *Voce di Mantova* del 20 sett. 1931.

⁴⁹ « Vedi, Cesare mio! Quando mi sento più affranto è nella soave memoria della mia mamma che trovo conforto! »: frammento di lettera all'amico Cesare Cologna, riportato da VITTORIO FERRARI nel vol. *Esumazioni. Ippolito Nievo*, Milano, 1894, p. 27; « ... io sto a meraviglia, quando so qualche cosa di voi: e tu hai potuto scrivermi di dirti che io mi ricordi di te? Ma puoi tu dubitarne? Chi sa dove sarei adesso, se non mi fossi ricordato di te ... »: lettera cit., alla madre, del 13 apr. 1849, in BOTTURI, *Ippolito Nievo esule cit.*, p. 11.

⁵⁰ Lettera alla madre, del 13 maggio 1859, presso la Bibliot. comun. di Udine, manoscritti 2536.

dimenticarti, mamma mia, che il cuore dei tuoi figliuoli è sempre con te. Oh ce ne accorgiamo bene nei momenti più difficili! Oh allora tu torni ad essere quello che dovresti esser sempre, il primo nostro pensiero!»⁵¹. E nell'attesa di un'altra campagna, scrivendo alla Bice da Fossato, manifestava la preoccupazione di dover lasciare ancora una volta la mamma, cui era « tanta manna », ogni mezz'ora di sua compagnia, e lo studio di lenire e allontanare con ogni mezzo il dolore che le apparecchiava: « Oh le mamme, le mamme! quelle sì che ci vogliono bene!... Adesso mi tocca vedere e sentire ogni giorno il dispiacere che le darò coll'andarmene quando chesia in Toscana o nelle Romagne; e mi tocca insieme far le viste di non accorgermene, perch'ella adopera ogni mezzo per celarmi quel dispiacere. È forza sopra se stessa o delicatezza verso di me? Credo sia un misto d'ambidue; intanto ella soffre, ma mi consola l'osservare che per quel singolare e comunissimo assurdo dell'umana natura, la sua salute va ristorandosi in questa lotta d'affetti, e a guardarla e a paragonarla dall'anno scorso a quest'anno la si direbbe ringiovanita⁵². Dio voglia che questo sia premio a' suoi meriti! La lingua batte dove il dente duole; perciò ti scrivo a lungo della Mamma »⁵³.

Ma l'amore del Nievo per l'ambiente domestico si estendeva, oltre i limiti della sua casa e della sua famiglia, alla casa e alla famiglia altrui, sempre che vi trovasse attuato quel suo ideale di un piccolo mondo sano ed armonico, cordiale ed accogliente. Perciò gli piacque frequentare famiglie di parenti e di amici, e soggiornare talvolta presso di loro, e mescolarsi ai loro affetti e alle loro consuetudini, e quasi amalgamarsi con esse. Cercava questo picco-

⁵¹ Lettera alla madre, del 20 luglio 1859, presso la Bibliot. cit.

⁵² Cfr. lettera a Bice Melzi del 10 sett. 1859, presso la Biblioteca suddetta: « ... trovai la mamma proprio fiorente. Ha pianto per me, ha pianto pei miei fratelli, ha pianto per l'Elisa, si è affannata per tutti e le lagrime e gli affanni l'hanno ringiovanita. La Provvidenza tiene in serbo qualche ricompensa pei buoni figliuoli e per le ottime madri ».

⁵³ Lettera a Bice Melzi, del 16 ott. 1859, presso la Biblioteca di Udine. « Quanto volentieri avrei prolungato il mio soggiorno con te! E' proprio vero che la mamma è la migliore delle società »: così scriveva da Milano alla madre, qualche giorno prima di ripartire per Napoli (lettera del 26 gennaio 1861, in IPPOLITO NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di ANDREINA CICERI, Torino, 1961, pp. 126-27), dopo la licenza goduta in Lombardia tra i parenti e gli amici.

lo mondo familiare come una necessità del suo spirito assetato di armonia e di purità morale, di serene confidenze e di libere e aperte effusioni, e vi si adagiava e immergeva con animo filiale e fraterno, ascoltando le ave dal savio e pacato raccontare, partecipando alle ansie e alle gioie delle madri e pigliando la sua parte delle loro tenerezze, scambiando affetti e speranze e propositi coi giovani figliuoli, dei quali condivideva spesso la vita. Più che la società dei salotti cercò la piccola società del focolare, perchè più intima e semplice e schietta, più sciolta dagli impacci delle convenienze mondane e aperta alle confidenze reciproche e alla franca e affettuosa conversazione. Particolarmente care gli furono per questo rispetto alcune famiglie, come quella degli zii Marin a Teglio e a Portogruaro e quella dei conti di Prampero a San Martino al Tagliamento, soprattutto per il richiamo rappresentato da certe figure di donne squisitamente materne, delle quali seppe conquistarsi l'affetto. La contessa Carolina Bagnalasta, moglie del consigliere Augusto zio d'Ippolito, lo ebbe quasi in conto di figlio, ed egli in contraccambio, per sua esplicita confessione⁵⁴, l'amò quanto poteva amarsi ella stessa. Donna di profondo e vivo sentire, oltre che dama ospitale ed amabile, ella seguì con costante interesse la carriera letteraria d'Ippolito, che a lei indirizzò lettere e versi affettuosi. Zia e nipote solevano conversare e passeggiare insieme, e a lei Ippolito avrà confidato spesso i suoi sogni e i suoi disegni poetici. Il Mantovani che la conobbe quando, perduto il marito e caduta in miseria, s'era ridotta a vivere in una rustica dimora, riferisce che, ricordando con materno rimpianto il nipote prediletto, ella attestava che lì a Teglio, presso di lei, egli aveva pensato il suo romanzo maggiore, e che proprio aveva messo se stesso, l'anima sua nel personaggio di Carlino Altoviti⁵⁵. Il Nievo s'era affezionato per tempo alla famiglia della zia e quando, nell'agosto del '54, venne a mancare ai vivi una sorella di questa, promessa sposa di un certo Baroncelli, egli scrisse per lei e per altre due giovani esistenze immaturamente estinte un grave epicedio, in cui la parte più sentita è proprio quella ispirata dalla memoria della povera Clotilde⁵⁶. Un'altra sorella, più anziana, della contessa Caro-

⁵⁴ GIUSEPPE SOLITRO, *Ippolito Nievo. Studio biografico*, Padova, 1936, p. 107. Cfr. L. CICERI, *op. cit.*, p. 70.

⁵⁵ D. MANTOVANI, *op. cit.*, p. 118.

⁵⁶ *Alla diletta memoria di Enea Bonoris, Giampietro Broglio e Clotilde Bagnalasta morti nella piena loro gioventù*, in *Versi* del 1855, p. 25-26.

lina, Giulia, che dopo la morte del consigliere Augusto passò a vivere stabilmente con lei, ebbe anch'ella una singolare predilezione per Ippolito: in una lettera di non saprei quale anno, vergata con mano tremante, dichiarava di aver rimesso fuori la penna, che non toccava più dal 1812, per il bisogno irresistibile di manifestar la gratitudine dell'anima al suo « caro potelo », del quale si affermava teneramente « affettuosa mamma »⁵⁷. Anche la dimora presso i Di Prampero a San Martino al Tagliamento fu assai cara ad Ippolito, che fin dal primo soggiorno in quella casa entrò in molta dimestichezza con Pisana e Antonino, fanciulli poco più piccoli di lui, e forse intrecciò un principio di idillio con la precoce donnetta, che lasciò un ricordo indelebile nella sua memoria⁵⁸. Ma l'attrattiva di quella casa non era costituita soltanto dalla Pisana, che non ancora ventenne andò moglie al professor Luigi Chiozza, nella quale occasione il Nievo pubblicò il carne *Le Muse di Aquileja*, con una dedica ai giovani sposi⁵⁹. La contessa Vittoria di Prampero era per lui come una saggia madre amorosa; egli passava le lunghe sere accanto a lei, come attesta il Mantovani⁶⁰, a lei palesava i suoi segreti affetti, parlava dei suoi amori, chiedeva incoraggiamento e consiglio. E quando la Pisana infermò di quella malattia che a poco più di un anno dalle nozze la condusse alla morte, egli confortò della sua compagnia la povera madre che era accorsa al capezzale di lei, a Milano, e dopo la disgrazia fu suo pietoso consolatore⁶¹. L'aspirazione alle amicizie femminili, di cui bellamente discorse il Palazzi⁶², nasceva veramente nel Nievo dal suo senso profondo della famiglia, della quale la donna è l'anima vigilante e sensibile; dal suo bisogno di vedersi amato e protetto insieme, guidato e accarezzato; di sentirsi avvolto da un'atmosfera casalinga di intimità serena e cordiale, di affetti pacati e durevoli, di semplicità confidente e sicura. Perciò le donne dell'anima sua

⁵⁷ Biblioteca comunale di Udine, fondo manoscritti 2557.

⁵⁸ L. CICERI, *Pisana di Prampero*, nel cit. vol. *Pisana*, pp. 18 e sgg.

⁵⁹ Ripubblicato poi nelle *Lucciole*, a pp. 55 e sgg.

⁶⁰ *Op. cit.*, p. 112.

⁶¹ Vedi la lettera da me pubblicata nel cit. studio *Il primo amore di I. N.*, a p. 101, e cfr. le lettere del 7-4 e del 22-4-1858 ai cugini Carlo Gobio e Bice Melzi (fondo manosc. 2536), dove si fa ugualmente menzione della disgrazia e della parte presa da Ippolito al lutto della famiglia.

⁶² FERNANDO PALAZZI, introduzione all'edizione critica e illustrata delle *Confessioni di un italiano*, Milano, 1931, p. XVI.

non le cercò nella società raccogliatrice e difforme delle sale e dei ritrovi galanti, ma in quella più genuina ed organica dei focolari domestici.

Quanto all'opportunità di avere una famiglia sua, il Nievo si esprime sempre in termini reticenti ed evasivi, quando non erano risolutamente negativi. Può parere strano che un uomo che esaltava così appassionatamente l'ideale della famiglia si rifiutasse poi di attuarlo per suo conto, di crearsi, cioè, quando fu in età di poterlo fare, un piccolo mondo tutto suo di compiti e di affetti. Ai genitori che si preoccupavano del tenore precario della sua vita e che avrebbero desiderato per lui una condizione più stabile e regolare rispondeva, a conclusione di vari argomenti rassicurativi, che al far famiglia il fratello Sandrino ci avrebbe pensato anche per lui⁶³. Un anno e mezzo prima, al Fusinato che aveva « la fortuna di aver già imparato il mestiero del papà » (gli era nato un figliuolo pochi giorni prima), aveva dichiarato che, quanto a sè, di quel mestiere non ne sapeva nulla e forse non ne avrebbe saputo mai nulla⁶⁴. C'è una sua lettera gustosissima, nella quale con molta vivacità esprime il fastidio e l'insofferenza del ragazzame indocile, petulante e chiassone. Val la pena di riportarne qualche passo. « Immaginati – raccontava al cugino Carlo Gobio – che ventiquattr'ore dopo aver depresso l'Elisa nei forni Veronesi del Brà, io tornava a Mantova, e trovava le nostre camerette invase... da chi?... dai Cartaginesi, dai Romani, dai Vandali o dai Goti?... Peggio che peggio!... Dagli angioletti della Zia Alcestina! Dopo quell'istante le mie sensazioni si confondono, e non saprei ritrarne dalla memoria quel tanto da infilzare un periodo. Le mie orecchie, le braccia, le ginocchia, le falde del vestito, il cappello, tutto fu barbaramente implacabilmente requisito. Fu ed è una continua guerra a morte... La Zia poveretta, gridando, piangendo, e strepitando mi ajuta del suo meglio; ma l'è proprio il soccorso di Pisa che non arriva mai a tempo, e anco arrivato non fa che un buco nell'acqua... A pranzo mi danno calci sotto la tavola, e intingono le mani nella mia minestra; mi sbruffano addosso il caffè, o mi gettano fra le gambe il desinare dei cani. Poi corrono a caccia

⁶³ Lettera alla madre, del 21 dic. 1858, presso la Biblioteca comun. di Udine, manoscritti 2536.

⁶⁴ Lettera ad Arnaldo Fusinato, del 15 giugno 1857, in *Lettere di I. N. ad A. Fusinato*, a cura di L. CICERI, Udine, 1946, p. 71.

di pulcini, li mettono nel mio cappello, etc. etc., o me ne ingombrano la stanza. Durante la trottata, mi tocca telegrafare colle due braccia per salvarli da sempre imminenti precipizi; la mattina poi devo tenerli meco a far delle somme e delle sottrazioni coll'*importo* e col *non si può*, come essi dicono col loro barbaro gergo pedantesco di Como. Eugenio si versa l'inchiostro nelle mani, e se ne intinge il muso; Giuseppina contando sulle dita grida che tre e sei fanno undici, io sbuffo come un cavallo arabo e talvolta più per vendicarmi che per correggerli meno giù qualche scappellotto a chi mi capita primo. Ora, ora che scrivo li veggo nella vasca della tromba dove diguazzano fino alla cintura; il bifolco vorrebbe cavarneli per abbeverare i buoi; essi strillano che non usciranno; accorrono la Mamma e la Zia; succede un tafferuglio; i buoi vengono a bere; Eugenio scappa, Giuseppina gli tien dietro e si rompe il naso; la cameriera interviene con una pezza da sciugare e coi vestiti asciutti. Nuova scaramuccia per mutarli di panni; li imbalzano come due muletti da inferrare; altri strilli, altri pianti, i calzoni sono stretti, la camicia corta, l'abito senza i bottoni lustrati: si tornano a buttare per terra sporcando il grembiolino di bucato; la Zia perde la pazienza e li rinchiude in una camera terrena, donde li sento guaire come due porcellini... Per oggi son minacciato da una gitarella di piacere; se fossi a tempo, mi preparerei con una Novena alla Vergine Addolorata; ma supplicherò, lo credo, con alquante giaculatorie, di quelle che si masticano fra i denti... Oh Carlo mio! fortunato te che fino adesso non hai figliuoli!... Non voler esser così ingiusto da lagnartene con tali esempi sotto gli occhi. Io per me invoco la fine del mondo pura e semplice senza interventi di diluvii e di comete, piuttostochè pagarne la continuazione con tale compagnia! Dicono che quando son nostri è un'altra cosa; sarà benissimo, ma anche questa altra cosa non dev'esser dolce come la manna! »⁶⁵. In un'altra lettera, della fine di ottobre del '59, scriveva alla Bice di sentirsi così imbecillito, che se il destino lo avesse votato al matrimonio, quello sarebbe stato il momento propizio. « Certo – soggiungeva – verrei dalla tua, e ad occhi chiusi troverei mia moglie un angelo. Nascerebbero molti angioletti, perchè l'imbecillità è molto prolifica come Casa d'Austria lo prova;

⁶⁵ Lettera a Carlo Gobio, del 25 luglio 1857, presso la Biblioteca comun. di Udine, manoscritti 2535.

e la mia dinastia non correrebbe pericolo di finire nel capo-stipite come quella di Alessandro il Macedone »⁶⁶.

Non si può tuttavia accusare il Nievo d'incoerenza, se si tien conto delle particolari condizioni di lui, della sua sensibilità alle sofferenze e ai bisogni della patria, e dei suoi stessi principii morali. Che egli fosse geloso amante della propria indipendenza è un fatto che non va neppure discusso: pur invidiando Attilio Magri, che s'accingeva a festeggiar le sue nozze, non sentiva però di dover rimproverare la sorte, che a lui lasciava « lieve incarco di cure » e gli concedeva di andar dietro ai cari sogni della fantasia; mentre invece l'amico stava per essere saldato alla gravosa realtà della vita da una nuova catena che, per quanto fosse di rose, era pur sempre catena⁶⁷. Ma egli non cercava solo la libertà d'inseguire i suoi fantasmi poetici. Crearsi una famiglia significava per il Nievo assumersi un carico di così gravi e continui doveri, che gli avrebbero tolto la possibilità di svolgere larga azione utile per la patria, in un momento in cui la patria aveva tanto bisogno dei suoi figli, e come si sdegnava contro quelli che ballavano e facevano festa mentre schiere generose di patrioti soffrivano processi e torture per mano dell'Austria⁶⁸, così, nell'imminenza della campagna del '59, e, più tardi, dopo la delusione di Villafranca, quando parve che Garibaldi andasse preparando una spedizione nello Stato Pontificio, non sapeva persuadersi che si potesse pensare a matrimoni mentre erano in gioco le sorti dell'Italia⁶⁹. Prima di partire coi Mille, Ippolito andò ad abbracciare quello stesso Attilio di cui aveva cantato le nozze, e all'amico che gli esprimeva il proposito di arruolarsi con lui, dopo avergli ricordato i doveri di affetto e di assistenza che lo legavano all'unico genitore rimastogli, il padre vec-

⁶⁶ Lettera a Bice Melzi, del 29 ottobre 1859, presso la suddetta Biblioteca, manoscritti 2536.

⁶⁷ *All'amico nella vigilia delle sue nozze*, in *Le lucciole*, pp. 179-180.

⁶⁸ Vedi a pp. 79-80.

⁶⁹ « Oggi è successo il matrimonio di V. ... B. ... Bel tempo da nozze! » Lettera al fratello Carlo, del 29 aprile 1859. « Cosa ne dici del matrimonio della Negroni? Io ne ebbi l'annuncio con certi commenti... Oimè! come fanno quelle genti a maritarsi ora? » Lettera a Bice Melzi, del 16 ottobre 1859. Entrambe le lettere sono alla Biblioteca comunale di Udine, rispettivamente ai numeri 2535 e 2536 del fondo manoscritti. La Negroni era un'amica della Melzi e si chiamava anch'ella Bice.

chio e sempre più bisognoso di aiuto nell'amministrazione dell'azienda da lui tenuta, gli fece, sempre a detta del Magri, questo discorso: « Che sarebbe di tua moglie e del tuo bambino nato due mesi or sono, vedovati di te? Quando la patria è fatta è obbligo in ciascuno di difenderla arrischiando la vita perchè con essa difende la propria famiglia per la quale è necessaria la patria; ma ora si tratta di andare a combattere per costituirla e a ciò devono intendere quelli, come me, liberi ed indipendenti i quali non lasciano, anche morendo, irrimediabili conseguenze ai propri cari. Se tu fossi come io sono, sarei, te lo puoi bene immaginare, felice di averti a mio inseparabile compagno dividendo insieme le fatiche, le ansie, i pericoli del combattimento, rinfrancandoci l'uno coll'altro con un semplice sguardo ricambiato, come pure le gioie della vittoria se fortunati l'avessimo ad ottenere. Ma tu sei vincolato come figlio, come padre e come marito. Tu appartieni alla tua famiglia. Tu devi rimanere! Me lo prometti? »⁷⁰. I doveri verso la famiglia e quelli verso la patria sono, pensava il Nievo, così esclusivisti nella loro imperatività, e, quando siano veramente sentiti, impegnano così integralmente l'attività dell'individuo, che l'adempimento degli uni mal si può conciliare con l'assolvimento degli altri. D'altra parte, con la coscienza che egli aveva degli obblighi inerenti allo stato coniugale – ed era una coscienza così chiara, che gli consentiva di farsene maestro agli altri –, gli sarebbe parso atto di avventata leggerezza risolversi a metter su famiglia senza disporre di possibilità economiche adeguate. « Amerei meglio – scriveva ancora ad Attilio Magri, mentre le vicende del processo per l'*Avvocato* gli facevano temere il pericolo di « un annetto di prigione » – amerei meglio essere come tu sei alla vigilia del mio matrimonio. Ma purtroppo le condizioni di mia famiglia non mi permettono una sì stabile ventura; e dovendo mantener io la moglie, scar-

⁷⁰ A. MAGRI, *Il dramma della mia esistenza*, p. 367, brano interpolato. Cfr. il seguente brano della stessa opera, p. 363: « Ippolito... venne al Castelletto per dirmi addio. Io volevo partire con lui, ma essendo di nuovo padre di un bambino nato il giorno in cui Vittorio Emanuele fu acclamato *le petit caporal* della colonna francese che egli comandò alla testa di ponte di Magenta, Ippolito me ne sconsigliò dicendomi intanto che mi metteva il bambino in braccio: « Che sarebbe di lui, di tua moglie, se tu soccombessi lasciando tuo padre sessantenne, solo all'incarico di soddisfare ai suoi impegni d'onore? Tu non sei padrone di disporre della tua vita come io e come tutti i giovani liberi ».

so ajuto troverei nella letteratura, che fin qui, presso di noi, ha saputo impoverire i ricchi, non arricchire i poveri »⁷¹. Nè poi il Nievo era uomo da acconciarsi ad uno di quei matrimoni che si dicono di sistemazione, e bisognava proprio che fosse imbecillito, come gli parve di essere in un certo momento della sua vita, dopo una fiera crisi spirituale, provocata insieme dalla delusione delle speranze patrie, dall'incertezza snervante dalla nuova situazione politica e dagli assalti crudeli della sua assurda passione amorosa, e sboccata poi in una violenta malattia⁷², per indursi a ricevere la sposa che ad altri fosse piaciuto di dargli. Allora egli avrebbe accettato ad occhi chiusi la donna che la Bice gli avesse proposta, proprio come Carlino Altoviti si assoggetta al matrimonio impostogli dalla Pisana; e come Carlino avrebbe poi anche messo al mondo una prole numerosa. Ma fin che fosse stato padrone di sè, questa ridicola eventualità sarebbe stata da escludere: come il matrimonio è l'approdo naturale dell'amore, così l'amore è il presupposto necessario del matrimonio. E quale speranza di un legittimo e ragionevole amore poteva mai schiudersi all'avvenire di Ippolito, se l'anima sua era tutta posseduta e sconvolta da una passione tirannica, che non gli offriva altra via di uscita se non quella di soffocare e distruggere la passione stessa? Considerati l'uomo, i suoi tempi e certi particolari fatti contingenti della sua vita, possiamo dunque dar ragione al Nievo, se respinse da sè come cosa impossibile e vana ogni disegno o lusinga matrimoniale. Che se altre fossero state le condizioni sue personali e quelle dell'ambiente storico in cui visse, niente ci vieta di credere che gli avrebbe arreso la prospettiva di una famiglia sua, di un suo piccolo mondo da formare, da crescere, da educare, da amare, con la scorta sicura del suo sano giudizio, del suo nobile cuore e dei suoi alti principii morali. Che in lui ci fosse la naturale tendenza e la propensione morale al matrimonio è provato intanto dal fatto che amò e che nell'amore vide, come abbiamo appunto osservato, il naturale veicolo e il diretto itinerario al matrimonio, e in questo, a sua volta,

⁷¹ Lettera ad Attilio Magri, dell'11 novembre 1856, in UGO GALLO, *Nievo*, Genova, 1932, pp. 424-25.

⁷² Vedi le lettere del 23 e del 29 ottobre 1859, indirizzate rispettivamente a Caterina Curti Melzi e a Bice Gobio Melzi, Biblioteca comunale di Udine, manoscritti N. 2536.

il coronamento e la santificazione dell'amore⁷³. Che cos'altro infatti aveva sognato, quando aveva amato Matilde Ferrari, se non di fare di lei la compagna inseparabile della sua vita? Certamente, quale che fosse per essere la sua consorte, non l'avrebbe voluta dotta e pretenziosa, ma modesta, casalinga, massaia, perchè meglio potesse concorrere con lui alla costruzione della famiglia. « Una moglie semplice, buona, giovinetta — scriveva ad Attilio, rallegRANDOSI di tutto cuore con lui della sua scelta⁷⁴ — val meglio d'una letterata e d'una civetta. Vuoi che te la dica tutta? Io non mi mariterò mai; o se mi mariterò mia moglie saprà rattoppar le calze e schiumare la pentola. Per crescere una buona prole, ci vuole una Cornelia Romana, non una Madama Sand »⁷⁵. Nè certamente avrebbe voluto vedersi attorno « angioletti » come quelli della zia Alcestina, perchè una prole di quel genere era troppo lontana dal suo ideale, come dal desiderio di ogni padre assennato, e troppo sconveniente a quel quadro della famiglia armonica e serena che la sua mente vagheggiava e la sua penna disegnava amorosamente; ma sentiva che, se avesse avuto figliuoli, sarebbe stato « un gran buon papà » anche lui, come dichiarava al Fusinato, che veniva dando buona prova delle sue qualità paterne⁷⁶. Anche in questa materia, malgrado le apparenze, il Nievo era dunque conseguente ed onesto, perchè non smentiva la sue idealità morali, anzi le attuava con un serio discernimento, che ne confermava la schiettezza e la nobiltà.

Fuori della famiglia il Nievo saziava il suo bisogno di affetto e la sua ansia di carità nell'amicizia. L'amicizia partecipa in qualche modo della natura degli affetti famigliari, in quanto « è uno stato dell'anima soave, ma equabile, ardente, ma tranquillo »⁷⁷. Essa può essere propiziata e alimentata dalla somiglianza delle condizioni, dall'affinità dei caratteri, dal bisogno scambievolmente, dal desiderio di confidenze reciproche, ma non nasce nè dipende da queste circostanze: il suo fattore determinante è la simpatia,

⁷³ Vedi a pp. 115-116.

⁷⁴ Il Magri sposò una Luigia Cremonesi, cugina di un amico del padre suo, il 10 dicembre del 1857.

⁷⁵ Lettera citata ad Att. Magri, dell'11 novembre 1856, in GALLO, *op. cit.*, p. 425.

⁷⁶ Lettera ad Arnaldo Fusinato, dell'8 ottobre 1859, in *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato*, a cura di LUIGI CICERI, pp. 88-89.

⁷⁷ Lettera ad Attilio Magri, del 30 giugno 1852, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 130.

« tronfatrice dei cuori più ritrosi e indifferenti », la sua ragione di forza la stima vicendevole, che la fa capace di reggere alle prove dure, ai crudeli disinganni, alle lontananze protrate, ai rimbrotti poco meritati e la rende salda anche di fronte a quegli accidenti che possono modificare la simpatia per il rispettivo modificarsi dei caratteri ⁷⁸. Di tal natura era il sentimento che legava Ippolito ad Attilio Magri, che come fu il primo in ordine di tempo, così fu forse anche l'amico suo più intimo. A lui, nella lettera che abbiamo citata e che è la storia retrospettiva e la disamina psicologica della loro amicizia, egli ricorda la vita passata insieme, i piaceri goduti in compagnia, gli affetti condivisi, le lettere scambiate; con lui rimpiange le belle illusioni dell'adolescenza, la fede fanciullesca, l'amore improvvido, la divina spensieratezza, per concludere che da quel naufragio d'ogni idea giovanile andò salvo un affetto solo, grande e potente, la loro amicizia, che sopra tanto mare di vicende emerse « più virile, più sciente di sè, più vitale che mai » ⁷⁹. Una volta superate le prove a cui la vita la espone, la vera amicizia non ha bisogno di nessun rincalzo estrinseco, « vive da sè, vive per tutta la vita; vive appoggiata ad una stima che non può mancare, ad una confidenza senza limiti » ⁸⁰. Questo spirito di autonomia e di disinteresse presiede a tutte le amicizie del Nievo e dà loro il carattere di una libera e piena espansione di affetti e di una esasperazione generosa del sentimento caritativo nei rapporti con particolari individui della famiglia umana. Il bisogno di anime fraterne da amare, di versare in esse la sostanza ardente dell'anima sua e di accoglierne a sua volta le effusioni affettuose era nel Nievo così forte ed urgente, che spesso, quando gli amici non gli erano vicini, correva a cercarli nelle loro case, o ne invocava la presenza con appelli appassionati, o scriveva loro lettere su lettere, con l'insistenza e l'ardore di un innamorato. Carlino che, abbandonato dagli amici quando più che mai li vorrebbe accanto a sè, si riduce in tanta disperazione morale e prostrazione fisica da rasentare la morte ⁸¹, è il Nievo stesso che in un penoso momento della sua vita diceva di sentire un irresistibile bisogno di amicizia, un bisogno morboso forse, ma che non cessava per questo di essere reale, an-

⁷⁸ Ivi.

⁷⁹ Lettera cit. in *op. cit.*, p. 129.

⁸⁰ *Op. cit.*, p. 131.

⁸¹ *Confess.*, III, 123-29.

zi, raddoppiava d'intensità e di rabbia e, insoddisfatto, lo portava a desiderare la morte⁸². Si sa di parecchi soggiorni suoi al Castello o all'Aldegata col Magri, a Brescia e a Castenedolo col Cassa, a Castelfranco col Fusinato, a parte le occasioni molteplici di convivenza temporanea con questi e con altri amici offerte da ragioni di studio, di diporto, di interessi vari comuni. E in ciascuna famiglia era accolto come figlio e come fratello, perchè sapevano, sì, del suo ingegno, ma assai più apprezzavano il suo cuore. Al Fusinato non si stancava di chiedere di volerlo « deliziare » della sua cara compagnia e offriva l'ospitale accoglienza del castello di Colloredo, con contorno di gite e di altri spassi amichevoli e giocondi; al Cassa scriveva dopo una malattia: « Se sapessi quante volte ho comunicato con te col telegrafo dei pensieri! Magro compenso, ma che pur aiuta qualche poco a far dimenticare le amarezze della lontananza. Vi è qualche ora nella quale avrei bisogno di te, del tuo seno d'amico per versarvi una parte dei miei dolori, delle mie contentezze! Allora invoco se non altro la tua memoria e mi svago alquanto e trovo un qualche sollievo. I momenti passati con te a Brescia furono brevissimi ma mi diedero da pensare e da desiderare assaissimo. O Andrea, Andrea! ridonami alcuno di quei cari momenti e vienmi a trovare qualche volta. Le tue lettere mi sono una consolazione maggiore forse di ogni altra, più salubre certo di tutte »⁸³. Chiedeva al Rosari « un calore d'amicizia che confonda i dolori, e li tolga dal martirio di restar sordomuti », poichè in questo gli sembrava visse quell'ultimo barlume di bene che restava a godere. E aggiungeva appassionatamente: « Sì, sì, diciamoci fratelli una volta! Qua la mano, qua il cuore! Siamo parenti di spirito, ci siamo conosciuti, e basta. Non contiamo le date. Il caso presiede agli incontri, ma la provvidenza unisce le anime. Fin che ci saranno sacre amicizie al mondo, la provvidenza avrà religione ed adoratori. Io sono uno fra questi e la benedico di avermiti fatto conoscere, di avermiti fatto amare »⁸⁴. « Mi regalerai spesso – gli scriveva altra volta – di quelle tue belle e care lettere, balzane come la carriera d'un cavallo, e infocate come l'anima tua »⁸⁵. Per suo conto era largo di lettere agli amici, anche

⁸² Lettera a Caterina Curti Melzi, del 22 aprile 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 243-44.

⁸³ Lettera del ? luglio 1858, in LONATI, *op. cit.*, p. 34.

⁸⁴ Lettera del 2 giugno 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 247.

⁸⁵ Lettera del 19 luglio 1858, in *op. cit.*, p. 251.

se questi non gli corrispondevano con altrettanta frequenza, perchè nella comunicazione epistolare con quelli ai quali voleva bene provava maggior piacere che altri non provi nel comunicare con la propria fidanzata⁸⁶. E « più che una amante » dichiarava di considerare il suo Attilio, come più che una amante gli si protestava⁸⁷, mentre a lui e agli altri amici più cari rivolgeva invocazioni incalzanti e quasi disperate, e ardenti abbandonate effusioni, di quelle che sogliono uscire soltanto dalle labbra e dalla penna degl'innamorati⁸⁸. « Io ti scriverò spesso – prometteva ad Attilio –, perchè il seno d'un buon amico sarà la tomba dei segreti del mio cuore: io sarò sincero e le mie debolezze ti saranno note al pari delle mie virtù. Tu mi risponderai, credo, come l'interprete dei miei sentimenti, e le tue lettere mi faranno tornar colla mente tra i miei e i tuoi amici: ma no che io sarò sempre con te e con essi: io li avrò sempre al mio fianco, li avrò compagni delle mie allegrezze e consolatori dei miei affanni⁸⁹ ». Diceva infatti al Cassa che lo aveva così presente allo spirito, che quando scriveva versi od altre cose gli pareva di scrivere a lui. « Sono le stesse frasi – aggiungeva – di speranza, di confidenza, d'amicizia, gli stessi sentimenti di umanità, di fratellanza e di scherzevole giocondità: metti l'indirizzo Andrea Cassa, ad una pagina qualunque ch'io abbia scritto, e la sarebbe addirittura una lettera, senza scambiarci una jota⁹⁰ ».

Questo fervore di amicizia non si effondeva soltanto in parole.

⁸⁶ Lettera ad Attilio Magri, del 18 ottobre 1848, in FATTORELLO, *op. cit.*, p. 22. Cfr. lettere ad Arnaldo Fusinato del 23 luglio 1854 e del 13 febbraio 1855, in L. CICERI, *op. cit.*, rispettivamente a pp. 12 e 30.

⁸⁷ Lettera cit. del 18 ottobre 1848, in *op. cit.*, p. 22.

⁸⁸ Cfr., ad es., queste chiuse di lettere: « Amami sempre sempre come io ti amo » (ad A. Cassa, 30-3-58, presso l'Ateneo di Brescia), ad A. Fusinato, 3-12-57, in CICERI, *op. cit.*, p. 80); « Mille e mille baci tutti pieni del desiderio di vederti » (ad A. Cassa, 2-12-55); « Amami, amami, e amami e scrivimi spesso, chè qui ho proprio assolutamente bisogno di tue lettere » (ad A. Cassa, 3-12-57, in LONATI, *op. cit.*, p. 33); « A te tutta l'anima con un bacio » (ad A. Fusinato, 9-3-55, in CICERI, *op. cit.*, p. 32); « Amami, amami, cuor mio! » (a F. Rosari, 19-7-58, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 252).

⁸⁹ La lettera, senza data, fu probabilmente scritta dalla Toscana, nella seconda decade di febbraio del 1849. Il GALLO, che la riporta (*op. cit.*, pp. 426-27), la crede del '50 o del '51, ma senza fondamento.

⁹⁰ Lettera del 22 marzo 1853, in LONATI, *op. cit.*, p. 8.

Come si rallegrava delle buone venture e delle gioie degli amici⁹¹, così Ippolito si affliggeva dei loro mali quasi fossero mali suoi e si adoperava in ogni modo a dissiparli o a lernirli: « Il povero Baldo – informava il comune amico Fusinato – è ricaduto per la terza volta; vogliamo sperare che non sarà fatale nemmeno questa recidiva, ma sono disgrazie che stringono il cuore, e ti giuro che da una settimana io sono col pensiero più a San Daniele che altrove. Peggio poi fu che ammalasse in questo paesaccio, dove lontano dagli amici e da buoni medici, ei non potrà avere gli svagamenti necessari ad una lunga e melanconica convalescenza. Figurati che gli capita addosso anche l'inverno! E dire che due settimane fa pareva proprio ravviato a bene!... E' proprio un autunno disgraziato⁹² ». Nella storia non poco burrascosa dell'amore di Attilio Magri per l'Orsola Ferrari lo vediamo più volte assolvere la funzione di paciere, con un calore d'impegno e una solerzia sagace che solo un sincero spirito di dedizione poteva confortare e sorreggere. Scriveva alla sua Matilde lettere riboccanti di passione, per rappresentarle le sofferenze inaudite e l'accasciamento disperato dell'amico, la supplicava a mani giunte d'interporre i suoi buoni uffici presso la sorella, sosteneva personalmente la causa del giovane derelitto con gli argomenti più robusti e più efficaci che gli sapessero dettare la sua eloquenza e il suo vigore dialettico, tornava più volte, per rinnovati tentativi di composizione, a calcare i pavimenti di quelle stanze che pure aveva cessato di frequentare per suoi motivi diretti. L'ultima volta che fu sollecitato a intervenire come mediatore di pace l'appello disperato di Attilio lo trovò ammalato, e dal letto Ippolito scrisse all'amico che piangeva con lui e che sarebbe stato troppo felice se con tutto il suo sangue avesse potuto tergere una sola delle sue lagrime⁹³. Noncurante dei suoi mali fisici, scon-

⁹¹ Scriveva, per es., nella occasione della nascita di un figliuolo al Fusinato: « Mi consolo del nuovo venuto; del quale ho tanto piacere, che la metà non ne avrei se ei fosse capitato a me... io entro a parte delle gioie vostre, come credo averne tutto il diritto ... » (Lettera del 15 giugno 1857, in CICERI, *op. cit.*, pp. 68-71).

⁹² Lettera ad A. Fusinato, del 23 ottobre 1857, in CICERI, *op. cit.*, pp. 78-79. Baldo è il poeta, commediografo e novelliere Teobaldo Ciconi, di San Daniele del Friuli. Soffriva di mal di petto.

⁹³ Lettera inedita, senza data, riportata anche dal Magri, con qualche variante, nel *Dramma della mia esistenza*, al quale è allegata.

giurò infatti per lettera Matilde di voler ancora prestare la sua opera conciliatrice e quella sera stessa fu in casa Ferrari per un estremo tentativo di ricondurre la pace e la letizia nell'animo dell'amico⁹⁴. Del quale il Nievo non aveva solo a cuore la felicità, ma anche la dignità e la buona reputazione, e mentre, compenetrandosi delle sue disavventure, lo compiangeva e rincuorava, gli veniva pur rimproverando la sua irresolutezza e la sua incoerenza e gli suggeriva una linea di condotta più ferma e più decorosa⁹⁵. In questi e in altri rimproveri e consigli il Nievo metteva tutto l'animo suo, perchè sapeva che essi rientravano appunto nei suoi doveri di amico, e pur che fossero salutari ed efficaci, non si preoccupava della reazione che potevano suscitare. « Ti faccio questa ammonizione – scriveva una volta – per obbligo d'amicizia, libero poi te di farmene cento, e te la faccio ora, non prima, perchè ora e non prima mi sento tutto il coraggio e la volontà di farti andar in collera, quando si tratta di parlarti il linguaggio del tuo vero interesse. La collera dura poco, e la disgrazia dura molto, e porta tristi conseguenze in tutta la vita... Attilio mio, bisogna snudarsi degli amori propri malintesi e ricordarsi che il vero coraggio gli è quello di riconoscere la verità quando ce la dicono gli altri... Tu hai troppo criterio per romperla meco a cagione di quattro frottole dette un po' liberamente, ma, alla fin fine, non si è amici per niente⁹⁶ ». E dei crucci, delle fatiche, degli affanni che l'amicizia gli procurava non si doleva, poichè, per l'appunto, « gli amici son fatti per soffrire⁹⁷ ».

⁹⁴ Per tutta questa storia vedi il già citato mio studio *Il primo amore di Ippolito Nievo*.

⁹⁵ Vedi soprattutto le lettere del 5-9-51, del 7-9-51 e del 30-6-52, in FATTORELLO, *op. cit.*, rispettivamente alle pp. 103-107, 108-11 e 119-35.

⁹⁶ Lettera del 2 maggio 1854, in FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 203-206.

⁹⁷ Lettera a Caterina Curti Melzi, del 17 agosto 1858, presso la Biblioteca Comunale di Udine, manoscritti 2536.

VI

Nel discorso sulla vita affettiva di Ippolito Nievo merita particolare attenzione il tema delle amicizie femminili. Abbiamo già accennato alla sua viva propensione per certe figure materne di donna e alla natura singolare di questo irresistibile trasporto della sua anima schietta e gentile. Ma ora è il momento di parlare della sua larga apertura al fascino dell'« eterno femminile »: perchè questa fu veramente la posizione del suo spirito di fronte alla donna in genere, anche se il forte dominio di sè lo preservò in ogni caso dal cadere nella condizione estrema della dedizione obliosa e della resa a discrezione. Era un'attrazione quasi del tutto indipendente dai richiami della giovinezza, della bellezza e di altri requisiti più o meno esteriori e caduchi, fondata sopra un altissimo concetto della donna. Non si trattava, come già nel Leopardi, del vagheggiamento di un ideale astratto che non trovasse riscontro nel mondo reale, ma del riconoscimento di una realtà che egli vedeva certa e concreta intorno a sè, e sulla quale, mentre la testimoniava con esempi dal vivo, avrebbe voluto far convergere l'ammirazione e l'ossequio universale di tutti gli uomini. Salve poche eccezioni e riserve, suggeritegli dall'esperienza, che neppure gli mancò, di debolezze, difetti e perfino cattiverie femminili, lo vediamo infatti parlar sempre delle donne con accento di sincero entusiasmo; c'era in questo molto del suo ottimismo giovanile, ma c'era anche molta fede ferma e sicura, che non gli faceva nutrire nè dubbi nè rammarichi ¹.

« Angelo decaduto ² », la donna è, a giudizio del Nievo, superiore all'uomo per molti rispetti. E prima di tutto, per capacità di rinuncia e forza di resistenza al dolore, Le donne – assicura l'ottua-

¹ In una lettera (del 7 luglio 1858. Fondo manoscritti N. 2536 della Biblioteca Comunale di Udine) un po' scherzosa a Caterina Curti Melzi il Nievo definiva in questi termini il suo atteggiamento critico-sentimentale di fronte alle donne: « Io mi conservo, come vedete, un uomo dabbene, e un credulo adoratore della virtù femminile. Vorrei darci dentro il naso per mutar opinione; ma il mio naso è troppo dignitoso, troppo ben educato per arrischiarsi a certi esperimenti. Del resto per quelle poche a me conosciute d'avvicino faccio malleveria come un paladino della tavola rotonda. Sono superbo, vedete, e non voglio che mi si tacci di cattivo gusto ». Dunque, il Nievo affaccia per un momento un dubbio sul suo stesso giudizio ottimistico; ma lo respinge subito, in nome del suo idealismo etico ed estetico.

² I. NIEVO, *Il crepuscolo*. Per le fauste nozze Cantoni - De Moll, Mantova, 1852.

genario – « sono superiori a noi nella costanza dei sacrifici, nella fede, nella rassegnazione; muoiono meglio di noi, ci son superiori insomma nella cosa più importante, nella scienza pratica della vita, che, come sapete, è un correre alla morte³ ». La Pisana degli anni di Londra e quella delle sue ore estreme sono il miglior commento a questa sentenza. « Al di qua delle Alpi poi – soggiunge l'Altoviti –, le donne ci son superiori anche perchè gli uomini non fanno nulla senza ispirarsi a loro: un'occhiata alla nostra storia, alla nostra letteratura vi persuadea se dico il vero. E questo valga a lode e a conforto delle donne, ed anche a loro smacco in tutti quei secoli nei quali non succede nulla di buono. La colpa originale è di esse soltanto. Se ne ravvedano a tempo, e l'Appennino mugolante parlorirà non più sorci ma eroi⁴ ». Anche la bontà è prerogativa eminentemente femminile, « quella bontà che fa della donna la più soave delle creature », e della quale si può forse dire che il padre Adamo l'avesse tutta nella costola che gli fu tolta, se è vero che « noi uomini ne andiamo scarsamente provvisti, e quel po' che ce ne rimane è pure grazioso dono delle nostre sorelle⁵ ». Di questa naturale bontà della donna è segno indiscutibile quell'istinto soccorrevole, sororale, materno, che meritamente le aggiudica il titolo di confortatrice insostituibile dell'uomo. « In verità – dichiarava il Nievo alla Caterina Curti Melzi, in un angoscioso momento della sua vita –, soltanto le donne sanno guarire: e s'io avessi la disgrazia d'esser Rettor Magnifico di qualche Università, conferirei loro in massa il diploma di medicina e di libera pratica. Meno male che senza diplomi esse sanno arrogarsene amabilmente i diritti; e così il mondo cammina innanzi alla meglio; chè senza di esse cascherebbe, ne son certo, sui primi passi, come un infermo sfinite⁶ ». E il fittizio estensore delle *Confessioni* ribadisce: « Non c'è caso. Le donne sono amanti, sono spose, madri, sorelle; ma anzi

³ *Confessioni*, II, 87. Cfr. III, 259: « Le donne hanno maggior facilità di noi a vivere, direi quasi, oltre la vita ... Nessun uomo, per quanto forte e sventurato, uguaglia una misera donnicciuola nell'indifferenza della morte. Sembra ch'esse abbiano più chiaro di noi il presentimento d'una vita futura ».

⁴ *Confessioni*, II, 87.

⁵ *La pazza del Segrino*, in I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di IGINIO DE LUCA, Torino, 1956, p. 141.

⁶ Lettera del 22 maggio 1858, in MANTOVANI, *op. cit.*, p. 245.

tutto sono infermiere. Non v'è cane d'uomo così sozzo, così spregevole e schifoso, che, lontano da ogni soccorso e caduto infermo, non abbia trovato in qualche donna un pietoso e degnevole angelo custode. Una donna perderà ogni sentimento d'onore, di religione, di pudore; dimenticherà i doveri più santi, gli affetti più dolci e naturali, ma non perderà mai l'istinto di pietà e di devozione ai patimenti del prossimo. Se la donna non fosse intervenuta necessaria nella creazione come genitrice degli uomini, i nostri mali, le nostre infermità l'avrebbero richiesta del pari necessariamente come consolatrice. In Italia poi le magagne son tante, che le nostre donne sono, si può dire, dalla nascita alla morte occupate sempre a medicarci l'anima o il corpo. Benedette le loro dita stillanti balsamo e miele! Benedette le loro labbra, donde sprizza quel fuoco che abbrucia e rimargina! ⁷ ». La sensazione della superiorità obiettiva della donna si fa chiara e pungente nell'uomo per quella specie di ricorrente e benefica metamorfosi che egli sente operarsi in se medesimo ogni volta che gli avvenga di sperimentare gli effetti della vicinanza di lei: un esaltamento di sè, un senso di accrescimento delle proprie potenze, un'ansia, quasi, di uscir fuori del sè di tutti i giorni, per dare più alto segno della propria personalità e guadagnare in stima ed ammirazione; e Ippolito dovette provarli ben forti questi effetti, se li fa descrivere con così viva efficacia dal primo personaggio del suo romanzo maggiore. « La Bradamante e l'Aquilina – riferisce il vecchio Altoviti – incalorivano la conversazione con quella donnessca magia che fa noi uomini doppiamente vivi, doppiamente lesti e giocondi quando ci troviamo insieme con donne. Per me almeno fu sempre così; fuori dei colloqui obbligati a un prefisso argomento, quello che si chiama proprio il vero, spontaneo e brioso chiacchierio non ho mai potuto farmelo venire in bocca trattenendomi con uomini; fossero anche amici, più naturalmente tacevo se nulla avessi a dire di nuovo o d'importante, sicchè avrò anche fatto le mille volte la figura dello stupido. Ma fosse venuta a mettersi di mezzo una donna! subito si aprivano le rosee porte della fantasia e gli usci segreti dei sentimenti, e immagini e pensieri e confidenze scherzose le correivano incontro ridendo, come ad una buona amica. Notate però ch'io non ebbi mai una

⁷ *Confessioni*, III, 119-120. Cfr. III, 247: « ... se le donne non fossero al mondo per generarci, Dio le avrebbe dovute regalare agli uomini per infermiere ». E vedi pure MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 238-39.

eccessiva facilità d'innamorarmi; e non dirò che tutte le donne mi facessero questo effetto lusinghiero, ma lo provai da parecchie, nè giovani nè belle. Bastava che un raggio di bontà o un barlume ideale splendesse loro sul viso; il resto lo faceva quella necessità che gli inferiori sentono di figurar bene dinanzi ai superiori per essere favorevolmente giudicati »⁸. Ma quest'esperienza è presentata dallo scrittore anche in persona propria, in quel delizioso racconto autobiografico che s'intitola alle *Maghe di Grado*, e che è come un inno alla donna, a certe sue qualità quasi taumaturgiche, al potere che ella possiede, con la gentilezza della sua presenza e l'amabilità del suo discorso, di tramutare « le noie in delizie, gli sbadigli in sorrisi, i deserti in giardini »⁹, e di indurre nello spirito dell'uomo, insieme con un certo nuovo vigore, un senso di pacata armonia, una dolce lusinga di vita riposata e gioconda, un gusto sottile di quei piaceri semplici e puri, moderati e tranquilli, nei quali sembra consistere veramente la felicità dell'esistenza. « Ogni passione pura e gradevole nel suo germe – abbiamo già riportato questo passo¹⁰, ma pensiamo che convenga qui riproporlo – cantichiava nella nostra voce, traluceva dagli sguardi, e temperava i moti, e animava il brio sempre rinascente, senza parlare troppo aperto o richiamar tutta l'anima a sè; e così in quella timida e ignara discrezione d'affetti si compieva la massima felicità umana, che sta appunto nella temperanza e nell'oscuro moversi dei desideri e delle speranze, non nel loro pieno sbocciare »¹¹. Propiziatrici di questo beato approdo dell'anima sono state, a Ippolito e al suo compagno, alcune donne gentili, giovani e meno giovani, con la semplice magia della loro conversazione. Nel disegnare con delicata leggerezza di mano il processo psicologico attraverso il quale si viene compiendo a poco a poco il piccolo prodigio – un'analisi discreta, condotta quasi tra le righe del racconto, col quale in realtà si confonde –, lo scrittore, attento a « ogni minuzia che s'appartiene all'anima », ferma senza quasi averne l'aria i momenti e i gradi di quel processo, e con brevi richiami e appoggi riflessivi ribadisce il motivo essenziale della sua affettuosa rievocazione: l'esaltazione dell'ascendente virtuoso della donna sull'a-

⁸ *Confessioni*, II, 87.

⁹ *Le maghe di Grado*, in *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 380-81.

¹⁰ Vedi a pp. 89-90.

¹¹ *Op. cit.*, p. 372.

nimo dell'uomo di onesto sentire. « Come il cospetto d'alcun superiore comanda nelle persone un maggior riserbo d'atti di modi e di parole, sicchè dinanzi a lui si trattiene persin la tosse, nè qualunque sforzo è riputato impossibile, così il cospetto d'una donna impone agli animi una certa temperanza e verecondia d'affetti, come superiore ch'ella ci è in quella parte più sublime e recondita dell'esser nostro chiamata il sentimento... Di fianco ad una damina, se svagati vi fate attenti, se turbolenti pacifici, se rozzi gentili, se cattivi buoni, se buoni ottimi; e al partirvi da lei vi va del pari sfumando dall'anima quel soverchio d'ogni virtù che vostro non era, ma solo preso a prestito dalla migliore compagna »¹². « Non è poco in un deserto sulla spiaggia del mare vedersi d'improvviso incarnate dinanzi tutte le virtù e le dolcezze che fanno poetica e viva la vita; e se fummo composti in maniera che per noi uomini tale malia sia principalmente in poter delle femmine, il merito e la colpa spettano all'artefice »¹³. Ad operar miracoli di questa sorta non è necessaria alla donna la dote fisica della bellezza; basta che ella sia buona e non manchi, si capisce, d'intelligenza e di grazia: « ... che non può la bontà nel cuore sulle labbra e fin sul volto d'una fanciulla? Io per me credo ch'essa doni una sapienza, una persuasiva, ed un'avvenenza tutta sua propria e più incantevole d'ogni altra; e perciò comprendo come sovente della contemplazione d'una figura meno perfetta si pigli un diletto sovrumano: ed è perchè l'occhio, ministro dello spirito, s'addentra quasi in essa; o sagace indovino, dai moti e dalla parvenza esterna giudica dell'ascoso animo; e così resta preso non tanto dal vago aspetto, quanto dalla sostanza stessa che gli dà luce e colore, trapelando sarei per dire dai pori colla sua eccellenza »¹⁴.

Quando Ippolito scriveva queste cose erano tempi, sappiamo, di idealismo romantico, aperti ai vivaci affetti e alle ardite speranze, e attraversati da nostalgie stilnovistiche e cavalleresche; oggi, nel clima disincantato e inaridito della civiltà tecnicistica e plutomane, non sappiamo quanti dei nostri giovani sarebbero ancora disposti a sottoscrivere a quei giudizi generosi e a quegli atteggiamenti entusiastici e reverenziali. E' vero che la donna non è più oggi, in

¹² *Op. cit.*, p. 359.

¹³ *Op. cit.* p. 363.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 367.

gran parte, quella dell'Ottocento, e il Nievo stenterebbe assai a riconoscere nell'odierna emula e concorrente dell'uomo la « donna donna » che ammirava ai suoi tempi e che si compiaceva di riconoscere in ogni figlia d'Italia, « dall'Alpi al Lilibeo », contrappo-
nendola con una punta d'orgoglio nazionalistico alla « donna au-
toma », alla « donna aritmetica » e alla « donna uomo », in uso in
Francia, in Inghilterra e in Germania. « Checchè ne dicano i si-
gnori stranieri – osservava –, dove vengono i loro poeti a cercare,
ad accattare un sorsellino d'amore?... Qui da noi; proprio da noi,
perchè solamente in Italia vivono donne che sanno ispirarlo e man-
tenerlo »¹⁵. Creatura d'amore era soprattutto la donna per il Nie-
vo e, come tale, potente di plasmare il carattere degli uomini e di
preparare l'avvenire di un popolo. « Creatura fragile, Pur tutto e
ognor tu puoi! »: così la salutava il poeta; e le additava il campo
in cui avrebbe dovuto spiegare la sua opera provvidenziale:

*Madre d'amor, di gloria
Nudrisci i figli tuoi;
Figlia nel vecchio incredulo
Sciogli degli anni il gelo
Col favellar d'un secolo
Ch'egli vedrà dal cielo,
Sposa ed amante suscita
Nell'uomo del tuo cor
La fede oprante e libera
D'un avvenir miglior!*

Questo scriveva il Nievo a vent'anni, in quell'impetuoso inno al
progresso che è l'ode *Il crepuscolo*, dove, concludendo, invocava la
donna e il genio come le due guide celesti dell'umanità:

*La Donna, ardente simbolo
D'amore, di perdon:
Il Genio, eterno raggio
Dell'Eterna Ragion!*

Le donne sono le padrone del mondo – ripeteva sette anni più
tardi – e hanno potere di rendere gli uomini migliori. Perciò le e-

¹⁵ *Confessioni*, III, 49.

sortava ad usar sempre e largamente di questo potere, perchè il mondo si rinnovasse:

*Un soffiettino della vostra bocca
E l'anima si drizzi a chi l'ha torta,
Un picciol gesto, e la parola sciocca
Resti sul labbro vergognosa e morta.
Un dolce sguardo, e il cor che si risente
Si riapra a virtù soavemente!*
*Questo far voi potete, e non minori
Del potere mirar l'opere io conto;
Giovani siate ai fiammeggianti albori
Del viver vostro, o donne sul tramonto,
O vecchierelle buone e pazienti
Sempre voi siete in vario stil potenti*¹⁶.

E già prima aveva affermato che le donne sono creature del cielo in veste umana, che piovono su noi « I più cari pensieri, Le volluttà più liete Che l'uomo senta o spera »¹⁷.

Il Nievo non fu certamente insensibile al fascino della bellezza femminile, e se, fra le molte doti che lo abbiamo sentito tributare alla donna, non abbiamo quasi trovato menzione delle doti fisiche, non è perchè le disprezzasse, ma perchè non le credeva essenziali e indispensabili al compito che, a suo giudizio, ella è chiamata ad assolvere nella società civile. C'è una sua grave canzone, della serie di *Poesia d'un'anima*, nella quale egli canta la bellezza femminile come irradiazione dell'interno valore dell'anima, e quindi come strumento potentissimo di cui la donna dispone per la sua azione risanatrice e rinnovatrice. Se le belle pitture hanno tanta forza ispiratrice di virtù – ragiona il poeta –, quanta più non ne avrà una bellezza vivente sulle anime pensose! La contemplazione della bellezza c'invade infatti di un incanto pacato e sospende in noi i sensi meno ideali, anzi, ridesta in noi la memoria di smarrite virtù e il desiderio di riacquistarle. Ma che avverrà mai se al bel volto contrasti un'anima imbecille? Guai a chi s'affiderà « alle lusinghe del sembiante altero » e deporrà il suo pensiero, come sopra un altare, sul fatale sorriso dell'ingannatrice. Ecco, dunque, secondo il

¹⁶ *Alla gentili associate della Ricamatrice. Pronostico pel Capo d'anno 1858, nella Ricamatrice del 1° gennaio 1858, n. 1.*

¹⁷ *Pane e vino, in Versi del 1854, pp. 26-27.*

Nievo, il pericolo della bellezza, l'insidia da cui bisogna guardarsi; sebbene egli si senta poi costretto a riconoscere alla bellezza tanta forza di attrazione, che pur dal suo fallace aspetto di virtù piove ai petti mortali « gloria, speranza, amore »¹⁸. Ad ogni modo, la sua riserva resta; e spiega a sufficienza perchè, nell'assegnare alla donna il compito di migliorare il mondo, egli si affidi tutto alle qualità dell'animo, e poco o punto si preoccupi di quelle del corpo. E' un atteggiamento che torna esplicito e fermo, senza perplessità, nelle sei odicine di *Bellezza ispiratrice*, dove è ribadito il concetto che la santa guida al bene e alle azioni virtuose non si può trovarla in quella bellezza vistosa e superba che va suscitando nei petti incauti « insidiosi ardori », ma in quella che, ingenua e pudica, si sposa alla tranquilla bontà del cuore:

*Tesor di greche forme,
Alta persona e snella,
Ricche fluenti anella,
Bel collo, e bianco sen:
 Fronte superba, breve
Mano, bocca vermiglia,
Folgoreggianti ciglia.
Voce che chiede e ottien;
 Tale nè rara io veggo
La femminil bellezza;
Ma incauto chi l'apprezza,
Fa servo e inetto il cor.
 Quel solo viso, dove
Calma a bontà si temprà,
Ha la magia che stempra
Ogni virtù in amor*¹⁹!

¹⁸ *La bellezza in Versi* del 1855, p. 125. Cfr. *La vigilia delle nozze*, in *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 609: « ... a questa bellezza [quella che consiste nella « purezza dei contorni » nella « freschezza delle carni » e nella « copia dei capelli e simili cose »] basta un anno, basta un mese per assuefarsi, e dopo non ce ne accorgiamo più se non isplende traverso ad essa quell'altra bellezza veramente umana, veramente degna di essere amata, che è la bellezza dell'anima. E' questa, questa sola, che, trasparente dal viso calmo e pudico d'una fanciulla, invaghisce un giovine generoso ed onesto, non la bellezza delle linee e del colore!». Il racconto fu pubblicato nelle *Ore casalinghe* di marzo 1860.

¹⁹ *Bellezza ispiratrice*, in *Lucciole*, p. 136.

In conclusione, egli non rifiuta il suo omaggio alla bellezza, ma quella che cerca e venera non è la bellezza in sè, bensì la bellezza annunziatrice di bontà, quella che sola può dare all'uomo la rivelazione della recondita armonia dell'universo²⁰, quella che, additandogli nobili mete, lo sospinge sulle vie della gloria²¹ e che suscitando nel cuore « palpiti immensi », lo fa traboccare in « prodigi di virtù »²².

Che le idee del Nievo sulla donna siano fondate sull'esperienza diretta è confermato, come abbiamo già detto, dal tono stesso con cui lo scrittore le espone, il tono assoluto e convinto di chi sa di propria scienza e parla veramente con cognizione di causa; sebbene ci sia poi difficile dire quali tra le donne da lui conosciute e frequentate gliel'abbiano più particolarmente suggerite. Difficile è anche stabilire in quali figure disegnate dalla sua penna quelle idee si ritrovino, per così dire, meglio incarnate. E' certo tuttavia che la sua opera letteraria abbonda di esemplari di donne in vario modo e in varia misura virtuose: figure raccolte e tranquille o esuberanti e ardenti, femminilmente trepide e sognanti o armate di maschia volontà e di cuore fermo ed impavido; tutte più o meno, ma per vie diverse, disposte all'eroismo; le prime nate, figlie di una fantasia ancora acerba, un po' convenzionali e sbiadite, e non tutte credibili, perchè troppo idealizzate; altre via via più rilevate e vive, fino a quelle della splendida maturità, di un realismo palpitante e di una verità sorprendente, anche quando adombra una realtà di eccezione. Non è qui il caso di passarle in rassegna; come non è il caso di rifar l'analisi delle due più felici creazioni del Nievo in fatto di figure di donna, Clara e Pisana, per vedere quanta carica di eroismo e quanta forza operatrice e fomentatrice di bene esse chiudano in sè, specialmente Pisana, la donna più complessa e vera e affascinante della letteratura italiana. Quello che soprattutto stupisce in questo campo, come stupiscono in altri campi tante altre particolari qualità di questo nostro precocissimo e singolarissimo ingegno, è la larga conoscenza della psicologia femminile, attestata non solo dalla grande varietà dei personaggi muliebri, buoni o cattivi, che s'incontrano nei suoi scritti e dal naturale agitarsi e complicarsi dei loro moti affettivi, seguiti sempre

²⁰ « Divina poesia, come sei tratta », in *Versi* del 1855, pp. 88-89.

²¹ *La bellezza*, in *Versi* del 1855, pp. 118-19.

²² *I due amori*, in *Lucciole*, p. 132.

dal narratore con sagace impegno di rappresentazione realistica, ma anche da una sparsa moltitudine di osservazioni, impressioni e giudizi minuti che, integrandosi con quelli già da noi esposti, possono giovare ad una più compiuta cognizione del pensiero del Nievo sulle donne. Eccone un buon mazzetto, messo insieme senza soverchia preoccupazione di ordine logico. « Vi sono donne impagabili e incomperabili, il cui valore, come quello del famoso diamante Ko-hi-nor è affatto superiore ad ogni commercio »²³. « Io conosco donne, che amate un giorno fanno desiderare d'amarle anche il domani, e così via via finchè ogni lettore può crederlo; anche per tutta l'eternità, se me la passate buona; ne conosco delle altre (son poche per fortuna) le quali farebbero detestare il sesso femminile, se il seso femminile fosse detestabile »²⁴. « Fra esse [le donne] ve n'hanno che non colpiscono alla prima; ma avvicinate poi con lunga abitudine riscaldano appoco appoco, e mettono un tal incendio nei cuori che più non s'estingue. Altre ne sono che abbruciano al solo vederle, e spesso poi della fiamma così destata non rimane che la cenere »²⁵. « Le donne sono come quei generali cui preme più l'onore della bandiera che la vittoria; accondiscendono a capitolare, ma vogliono esser cinti dalle parallele, e minacciati dalle bombe. Un'intimazione alla bella prima, senza apparecchi militari e senza avvisaglie, non la si fa che alle fortezze di poco conto: e non v'è figliuola d'Eva così spudorata da confessare di esser tale »²⁶. « Le donne, per far tutti contenti, sono anche capaci di maritarsi, quando per altro con questi ripieghi accontentino prima di tutti sè stesse »²⁷. « Le donne ci possono sfuggire per di sotto; allora è facile racquistarle, ed è la disgrazia più comune e il pericolo generalmente temuto... Guai, guai, quand'elle ci sfuggono per di sopra!... L'inseguirle è inutile, richiamarle è vano; nessun piacere è più grande della voluttà dei sacrificii, nessun ragionamento vince la fede, nessuna pietà le distoglie dalla considerazione assoluta del-

²³ *Dell'amore considerato nei suoi rapporti col credito pubblico e privato*, nell'*Uomo di pietra* del 10 aprile 1858, p. 115.

²⁴ *Tradizioni lombarde raccolte da P. A. Curti*, nel *Pungolo* del 27 settembre 1857, n. 276.

²⁵ *Confessioni*, I, 155.

²⁶ *Op. cit.*, II, 78.

²⁷ *Op. cit.*, III, 14.

le cose eterne »²⁸. « ...quel fare di bontà, che è la perpetua giovinezza della donna »²⁹; « ...quello studio di piacere, che è la fortuna e la rovina delle donne »³⁰. « Donne, donne, donne!... quali sono i nomi dei centomila elementi, sempre nuovi, sempre varii, sempre discordi, che vi compongono? »³¹. Nella varietà dei motivi resta confermato l'interesse esplorativo del Nievo per la realtà fisica e morale della donna. E alle donne egli si rivolge simpaticamente dalle pagine dei loro stessi giornali (*Le Ore casanghe*, *La Ricamatrice*, *Il Corriere delle Dame*), per offrir loro con bel garbo, in versi e in prosa, esortazioni e consigli morali, sermoncini bonari, racconti edificanti, volgarizzamenti di temi culturali (letterari, scientifici, storici, geografici), storie romantiche piene di casto amore, di fede intrepida e di sublime eroismo. Nè va passata sotto silenzio, come documento anch'essa di una non comune conoscenza della psicologia femminile, la rappresentazione più o meno umoristica, ma sempre fondata sul vero, di certi ambienti e incontri di donne, come il salotto della senatoressa Frumier a Portogruaro, con le sue vanità, le sue invidiuzze e i suoi pettegolezzi, i sereni e briosi convegni serali delle « maghe » di Grado e, in un piano più umile, il garrulo raduno delle giovani campagnole nella stalla del vecchio novellatore Carlone.

Al tema della donna è naturalmente connesso quello dell'amore. La voce « amore » pur nell'accezione ristretta di sentimento affettuoso dell'uomo per la donna (e viceversa), è tra le più ricche e diffuse del vocabolario ideologico del Nievo, che, non ancora ventenne, già sentiva di dover proclamare la necessità universale di quel sentimento, la sua naturale inseparabilità dalla condizione umana, alla quale è sostegno, guida e aiuto a sollevarsi sopra se stessa: « L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lagrime; ogni sventura lo opprime; ogni pericolo lo atterrisce; ma quando egli sente un'anima che risponde ai gemiti del suo cuore, quando egli trova un seno in cui versare la piena dei suoi affanni, allora egli è forte, allora egli cammina con passo sicuro, e non teme di sfidare il destino!... O amore! amore, vita della

²⁸ *Op. cit.*, III, 259.

²⁹ *Op. cit.*, III, 174.

³⁰ *Op. cit.*, III 254.

³¹ *Op. cit.*, II, 275.

vita, anima dell'anima... »³². Il tema dell'amore sovrasta di gran lunga ogni altro tema nell'opera poetica e prosastica del Nievo³³; le *Confessioni di un italiano*, nonostante le dichiarazioni programmatiche del fittizio estensore del racconto, sono più che ogni altra cosa un romanzo d'amore, e la ragione vera della loro eccellenza su tutte le altre opere dello stesso autore, rispetto alle quali ci danno l'impressione come di un balzo, di uno stacco improvviso e quasi violento, sta nel fatto che esse sono state scritte nel fuoco di una grande passione amorosa, che esaltando dal profondo l'anima del narratore, gli ha fatto finalmente ritrovare se stesso³⁴. La prima definizione nieviana dell'amore la troviamo in una lettera a Matilde Ferrari dell'agosto 1850, dov'esso è detto « un aggradevole sentimento di simpatia pel quale siamo trasportati a compiere la felicità della persona amata, e a perfezionare la nostra nella armonia degli atti e dei sentimenti »³⁵. La virtù purificatrice ed esaltatrice dell'amore è messa più volte in risalto in vari momenti di questa corrispondenza con la fanciulla mantovana, con la ricorrenza insistente e la cordiale facondia con cui perseguiamo un motivo che ci si

³² Lettera a Matilde Ferrari del 26 febbraio 1850, in IVANOE BONOMI, *Il primo amore di Ippolito Nievo. Le sue lettere a Matilde Ferrari* Mantova, 1942, p. 24.

³³ Ricordo qui che il Nievo è, fra l'altro, autore di un carme dedicato a *Gli amori* (*Versi* del 1855, pp. 31-44) e di due lunghi articoli umoristici intitolati *Dell'amore considerato nei suoi rapporti colla luna* (*Uomo di pietra*, 27 marzo 1858) e *Dell'amore considerato nei suoi rapporti col credito pubblico e privato* (*Uomo di pietra*, 10 aprile 1858). Del giovanile *Antiafrodisiaco per l'amor platonico* dirò più avanti. In una lettera dell'8 febbraio 1858 Ippolito informava Andrea Cassa (VINCENZO LONATI, *Lettere inedite di Ippolito Nievo all'Avv. Andrea Cassa. Estratto dai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1930*. Brescia, 1931, p. 33) di venir preparando un libro di fisiologia *Sull'Amore* (è probabilmente quello cui accenna il MANTOVANI, *Le opere inedite di I. N.*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1897, pp. 105-106, che ne vide un indice, "buttato giù sul verso di una scheda di associazione delle *Lucciole*"), d'intonazione tra filosofica e umoristica, e pregava l'amico di dargli un po' una mano ad avviare l'impresa: « se nelle letture che per caso fai trovi qualche cosa di appartenente a tale argomento, e se conosci casi, opinioni e aneddoti strani e curiosi di innamorato passato e presente, fanne incetta per me ».

³⁴ Questa tesi, già accennata da altri, è stata svolta specialmente, e con persuasiva finezza, dal PALAZZI, a pp. XXV-XXIX dell'*Introduzione* alla sua edizione delle *Confessioni di un italiano*.

³⁵ BONOMI, *op. cit.*, p. 106.

è rivelato essenziale e irrinunciabile. « L'amore rende forti le anime contro le incertezze dell'avvenire, perchè egli ci addita una meta! »³⁶. « L'amore è un amuleto che serbato intemerato nel profondo del nostro cuore sfida la durezza del destino, e fa ridenti le sorti più inique e sciagurate! »³⁷. « L'amore è un sentimento di intima simpatia, una coesione direi quasi di sentimento fra due anime, ed ove una sola di queste due anime sia pura, la seconda deve purificarsi per solo impulso, per sola simpatia della prima. E chi è quell'uomo, che per contemplare la candidezza, la sincerità, la espansione della donna amata, non si senta spronato ad imitarla? Egli ragiona così fra di sè: Io l'amo immensamente; la mia maggiore beatitudine sarebbe che ella mi amasse: ma come potrà un essere angelico e puro, come dessa, abbassarsi ad un verme come sono io? Questo è impossibile: a me tocca l'innalzarmi a Lei; a me tocca sublimare le mie virtù, e spegnere i miei vizii per rendermi degno di lei. E allora egli si sforza, egli attinge dalla passione le forze necessarie alla lotta; e l'amore fa in lui quello, che fare non varrebbe potenza alcuna di questo mondo. È perciò, che l'amore non deve essere giammai un sentimento egoista, ma deve estendere la sua dolcezza su tutte le azioni nostre, sopra tutti gli oggetti che ci circondano; precisamente a guisa d'un mazzo di fiori che non solamente inebbria i sensi di chi lo fiuta, ma sparge il suo benefico influsso su tutta la sala, ed arriva più mite e benefico a solleticare le narici dei lontani »³⁸. Queste cose Ippolito le scriveva non per averle lette sui libri, ma per diretto dettato della sua personale esperienza: natura espansiva, non poteva rifiutarsi di far parte all'amata di quel che aveva già imparato dalla vita o che la

³⁶ Lettera del 6 aprile 1850, in *op. cit.*, p. 41.

³⁷ Lettera del 18 aprile 1850, in *op. cit.*, p. 53.

³⁸ Lettera di maggio 1850, in *op. cit.*, p. 62. Cfr. lettera di luglio 1850, in *op. cit.* p. 82: « Non sai tu, Matilde, che il destino d'un uomo sta spesso nelle mani di quella che egli ama! Ella allora diventa per lui come la Provvidenza dispensatrice di gloria e di sapienza! una sua parola infiamma la giovine mente ai voli più faticosi; un suo rimprovero risveglia dal profondo dell'anima quelle assopite forze morali che parevano morte, ed un suo sguardo sembra all'occhio amante premio esuberantissimo ai suoi sudori! L'amore è onnipotente, Matilde! e se le religioni, come dicono i filosofi moderni, non sono che allegorie dell'ordine morale degli affetti e dei doveri, io credo che esse abbiano tratto l'idea del Paradiso da quel mare immenso di felicità, da quella eternità di estasi, che ha nome *Amore* ».

vita gli veniva ad ora ad ora insegnando; e talvolta, quando gli pareva che ella in qualche parte lo scontentasse, cedeva alla sua nativa vocazione moralistica e pedagogica e si provava a educarla al suo ideale del vero amore.

Concepita la donna come un essere generalmente superiore, capace di agire miracolosamente sul cuore umano, era naturale che il Nievo considerasse l'amore come un fatto di altissimo significato morale nell'ordine delle cose terrene. Anzitutto gli riconosce il carattere e la forza obbligatoria di una legge universale³⁹, il cui imperio si esercita nei modi di un assolutismo esclusivo e totalitario: anche Carlone bifolco assicura che com'esso, l'amore, s'addentra in un'anima, « vuol esser lui il primo in ogni cantuccio dell'anima, e tutte le virtù che prima signoreggiavano, ciascuna nel suo camerino, diventano le sue massaie, e prendono respiro, colore e movimento da lui solo », alla maniera, egli dice, del padrone che, quando prende possesso d'un nuovo fondo, « vuol tutto fare a rovescio del padrone di prima, e se anche da necessità è costretto ad uguali operazioni, ne dà ragioni affatto diverse »⁴⁰. Uno dei primi e più mirabili effetti dell'amore, quando si desta in un cuore sano e ben disposto, è di allargare l'orizzonte spirituale dell'uomo e potenziarne le forze, mentre accresce in lui la fiducia nelle proprie possibilità. « Il mio spirito s'era ingrandito – scrive il Nievo a proposito del suo primo innamoramento –: egli abbracciava tutto l'universo, perchè abbracciava l'amore »⁴¹. Un altro effetto benefico dell'amore è che esso, anche se sul principio « si fa sentire alla mente collo svegliarino della paura »⁴², ci dà poi ben presto un senso gioioso e una visione ottimistica della vita, nella quale la fede nel bene cancella in noi la preoccupazione del male⁴³, trasportandoci in un mondo di speranze infinite, in un'atmosfera celestiale di purezza e di bontà:

*L'amore è un sol che suscita
I fior da mane e sera
E fa di Primavera
Perenne il roseo don.*

³⁹ *Confessioni*, I, 155.

⁴⁰ *L'avocatino*, in *Novell. camp.*, p. 291.

⁴¹ Lettera a Matilde Ferrari del 26 febbraio 1850, in BONQMI, *op. cit.*, p. 25.

⁴² *L'avocatino*, in *Novell. camp.*, p. 280.

⁴³ *Angelo di bontà*, Milano, Oliva, 1856, p. 67.

*Amor dei campi eterei
 Fiore, in terreno stelo
 Che sola a noi memoria
 Speme restò del cielo!
 Amor fuoco dell'anime,
 E di virtù profumo;
 Nube d'etereo fumo
 Che a Dio ci innalza il cor! ⁴⁴*

L'amore ci fa eloquenti, c'insegna « anche quello che non sa » ⁴⁵, ci fa desiderare d'esser grandi, per piacere di più alla persona amata ⁴⁶; per sentirci qualche cosa, per valere realmente qualche cosa ci è necessario amare:

*Senza l'interna fiamma
 La lampada che resta?
 Che sembra il ciel, se desta
 L'aurora ancor non è?
 L'anima nostra è nulla.
 Se un'altra anima bella
 Non dice a lei: Sorella,
 Io vivo ed amo in te! ⁴⁷*

Lucilio stesso, il libero pensatore, nel rapimento dell'amoroso colloquio con la Clara, si sente maggiore di sè, e dinanzi alla constatazione dell'amore che « ricorre all'infinito per ogni via », riconosce nella compagine dell'essere umano la presenza di un elemento sublime ed immortale ⁴⁸. Basta il sorriso innamorato della donna del nostro cuore a schiuderci la mente al pensiero dell'eternità. « Chi raccolse mai nelle pupille uno di quei sorrisi, e non ne tenne poi conto per tutta la vita? Quel sorriso che domanda compassione, che promette felicità, che dice tutto, che perdona tutto; quel sorriso esprime un'anima che si dona a un'altra anima; che non ha in sè riverbero alcuno di immagini mondane, ma che splende solo d'amore e per amore; quel sorriso che comprende o meglio

⁴⁴ *La rosa d'amore. Ballata*, nelle *Ore casalinghe* di gennaio 1858, p. 27.

⁴⁵ *Confessioni*, III, 288.

⁴⁶ *Op. cit.*, I, 255.

⁴⁷ *Il fiore d'eternità*, Rovigo, Minelli, 1859, p. 10.

⁴⁸ *Confessioni*, I, 195. Concetti analoghi sulla donna e sull'amore in G. LEOPARDI, *Nelle nozze della sorella Paolina*, versi 31-60.

dimentica il mondo intero, per vivere e farti vivere di sè stesso, e che in un lampo solo schiude, affratella e confonde le misteriose profondità di due spiriti in un unico desiderio d'amore e d'eternità, in un unico sentimento di beatitudine e di fede! Il cielo che si aprisse pieno di visioni divine e d'ineffabili splendori agli occhi d'un santo, non sarebbe certo più incantevole di quella meteora di felicità, che guizza raggianti e ah! spesso fugace nelle sembianze d'una donna. È una meteora; è un baleno; ma in quel baleno, più che in dieci anni di meditazioni e di studii, l'anima intravede i confusi orizzonti d'una vita futura »⁴⁹.

Celebratore convinto e fervido dell'amore, il Nievo non ne ignora però gli aspetti più o meno deprecabili. E prima di tutto, sente il fitto velo di mistero che avvolge il fatto psicologico dell'amore e che fa della materia amorosa una materia quanto mai « arcana e cofusa »⁵⁰; ne sente la natura complessa e contraddittoria, per la quale esso appare come « un ventaglio d'angelo nelle mani della bontà » e diventa invece un « tizzone d'inferno, quando è abbracciato dalla malignità e dall'orgoglio »⁵¹. Sa a quali esiti dolorosi esso va incontro quando sia abbracciato con cuor leggero o men puro, o sia mal corrisposto, o sia collocato in oggetto difforme o non degno, o urti contro i pregiudizi e le convenzioni sociali. Conosce la rivalità, le gelosie, gli odi, le insanie, i rimorsi, i rimpianti che possono nascere da amore. E infine ammonisce che « l'amore vuol essere conquistato coll'amore », non col « luccichio della gloria » e il « barbaglio dello spirito »⁵²; che sbagliano coloro che, entrati nell'amore con un sistema preconcelto nel capo, si lasciano guidare da esso nelle loro azioni, anzichè dalla forza dei sentimenti⁵³; che ha torto il Balzac quando, nella *Physiologie du mariage*, pretende conservare il cuore d'una donna « cogli incanti, colle sorveglianze e colla politica di Machiavelli »⁵⁴; che « per sentire e nutrire l'amore nell'essere suo più sublime, bisogna staccarsi dalla fralezza umana più che non se ne stacchi la mente d'un poeta

⁴⁹ *Confessioni*, I, 196.

⁵⁰ *Op. cit.*, II, 187.

⁵¹ *Op. cit.*, II, 15. Cfr. I, 132-33; lettera a Mat. Ferrari del 6 marzo 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 26; *Il conte pecoraio*, Milano, Vallardi, 1857, p. 228.

⁵² *Confessioni*, II, 28.

⁵³ *Op. cit.*, I, 156.

⁵⁴ Lettera a Mat. Ferrari del 19 luglio 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 87.

nelle sue più alte immaginazioni »⁵⁵. La sintesi del pensiero del Nievo sull'amore si può forse vederla nella chiusa epigrammatica di un suo articolo umoristico, d'ispirazione sostanzialmente autobiografica: « l'amore è molto bene e molto male, o molto male e molte bene mescolato insieme. Piccolo e felice chi non lo prova, grande e infelice chi lo prova davvero »⁵⁶.

Due diverse esperienze amorose – a parte le facili avventure e gli effimeri infatuamenti, che non rientrano nella nostra considerazione – accolse la breve esistenza del Nievo: l'idillio con la mite e modesta fanciulla Matilde Ferrari e la passione rovente per quella giovane gentildonna che già il primo biografo identificava – e non sembra che si possa oggi pensare diversamente – con Beatrice Melzi d'Eril, andata sposa al cugino d'Ippolito Carlo Gobio. Del primo di questi amori, dopo le notizie fornite dal Luzio⁵⁷ e dal Botturi⁵⁸, ha discusso ampiamente l'autore del presente studio⁵⁹, le cui conclusioni sono state poi confermate dalla pubblicazione purtroppo tardiva dei due documenti di più diretta testimonianza: il carteggio completo del Nievo con Matilde⁶⁰, e il suo *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*⁶¹. Che si sia trattato di vero amore, e non, come pensa il Galati⁶², di una « illusione di amore » e quasi di un pretesto per esercitazioni letterarie⁶³, non credo che si possa

⁵⁵ *Confessioni*, I, 156.

⁵⁶ *Dell'amore considerato ne' suoi rapporti colla luna*, nell'*Uomo di pietra* del 27 marzo 1858, p. 101.

⁵⁷ ALESSANDRO LUZIO, *Il primo amore di Ippolito Nievo*, pubblicato prima nella *Lettura* del 1902, poi nel volume *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, pp. 267-286.

⁵⁸ GIOVANNI BOTTURI, *Il primo amore di Ippolito Nievo*, nel *Giornale d'Italia* del 17 maggio 1931; *L'amore di Ippolito Nievo per la mantovana Matilde Ferrari*, nella *Voce di Mantova* del 1° settembre 1931; *Ultimo canto inedito di Ippolito Nievo sulla tomba del suo primo amore*, nella *Voce di Mantova* del 3 settembre 1931; *Nuove luci sul Nievo*, nella *Rivista letteraria* di Udine, anno IV (1932), fasc. 6, pp. 12-14.

⁵⁹ CORRADO JORIO, *Il primo amore di Ippolito Nievo (su documenti inediti)*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XXXV-VI, 1939-1940, pp. 101-218.

⁶⁰ IVANOE BONOMI, *op. cit.*, Mantova, 1942.

⁶¹ IPPOLITO NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico* a cura di CARLO BASCETTA e VINCENZO GENTILI, Firenze, 1956.

⁶² VITO G. GALATI, *Ippolito Nievo*, Varese, 1942, pp. 34-48.

⁶³ Contro quest'ultima tesi sta anche il fatto che certe lettere del carteggio sono proprio brutte, scritte male, senza alcuna preoccupazione artistica. Del

più mettere in dubbio da chi abbia preso visione di quelle lettere, dove non mancano segni sicuri di un affetto caldo e vibrante⁶⁴. Certo, e lo riconosce egli stesso⁶⁵, la felicità nello scrivere e l'abbondanza dell'eloquio portano spesso Ippolito a parlare di cose che non hanno apparente rapporto col suo amore; ma egli è fatto così, ha bisogno di aprirsi tutto alla donna del suo cuore, di metterla a parte della vita del suo spirito, non solo di tenerla informata di quel che vien facendo giorno per giorno, ma più ancora di comunicarle i suoi pensieri e i suoi affetti, i suoi ricordi e le sue speranze, le sue ansie, i suoi dolori, i suoi sogni⁶⁶. Vuole insomma

resto il Nievo stesso dichiarava alla sua Matilde: « Butto giù le parole come mi vengono alla bocca; scrivo come parlo e questo sfogo dell'anima mi reca tanto sollievo... » (lettera di maggio 1850, in BONOMI, *op. cit.*, p. 67); « ..quando io scrivo a te non scelgo già le idee, ma rovescio il mio cuore sulla carta, e te ne faccio osservare le più piccole vibrazioni » (lettera del 19 luglio 1850, in BONOMI, p. 88). Solo verso la fine dell'idillio amoroso alla semplice effusione del cuore si andrà sostituendo il puro gusto dell'elaborazione letteraria: « Capisco ora che a poco a poco tutto il mio cuore s'era convertito in un esercizio letterario, e si consolida questa mia opinione quando penso che a quei tempi vedendo, la Morosina [così è chiamata Matilde in questo scritto] non sentiva metà del piacere che provava dello scriverle, e che ora gettando sulla carta qualche mio capriccio sento dentro di me quel soddisfacimento dell'amor proprio, che allora mi teneva luogo di sentimento amoroso » (*Antiafrodisiaco*, p. 223). Ma infine, anche a voler ammettere che nelle lettere migliori ci sia più studio che spontaneità, non ha detto forse il Nievo stesso che l'amore, oltre ad esaltare di per sé le nostre capacità, ci fa desiderare d'essere più grandi e più valenti, per piacere di più alla donna amata e crescere nella sua stima e nella sua ammirazione? Vedi qui addietro le pagine relative al potere della donna e agli effetti dell'amore.

⁶⁴ Si veda, per esempio, nella lettera del 19 luglio 1850, come Ippolito reagisce al primo sospetto di una infedeltà di Matilde. E si leggano anche le due lettere seguenti, che portano la stessa data, BONOMI, *op. cit.*, pp. 86-94.

⁶⁵ « Ho avuto la fortuna di un gran trasporto per scrivere, o Matilde! ho avuto dalla natura il regalo di un talento speciale per iscrivere delle chiacchiere, e ciò ridonda a tuo discapito perchè ti toccherà leggere una infalzata di parole che sempre non ti divertiranno » (BONOMI, *op. cit.*, p. 42).

⁶⁶ Vedi in BONOMI, *op. cit.*, p. 39, lettera del 3 aprile 1850: « Ho tante cose da dirti che se anche scrivessi tutti i giorni da mattina a sera, mi rimarrebbe sempre una buona dose di materiali per l'indomani. Perchè ogni palpito del mio cuore, o Matilde, racchiude un qualche senso arcano, una qualche idea profonda e misteriosa: ed io mi chiudo allora nel segreto del mio cuore, e gli domando la spiegazione de' suoi affetti, ed egli mi risponde e ciò

offrirle un ritratto intero e preciso di sè, perchè ella sappia bene con chi avrà a dividere i giorni della sua vita. Era anche, questo scrivere a lungo e di tutto, un modo di sentirsi tuttora vicino all'amata, di continuare la conversazione con lei, di illudere, con un ideale colloquio a cuore aperto, l'angustia della lontananza e lo squallore della solitudine. L'amore per Matilde fu dunque un amore sostanzialmente tranquillo, senza contrasti, senza preoccupazioni di segretezza, senza scosse; e se a un certo momento cominciò ad essere amareggiato da incomprensioni e da sospetti e si andò così illanguidendo, fino a spegnersi per un fatale concorrere e agglomerarsi di circostanze esterne, di errori e di malintesi da entrambe le parti, per i quali Ippolito credette d'esser stato offeso nella sua dignità di uomo e nella sua lealtà di amante⁶⁷, tutto questo non significa che egli non abbia amato davvero. L'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, con la sua impietosa veemenza di satira e di sarcasmo, par che voglia appunto attestare che da parte del protagonista maschile della vicenda l'amore ci fu veramente, e anche caldo e appassionato, almeno in un primo tempo; e che se poi si affievolì e venne meno del tutto, fu solo per la scoperta della mala fede e dell'indegnità della donna, alla quale egli s'era ingenuamente donato. Se, invece che di vero amore, si fosse trattato di una semplice consuetudine di conversazione piacevole e quasi di una specie di gioco scambievole fra i due, è lecito pensare che quando il gioco s'interrompe, sia pure per sola defezione della donna, Ippolito non avrebbe avuto ragione di sentirsi così dolorosamente ferito nel suo amor proprio, nè, per conseguenza, si sarebbe sentito spinto a reagire con tanto velenoso furore. Ma per la sua particolare genesi psicologica, il suo intento denigratorio e il suo tono schernevole e ridanciano l'ingeneroso libello non può essere assunto per nessun

ch'ei mi risponde io lo scrivo a te, perchè il mio cuore ed il tuo non devono formarne che uno solo. Oh io sarei beato, o Matilde, se le nude mie parole potessero farti comprendere i sentimenti divini che mi balzano nell'anima! »; p. 65, lettera di maggio 1850: « ... se è vero che mi ami ti devono interessare fino le mie chiacchere »; p. 76, lettera di maggio 1850: « Ti accerto, Matilde, che non ci ha per me tempo più caro e prezioso come quello che spendo nell'occuparmi di te. Sia col pensiero, sia colle parole, sia collo scritto l'occuparsi di chi ci vuol bene è una cosa veramente divina! ».

⁶⁷ Per la storia di quest'amore vedi il già citato mio studio *Il primo amore di Ippolito Nievo*.

verso come testimonianza obbiettiva e attendibile. L'autore stesso lo sconfessò, dichiarando di averlo scritto in uno stato d'animo tutt'altro che sereno, anzi di « rancore vendicativo », per l'« impressione di avvenimenti spiacevoli e di rabbie puerili », e di non averlo bruciato come meritava, solo perchè, così com'era, serviva pure a richiamargli alla memoria « qualche caro momento »⁶⁸. L'*Antiafrodisiaco*, dove l'ambiente di casa Ferrari è guardato con occhio irrispettoso e beffardo e Matilde è descritta come una giovane senza avvenenza, di piccolo cuore e di poco cervello e, peggio ancora, di scarsa sensibilità morale⁶⁹, fu certamente una cattiva azione, indegna del Nievo, che nell'onestà della sua coscienza rasserenata non tardò a sentirne profondo rimorso e a farne ammenda appassionata. E anche a piangere, con la fine di quell'idillio, il tramonto di un bel sogno di felicità⁷⁰. La figura di Matilde e l'amore

⁶⁸ *Antiafrodisiaco*, edizione citata, p. 26, Nota, datata Padova, 16-11-52.

⁶⁹ Un sereno ritratto di Matilde è disegnato invece nella lettera del 13 luglio 1850: « Ti dirò in breve, che tu sei buona, dolce e sincera, e queste tre qualità dell'anima sono tanto belle, e desiderabili, che vagliono di per se sole a cattivarsi l'amore d'un uorho. In quanto ai doni della mente, non t'increscerà ch'io dica esserne tu fornita a dovizia e non mancarti per niente nè discernimento, nè buon gusto, nè memoria. Se fosse ne' miei panni qualche bieco Gesuita ti rimprovererebbe di esser animata da una discreta dose d'amor proprio, ma io all'incontro la credo una buona ventura, e ti scongiurerò sempre di usarne saggiamente e di appuntarlo a una meta degna di te, non essendovi cosa più ridicola dell'amor proprio che si occupa di inezie. A tutte queste eccellenti qualità tu aggiungi un'anima sensibile e capacissima dei più delicati sentimenti, un'anima generosa fatta per amare ed essere amata, il tuo tratto non è nè troppo sciolto nè caricato... Cosa vuoi di più? Tu sei la mia Matilde, ed io non trovo in te altro che cose belle. Non aspettarti però che io chiuda qui il tuo panegirico col dirti che non mi venne fatto di scernere in te un sol difetto. No, Matilde. Io credo, per esempio, che tu sia un pochino ostinata, e che facendo le viste di creder molto tu abbia l'abitudine di creder poco. Mi dirai tu che non è vero? Finalmente le tue buone qualità intellettuali sono in parte neutralizzate da un granellino d'inertia: ragione questa per cui hai letto più libri dilettevoli che utili... E qui finosco per oggi, riserbandomi a dirti di mano in mano quello che scoprirò di nuovo nel tuo carattere. Avrei potuto continuare un bel pezzo ancora, ma sarebbe stato un arrischiarsi troppo nel vastissimo campo delle conghietture, ed io tengo per massima di non far giudizi temerari nè in bene, nè in male ». (BONOMI, *op. cit.*, pp. 82-83.

⁷⁰ C. JORIO, *op. cit.*, pp. 193-200.

da lei ispirato rimarranno nell'anima sua come un dolce e malinconico ricordo e un motivo perenne di rimpianto inconsolato, e non mancheranno di suggerire alla sua arte di narratore e di poeta soavi immagini di gentilezza e di bontà⁷¹.

Se l'idillio con Matilde Ferrari sfociò in un epilogo mediocrementemente drammatico, vero dramma dell'anima fu invece fin quasi dall'inizio l'amore di Ippolito per Bice Melzi Gobio⁷². Al nascere e

⁷¹ *Op. cit.*, pp. 202-218.

⁷² Sull'identificazione con Bice Melzi della donna dell'ultimo amore del Nievo vedi specialmente GIUSEPPE SOLITRO, *Ippolito Nievo. Studio biografico*, Padova, 1936, pp. 270-93; VITO G. GALATI, *op. cit.*, pp. 78-80; LUIGI CICERI, *Ippolito Nievo e Bice Melzi*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XXXV-VI, 1939-40, pp. 245-53. Quelli che, come il TARONI, *Ippolito Nievo*, Milano, 1932) e, dietro di lui, il GALLO (*Nievo*, Genova, 1932) non accettano questa identificazione, si appoggiano al fatto che le lettere del N. alla cugina, affettuose e piene di brio, non sembrano però vere lettere d'amore, e sostengono, ma senza conforto di documenti, che la donna amata da Ippolito non sia la Bice, per la quale egli avrebbe nutrito non più che un'affettuosa amicizia, ma un'altra donna a lei vicina. Il Galati, pur contrario a questa tesi, crede tuttavia di vedere un accenno del N. a quest'altra donna nella lettera in cui, scagionandosi con la madre dell'accusa di « torpore morale », che ella faceva discendere dall'amore, le rammenta di aver già sofferto di quella malattia assai prima che il suo destino fosse legato a quello di « qualche altra persona » (Lettera alla madre, riportata dal MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 340-43, senza data, ma forse dei primi mesi del 1860). Il Galati intende per « altra persona » altra donna, altra cioè dalla Bice; a me pare, invece, che il N. voglia dire altra persona da lui, e che con la frase « prima che il mio destino fosse legato a quello di qualche altra persona » abbia voluto alludere agli anni anteriori al costituirsi dei suoi particolari rapporti con la Bice, quand'era libero da vincoli amorosi. — Che i familiari di lui conoscessero la natura di questi rapporti è provato dal seguente passo di una lettera del fratello Carlo alla madre, scritta « poco prima che Ippolito partisse da Quarto con i Mille » (L. CICERI, *op. cit.*, p. 249. La lettera, c'informa il Ciceri, si conserva « con molte altre » al castello di Colloredo): « ... del resto io credo che la Bice c'entri per molto in questa sua risoluzione; è solamente un mio dubbio, avvalorato però dalla conoscenza del carattere degli individui ». Dunque, a giudizio del fratello, l'amore impossibile per Bice Melzi sarebbe stato tra gli impulsi più urgenti che spinsero Ippolito ad entrare in un'impresa temeraria come quella dei Mille: « a cercar l'ultima sorte », come aveva detto di sé l'anno prima, sul punto di partire coi Cacciatori a cavallo. Anche a voler far la tara a questo giudizio, che sembra non tener conto dell'ardore patriottico del volontario garibaldino, è evidente che esso, oltre

al crescere di quest'amore conspirarono, oltre alla circostanza esterna della facile frequenza degli'incontri, motivi intrinseci di reciproca attrazione: da una parte la signorile bellezza, la grazia squisitamente femminile, l'intelligenza vivace, la buona cultura; dall'altra la virile prestantza, la balda schiettezza e l'ardore contenuto dell'indole, l'alto ingegno, le doti elette di narratore e di poeta, la conversazione faconda e ricca di *humour*. Ad avvicinare ancor meglio i due spiriti s'aggiungeva poi il comune sentimento patrio, for-

a confermare l'amore di Ippolito per la cugina, attesta ancora che la famiglia di lui non rimase all'oscuro del fatto e che si trattò di un amore senza speranza, di quelli che cercano scampo o alleviamento nelle fiamme di una passione più nobile e grande. — Di un piccolo scandalo sollevato fra i Gobio dal tenore troppo scopertamente appassionato di una breve missiva di Ippolito alla Bice, nel primo mese della campagna di Sicilia, è rimasto documento in una lettera di lui, posteriore di alcuni mesi a quella missiva, dov'egli cerca di dissipare la spiacevole impressione prodotta da quel foglietto, dichiarando, non senza una punta di stizza, la qualità e i limiti dei suoi rapporti affettivi con la cugina: «... mi sorprese insieme e mi afflisse il cattivo effetto prodotto da quel pezzetto di carta a cui in un momento di supremo pericolo (il 30 Maggio, all'entrata di Bosco) affidai il soverchio delle mie esaltazioni. Basta ora su di ciò, perchè non scenderò mai a giustificarmi, e la mia posizione attuale è bastevole caparra, mi sembra, dell'amicizia altrettanto franca e devota quanto forte ed invincibile ch'io ti professo. Al vento dunque la pazzie ed i mali pensieri!» (Lettera del 9 ottobre 1860, in I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di ANDREINA CICERI, Torino, 1961, p. 70). Andreina Ciceri, editrice benemerita, e diligentissima, delle lettere «garibaldine» del Nostro, fa pieno credito a questa dichiarazione, considerandola come la definitiva messa a punto della dibattuta questione dell'amore dei due cugini (*Op. cit.*, p. XXIV). Non saprei dirmi dello stesso avviso. Credo anch'io che la «trepida vicenda» non varcò «le soglie dei dubbiosi desideri»; ma si trattò appunto di una trepida vicenda amorosa, non di una tranquilla amicizia, per quanto forte e devota. Di due persone non si dice che sono unite in uno stesso destino per il solo fatto che sono amiche; del resto nella stessa lettera alla madre Ippolito parla in termini bene espliciti, là dove dice che l'amore, tutt'altro che disporlo a quell'indolenza che gli si rimprovera, gli rende spesso «più sensibili le noie dell'ozio» (MANTOVANI, *op. cit.*, p. 342). Sempre Ippolito cercò di tener celato il suo amore a quanti conveniva che l'ignorassero, e quando, assumendolo a tema poetico, lo effuse liberamente, non fece mai il nome dell'amata. Le lettere alla Bice, sebbene contengano molti segni rivelatori del vero affetto che le ispirava (vedi specialmente G. SOLITRO, *op. cit.*, pp. 269-70 e 285-86) — basterebbe il fatto della loro frequenza, superiore a quella che si può constatare nella corrispondenza con Attilio Magri, nel periodo

te, cocente, assillante. Ma il sereno svolgersi di questo incontro di anime fatte l'una per l'altra era fieramente contrastato dalla situazione di fatto di ciascuno dei due innamorati e dal segreto imperativo della loro coscienza: una donna d'alti sensi e di sana educazione, sposata a un gentiluomo degno di lei e del suo affetto e due volte madre; un uomo di rara sensibilità morale, assertore convinto della santità dell'istituto familiare e dell'indissociabilità di amore e matrimonio e, per giunta, parente affezionato dello sposo, non potevano non sentire l'illiceità dei loro rapporti di amanti e non misurare il pericolo di valicare gli onesti confini di un'affettuosa amicizia. Di qui la linea incerta, fluttuante, contraddittoria e, in definitiva, difficile a seguire, nella storia di quei rapporti: una linea rispecchiante, oltre all'umore alquanto mutevole dei temperamenti, le alternative del conflitto tra ragione e sentimento ribelle. Di qui il contegno ora sostenuto e severo, ora tenero ed espansivo della donna, soggetto anche agl'influssi della malferma salute, e le poche beatitudini e le molte scontentezze di Ippolito, i suoi scoramenti, le sue smanie, le sue angosce profonde. Questo tumulto

più fervido dell'intimità dei due amici —, non sembrano precisamente le lettere di un innamorato. Severe ragioni morali dettavano al N. questa cautela espressiva, anzi, gl'imponevano di comprimere la sua passione, fino a contenerla nei limiti conciliabili col suo vivo senso dell'onestà e delle convenienze sociali. Ma questo stesso sforzo inacerbiva poi la passione, che solo versandosi nella poesia trovava lo sfogo necessario e un temporaneo placamento. Era naturale perciò che in un momento psicologicamente eccezionale, nell'imminenza cioè di un grave evento come quello accennato dal N. nella lettera del 9 ottobre 1860, la passione, non più obbediente al freno della ragione, rompesse gli argini e si lasciasse andare a manifestazioni vietate. Quanto all'accenno del N. alla sua condizione di esule volontario impegnato anima e corpo in lontani paesi in tutt'altra briga che amorosa, l'argomento dialettico, utile, forse, come prova indiretta dell'onestà e castigatezza dei suoi sentimenti verso la Bice, a liberare i familiari di lei dalle apprensioni e il disagio provocati dall'imprudente foglietto, è veramente in contrasto con l'affermazione del fratello Carlo, che dice proprio l'opposto: non già che i rapporti con la Bice si limitassero ad un'amicizia che, per quanto fervida, non gl'impediva di star lontano da lei per assolvere il suo dovere di patriota, ma che la violenza della passione proibita e malcompresa lo spingeva a cercare in una risoluzione disperata da liberazione dal proprio tormento. — Chiudo questa nota troppo lunga segnalando, per quel che può valere, un particolare non ancora rilevato da nessuno: la lettera alla Bice del 15 giugno del '59 (Bibliot. Comun. di Udine, fondo manoscritti 2536) terminava con l'invocazione « amami », parola poi corretta in « scrivimi ».

tuoso avvicinarsi di stati d'animo amorosi, che, sempre taciuto nel carteggio con la Bice, traspare appena da certe allusioni e reticenze e vaghezze di ricordi e rimpianti velati di scherzo nelle lettere alla sorella di lei e agli amici Fusinato e Rosari⁷³, forse i soli confidenti del poco felice amante, è invece tutto travasato nei versi delle *Lucciole* e degli *Amori garibaldini*, e si riflette pure in alcuni momenti della storia amorosa di Carlino Altoviti. Nelle *Lucciole*, accanto a motivi generici e ricorrenti della tematica amorosa del Nievo (il fascino irresistibile dell'amata, la virtù ispiratrice della bellezza, l'amore consigliere e maestro di virtù, la « pudica ancellotta santa contrapposta alla « lusinghiera accorta », l'avvicinarsi della gioia e dello sconforto nell'anima innamorata), troviamo liriche isolate o gruppi di liriche che più concretamente ci richiamano a situazioni reali e a momenti affettivi particolari. C'è il vagheggiamento della donna, ora contemplata con gentile sensibilità di poeta stilnovista (alcuni sonetti della serie *Gli amori in servitù*), ora invece ritratta con gusto più disincantato e realistico (altri sonetti della stessa serie); la mestizia soave della lontananza, che ripropone alla memoria care visioni e sensazioni d'altri giorni (*Da lunge*); la riconoscenza alla poesia, fiore mirabile dell'anima innamorata e magico balsamo alle pene d'amore (*L'addio, Le nuvole*); la delusione di vedersi fatto estraneo al meraviglioso sogno d'amore che rapisce un giorno la donna in un'estasi beata (*L'abisso*), e di vederla quasi irridere, mentre legge il suo libro, alle immaginazioni poetiche che ella stessa gli ha ispirate (*La maestra*); l'amarezza dell'amore mal ricambiato e la malinconia struggente dei sogni che si scolorano rapidamente come nuvole al tramonto (*Le nuovole*). Quello che più ci colpisce, in questo altalenare di sentimenti discordi, e che più c'interessa dal punto di vista morale, è l'insoddisfazione del poeta di fronte all'amore, la presenza di un'inquietudine amara, più o meno scoperta, che, pur riamato, lo fa vivere in uno stato quasi di angoscia. Il Nievo è combattuto tra la vergogna dell'« indegno ozio » amoroso, persuasore solo di « maneschi studi » e di « arcadiche freddure », e la fede nella nobiltà dell'amore, che dischiude allo spirito un mondo più alto e più bello, e lo innalza fino a Dio (*Le tentazioni, Gli amori in servitù, e passim*); e il contrasto si risolve talora con la vittoria del primo termine, in un deciso rifiuto dell'amore che, allontanando l'animo dalle

⁷³ Vedi specialmente MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 243-52.

imprese più robuste e portandolo dietro a vani fantasmi, gli fa trascurare il buono e il vero (sonetto « Lo veggio! un pazzerello », della serie *Gli amori in servitù*). Può parer strano e incoerente tutto questo, in un uomo che abbiamo visto esaltare senza riserve l'amore come forza sublimatrice dell'essere umano e negar ogni rapporto di causa ed effetto tra la sua condizione di innamorato e il « torpore morale » che la madre gli rimprovera ⁷⁴. La contraddizione si rivela solo apparente quando si rifletta che quello che il Nievo deplora non è l'amore per se stesso, ma un amore irregolare come il suo, destinato a rimanere senza il naturale compimento e il giusto approdo del matrimonio, anzi, insorto a turbare la serenità e insidiare i diritti di un altro amore consacrato dal matrimonio, oltre che a tradire il vincolo della parentela e dell'amizizia: un amore, dunque, condannato dalla morale e dalla religione, e, perchè riconosciuto tale dagli stessi soggetti, ridotto a tenersi nascosto, soffocato e mortificato in tanti modi, e seminato di rinuncie e di rabbie, di rimorsi e di sgomenti. Non era questo di certo l'amore che potesse soddisfare la generosa natura affettiva di Ippolito, e meno ancora era esso fatto per incontrare l'assenso della sua diritta coscienza morale. Nè stava solo in questo il motivo dell'inquietudine angosciosa: un altro grave rimprovero saliva infatti dalla coscienza, quello di perseguire egoistici sogni di felicità personale nel lutto della patria soggetta allo straniero ⁷⁵. Amare si può quando si è liberi – pensa il Nievo –; nella servitù diventa un delitto.

*Libera donna in altra
Terra sol tuo sarei;
Serva con me tu sei,
Pei servi amor non è* ⁷⁶.

⁷⁴ Vedi l'ampia nota precedente.

⁷⁵ *Se immemori d'un lutto
Più santo a solitari
Giochi, a piacer volgari
Ne travolgesse amor,
D'alta vendetta esempio
Ci renderebbe Iddio,
O stolti nell'oblio,
O vili nel dolor.*

*Nel grigio vespro andremmo
Talor con piè ramingo,
E l'usignuol solingo
Nel mesto suo cantar,
Dirci parrebbe: Io piango,
Che patria ho l'aer celeste,
E voi osate in queste
Piagge obbliando a amar?*

(Da *Gli amori in servitù*, a p. 164 delle *Lucciole*).

⁷⁶ « Oh ma se il crudo fato », da *Gli amori in servitù*, in *Lucciole*, p. 163. Cfr.

Così egli parla all'amata, alla quale chiede di consentire in questo con lui; soffrirebbe anche d'esser ripudiato da lei, quando il ripudio nascesse da sdegno verso chi si abbandona ai pericoli del molle oblio ⁷⁷. Perciò, partendosi dalla donna, egli si offre di lasciarle in pegno il suo cuore, per ripigliarselo quando all'Italia arrideranno soli più fulgidi, e sempre coltivando la speranza di un domani migliore, si protesta pronto a darsi la morte, se il fallimento di quella speranza dovesse in parte procedere da colpa sua ⁷⁸. Alla base del dramma che si agita nell'animo del Nievo c'è dunque una complicità di motivi discordi che, entrando in conflitto tra loro, lo lacerano e squassano senza speranza di risoluzione. La più compiuta espressione di questo conflitto interiore è *Il diamante*, l'ultima lirica delle *Lucciole*. Amante riamato, il poeta dovrebbe sentirsi felice, ma ha in se stesso una segreta ragione di dolore, che gli fa scordare ogni bene goduto.

*Felice esser dovrei
 Ma nell'esser felice
 Trovo agli affanni miei
 Sempre nuova radice.
 E fatto anche a chi m'ama
 Increscioso, ingrato,
 Tiranneggio la brama
 Di chi il suo cor m'ha dato.*

atto terzo, scena prima de *I Capuani*, a cura di VINCENZO ERRANTE, Lancia-
 no, 1914:

*O Lesia, amore
 Le libere respira aure del cielo,
 E palpita sui letti a cui dintorno
 Stanno ancelle sommesse e obbedienti
 Ministri. — Servitù lo uccide. — Ai servi
 Fin la discinta voluttà si vieta
 Dalle catene dolorose e crude.*

⁷⁷ « Sempre infelice! — E colpa », da *Gli amori in servitù*, in *Lucciole*, p. 162. Cfr. il seguente brano di lettera a Matilde (31 agosto 1850): « Matilde! se la patria ti chiedesse un sacrificio, io voglio da te rassegnazione e fermezza! se la patria chiedesse la mia vita, e io tentennassi pauroso ed incerto, tu dovesti impugnare un coltello e ficcarmelo nel cuore! » (BONOMI, *op. cit.*, p. 116).

⁷⁸ « D'un pertinace spirito »; « Addio; di me non cura », da *Gli amori in servitù*, p. 165 di *Lucciole*.

*Una leggiera punta
Di duol l'anima inferma
Fa d'ogni ben disgiunta
E nel mal la conferma.
Sicchè a lenir i lutti
Del cor che aombra e pena
Le carezze di tutti
Basterebbero appena.
Allora il ben di ieri
Scordo e il doman non scerno
Che cinto dalle nere
Ombre del nulla eterno:
E ingrato... più non penso
Quel ben che nel goderlo
Senza confine immenso
Mi pareva di vederlo!*

Restio ad accettare la vita come compensazione di bene e di male, e sempre combattuto tra la materia che lo prostra e lo spirito che l'innalza, s'agita in una scontentezza insanabile e in un acuto desiderio di morte e di annientamento.

*Oh perchè?... perchè tanto,
Al duol bambino e vecchio,
Nel mio pensier soltanto
Come un pazzo mi specchio?
Perchè? – Del pazzo stesso
Medico saggio indaga
L'egro cervello, e spesso
Ne indovina la piaga.
Anch'io povero figlio
Della fragil natura,
La patria ho per esiglio
La vita per sciagura.
Anch'io sovente il vago
Albor del viver mio
Col precoce lo pago
Della morte desio.
E dei tetri mi cibo
Vacui pensier del nulla,
E il nappo avido libo
Dell'Eterna Fanciulla.*

*L'aura greve del mondo
Sovente al suol m'adegua,
In cieli senza fondo
L'occhio mio si dilegua,
E sol traverso a quelli
Qualche fantasma bieco
M'arronciglia i capelli
Per trascinarli seco.*

Nella delusione del suo più grande affetto, quello per la patria, disprezza come futile e falso ogni altro amore, e nel naufragio d'ogni speranza si rassegna alla lenta distruzione di se stesso.

*Se di quel che mi rugge
nel cor potente affetto
Sprigiono un grido, fugge
Sghignazzando l'effetto;
Ed in quel primo e altero
Degli amor miei deluso
Per vile e menzognero
Ogni altro amore accuso.
Allora ho a spregio l'arte,
Tergo l'inutil pianto
Contento d'ogni parte
Quasi d'essere affranto,
M'affiggo allor con ciglia
Morte al fuoco che lento
Sugli alari assottiglia
Qualche umido sarmento.
E il gemere di questa
Lentissima agonia
Più disperata e mesta
Fa la melanconia.*

Neppure la poesia gli è conforto adeguato, perchè incapace di ritrarre i profondi abissi dell'animo. Solo la morte potrà por fine a questo stato insopportabile di dolore disperato e di desiderio impotente.

*Chiedo poi dalla penna
A quei pensier ristoro,
Ma un pensiero m'accenna
Ch'ella è minor di loro.*

*Ed anche or sotto i vuoti
Versi che a sfogo io scrissi
Si sprofondano ignoti
D'altri pensier gli abissi.
Dolore, disperanza,
Desio baldo e senz'ale
E morte alfin sua stanza
Porrà sul mio guancialetto⁷⁹.*

Più tardi, verrà un momento in cui l'estrema tensione dell'animo esploderà in una manifestazione parossistica⁸⁰, attraversata da immagini ossessive di pazzia imminente: una pazzia, peraltro, non temuta, anzi, invocata come « maga gentile » e « vampa distruttrice » portatrice, insieme, di amore e morte. Sarà, per fortuna, solo un momento⁸¹, perchè il nativo equilibrio spirituale non tarderà a ricondurre l'anima a un più pacato sentire; ma basta a farci vedere a qual grado di esasperazione giungesse, nell'urto contro l'avversità della sorte e la severità della coscienza, la passione amorosa di Ippolito. Al quale, pur recalcitrante, sarà poi forza adattarsi a vedere il suo amore stabilito nella condizione di un fiore che sia stato portato fuori del suo ambiente naturale e rinchiuso in una serra, dove ogni sorta di ripari artificiali provvede a difenderlo dai più piccoli danni degli agenti atmosferici: un amore dunque non libero di espandersi, mortificato da restrizioni e divieti, circondato di cautele e finzioni e accorgimenti diversi⁸².

Riflessi delle esperienze liete e tristi da lui raccolte e di quelle che veniva tuttora raccogliendo nei suoi rapporti con Bice Melzi si potrebbero scoprire nelle vicende amorose di Carlino Altoviti adulto, di Lucilio e di Giulio del Ponte; ma la rielaborazione fantastica subita da quelle esperienze, in situazioni immaginarie assai diverse da quelle reali dell'autore, non ci consentirebbero di andare di là da indicazioni approssimative e generiche. Quanto a Pi-

⁷⁹ *Il diamante*, in *Lucciole*, pp. 184-85.

⁸⁰ La poesia *L'ultimo canto*, riportata dal MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 240-41, che la trovò tra le carte inedite del Nievo.

⁸¹ Vedi infatti *Il dì dopo*, pochi versi riportati pure dal MANTOVANI a pp. 241-42.

⁸² Ce lo dice una lirica estravagante del N. già da noi citata, *Il fiore di eternità*, scritta forse negli ultimi mesi del 1858, e pubblicata nel febbraio del '59, « nella fausta occasione delle nobili nozze » di Anna Cavriani e G. B. Plattis, Rovigo, Minelli, MDCCCLIX.

sana, le poche note che l'avvicinano alla Melzi – la vivacità del sentimento, l'amore instabile, l'acceso amor di patria – non bastano a giustificare l'opinione di chi la crede modellata sulla donna amata dal Nievo, la cui figura umbratile e reticente non ha nulla che possa farci pensare all'estrosa esuberanza e all'irrompente energia vitale dell'eroina delle *Confessioni*. Specchio immediato dell'anima innamorata del poeta sono invece *Gli amori garibaldini*, dove più che nelle *Lucciole* il discorso è legato volta per volta alle occasioni reali e tutto il libro ha una portata documentaria più ricca e sostanziosa. La duplice ispirazione – donna e patria –, implicita nel titolo del volumetto, si afferma subito in una delle prime liriche della raccolta (*Il primo giorno*), dove i due amori si presentano in quella posizione di contrasto che abbiamo vista già espressa in alcuni componimenti delle *Lucciole*. Alla vigilia della partenza il volontario garibaldino non può nascondere il suo rammarico di aver troppo a lungo ceduto alle molli lusinghe femminili, quando in tutta Italia tuonava il fiero grido della riscossa:

*Sonava allor d'Italia in ogni luogo
Pietosa, audace una regal promessa,
E riluttando al mal sofferto giogo
Il popol nostro rispondeva'ad essa,
Quando un giogo di rose
Non avvertito all'alma mia s'impose.
Fu la gioja maggiore od il rimorso?
Maggior lo sdegno o l'umiltà e lo scorno? ...
Tegole, marmi, ciottoli del Corso
Parean ripresi dal furor d'un giorno;
Io solo il primo Amore
Sotto altro amor mi seppelliva in cuore*⁸³.

Il rimorso è pungente, e tuttavia egli non sa liberarsi dalle strette della passione amorosa: la sente come una forza crudele e ineluttabile, che lo strazia con ogni forma di tormenti, come un turbine travolgente non diverso da quello che mena Paolo e Francesca nell'« orrendo unico vol per l'ombre eterne » (*Una nuvola scura*)⁸⁴;

⁸³ *Gli amori garibaldini*, edizione curata da ANTONIO MARENDEZZO, Milano, 1933, p. 26.

⁸⁴ Sappiamo del MANTOVANI, *op. cit.*, p. 228, che il N. teneva nel portafoglio una fotografia del quadro di Ary Scheffer rappresentante Paolo e Francesca

e la sua pena più grave è l'incomprensione dell'amata, una pena così atroce, che gli fa aborrire il mondo e desiderare solo la morte. Ma non vuol confessarlo alla donna, perchè, se mai avvenga che, cadendo egli sul campo, il suo voto si adempia, ella non abbia a inorgoglierne o a sentirne pietà (*Una nuvola nera*). Dopo questo preludio così carico di umori tragici, il cielo si rischiara: entrato nel clima congeniale della vita guerriera e nella sospirata azione liberatrice del suolo patrio, l'animo del Nievo si distende; il contrasto tra l'amore per la patria e l'amore per la donna, caduta la sua ragion d'essere, si compone in una specie di pacifica coesistenza dei due affetti (vedi specialmente *Confessione di bigamia*)⁸⁵, nella quale il secondo può essere anche sentito come necessario correttivo all'inevitabile ferità dell'azione di guerra; l'amore per la donna, ora che la donna non è più vicina e che son venute a mancare le occasioni che solevano renderlo febbrile e tempestoso, ritrova gli accenti morbidi e nostalgici dei tempi più pacati⁸⁶. La lontananza è per gran parte la mediatrice benefica di questo ritorno alla sere-

travolti dalla bufera infernale, « parendogli di riconoscere in quell'idea di Dante e in quella figurazione del pittore alcun che dell'esistenza sua propria ».

- ⁸⁵ Già nel *Fiore d'eternità* il N. aveva espresso il concetto che i due amori possono stare insieme senza urtarsi:

*Mentre d'amor cantava
Di molti non m'accorsi
Che vennero a frapporsi
Tra l'uditorio e me.*

*Bieco un mi guarda e dice:
— « In tanto ardor di fatti
Perchè a frignar l'appiatti
E a novellar di te? » —*

*Io con acerbo gomito
Lunge da me lo caccio:
Poi l'abito mi slaccio,
E grido in fiero suon:
Vedi? capace ho il petto!
Amor d'amor non priva!
Il Conte d'Almaviva,
Non già Lindoro io son!*

- ⁸⁶ Così, ad esempio, nella saffica *Una memoria* e negli altri canti di lontananza. *Un pensiero per me, sullo Stelvio, Canzone di montagna*, dove sono rievocati i piaceri soavi e le estasi deliziose di altri giorni.

- ⁸⁷ *Oggi non vana immagine
Nè in acqua capovolta
L'ebbi; ma viva ed ansia
L'ho fra le braccia accolta,
E fu sì dolce l'impeto
E fu il piacer sì forte
Che dalle labbra smorte
L'anima mia fuggì.*

*Misto al languor dell'estasi
Sentiva a poco a poco
Nuovo desio raccendersi
Dei colti baci al foco;
L'armi ella intanto, l'abito
Squadrava e i bei ricami:
L'amor da tali esami
Certo più vispo uscì.*

nità, e il poeta mostra di aver chiara coscienza del fatto quando dice che quelle che ora rimembra come dolci blandizie dell'amore sono come quei monti che, guardati dalla pianura, paiono prendere a prestito dal cielo « quel non so che d'azzurro Che tesse innanzi al paradiso un velo », ma a chi li ascenda rivelano tutte le loro asprezze contorte e spaventose:

*Così l'amore,
Crudel dappresso, da lontan ci illude:
Son da vicino scene alte d'orrore
Vertiginosi salti e rocce ignude;
Da lontan pace di letizia piena
Ed un'azzurra immensità serena.*

(La maga Distanza).

D'altra parte la mediocre e noiosa serenità di una vita « senza pianto e senza gioia » qual è quella che ora conduce, lo persuade a stimar beni reali quelli un tempo goduti accanto all'amata e lo porta addirittura a scoprire che le lagnanze sue d'allora erano un effetto del troppo piacere (*I piaceri d'una volta*); in questa disposizione di spirito la stessa mutevolezza della sua donna gli sembra ora giustificabile con la considerazione dell'umana debolezza, della quale egli stesso è un esempio:

*Sì, soffro e non ne ascondo
Agli uomini il perchè.
Temo che in fondo in fondo
Ella assomigli a me.*

(La confessione).

E in verità, nonostante la sua protesta di fedeltà al suo « amore aristocratico » (*Intorno alla fontana*), non si può credere che nelle pause della campagna non abbia ceduto anche lui come i suoi commilitoni alle seduzioni di qualche venere popolana, per vendicarsi con amori più borghesi dell'incerto amore della sua « amabile assassina » (*Il piacere degli Dei; L'Avemaria del volontario*). Sono motivi ironici e scherzosi, snodantisi in arabeschi di tronchi e sdrucicoli – per usare un'espressione del poeta –, che s'alternano e s'inseguono con discreta allegria; ma la realtà di fondo non è scevra d'inquietudine. Qualche volta in questo intrecciarsi di sensi diversi ed opposti, in questo avvicinarsi e contraddirsi di umori s'inserisce un motivo decisamente pessimistico: Beatrice Cenci, Dalila,

Giuditta, tre insigni esemplari femminili di bellezza e di perfidia, non c'insegnano da secoli che dobbiamo diffidare delle dolci sembianze e delle amoroze proteste di ogni donna? (*Le tre eroine*). Ma non sono i toni scuri quelli che prevalgono nelle liriche amoroze di questo libretto. Lo stato d'animo che vi è più diffusamente rappresentato è la nostalgia di un bene goduto, insieme con la lusinga di tornare a goderlo, dopo una temporanea privazione, in misura più intera. L'amore vi è più spesso cantato come fonte e promessa di gioia e la donna come una regina e un angelo, degna di tutti gli omaggi e di tutte le dedizioni (vedi specialmente *Sopra ogni cosa, Una vendetta nazionale, Il pensier prediletto*). E a gioie realmente godute alludono alcune di queste liriche, come *Un indovinello*, che il giorno di un incontro con l'amata annovera tra i più fausti e memorabili di tutta la campagna, e quella graziosa odicina *In terra*⁸⁷, dove, a parte la chiusa umoristica, palpita ancora l'ebbrezza dell'amoroso colloquio. Chi poi, di là da questo andirivieni di stati d'animo, voglia farsi un'idea, sia pure sommaria e schematica, ma meno aggrovigliata e contraddittoria, della vita amorosa di Ippolito al tempo della sua prima campagna garibaldina, può vedere argutamente sintetizzata la storia sua di quei mesi in *Effetti della pace*, dove la solita scherzosità di parola si adopera ad attenuare o nascondere la verità amara dei fatti.

*Credeva, angiol mio bello,
 Credeva andando in guerra
 Tirar del mio cervello
 La scema ampolla in terra
 E fare all'amor mio*

Pagare il fio.

*Andai. - Disciplinato
 Telegraficamente
 Un palo di soldato
 Divenni immantinente,
 Ma indarno l'amor mio
 Mandai con Dio.*

*Quei, che purgare io volli
 Con casta lontananza,
 Nervi troppo satolli
 Di voglie e di speranza
 Cresceano all'amor mio
 Speme e desio.*

*Sicchè, nella battaglia
Pensando al tuo bel volto,
Se un grano di mitraglia
Nel cor m'avesse colto,
Sarei coll'amor mio*

Passato a Dio.

*Alfin dopo vegliate
Parecchie notti in armi
E molte ore passate
In sella ad insaccarmi,
Sentii che l'amor mio*

Perdeva il brio.

*Presi conforto allora
De' lunghi stenti miei;
Sperando che in brev'ora
Tacitamente avrei
Involto l'amor mio*

Nel pingue oblio.

*Ma allor la pace venne,
L'infausta pace! A lui
L'ozio rendè le penne:
Qua e là tirato io fui,
E ancor dell'amor mio*

Servo son io.

*La vita, angiol mio bello,
Esporre io volli in guerra
Per trar dal mio cervello
La scema ampolla in terra;
Invece l'amor mio*

Vuotolla, e addio!

La pace ha dunque ricondotto l'amore alle condizioni di prima, quando, « ben rinchiuso in serra », pareva condannato a morire d'inedia e di stento⁸⁸.

Se ora, alla luce delle testimonianze da lui stesso prodotte, consideriamo il comportamento del Nievo nel suo più grande amore per una donna, dobbiamo riconoscere che esso fu sostanzialmente conforme ai suoi principii morali e al suo senso del dovere e del-

⁸⁸ *Il fiore di eternità cit.*

l'onore. Che sia stato un amore irregolare è evidente, in quanto pretendeva corrispondenza da una donna regolarmente legata ad altro uomo col vincolo indissolubile del matrimonio, e non certo scontenta di questo suo stato; ma non se ne può fargli intera colpa, perchè si sa che l'amore è un movimento irrazionale dello spirito umano, e che, senza precisamente volerlo, può entrare in conflitto con la ragione. (E qui è il momento di dire, sia pure tra parentesi, che questa evasione passionale dagli schemi razionali ed etici della sua stessa filosofia ammorbidisce vantaggiosamente la figura di Ippolito Nievo, liberandola dalla rigidità disumana di quella perfezione che ammiriamo in astratto, ma che non appartiene alle cose e agli esseri di questo nostro mondo). Che sia stato una passione travolgente è dimostrato dal fatto che, pur lasciandogli piena razionale coscienza della colpevolezza del suo operare di fronte alla legge morale e civile, non permise che la volontà intervenisse in aiuto della ragione per interdire quell'operare o interromperne il proseguimento: l'aver egli ben visto e sentito tutto questo (testimone il richiamo al destino di Paolo e Francesca) è l'origine e la ragione del suo dramma. Ippolito soffre non solo per l'impossibilità di essere amato come vorrebbe, ma anche per un profondo motivo di turbamento della propria coscienza. Irretito in rapporti amorosi con una donna che non può appartenergli, egli si sente in contrasto con la sua stessa dottrina morale, una dottrina che non è pura costruzione dell'intelletto, ma fermo e fervido credo dell'anima, in un temperamento d'uomo assolutamente alieno dal concepire la teoria dissociata dalla pratica, il pensiero dall'azione. Sente che tutto il suo mondo ideale, tutta la sua concezione della vita stanno per essere rovesciati e travolti da un'impennata del sentimento strappatosi alla guida della ragione; e ne prova orrore e sgomento. Le inquietudini, i vaneggiamenti, i tetri pensieri, le angosce mortali descritti nell'ode *Il diamante* non sono smanie amorose, perchè l'amore in questa lirica è sentimento ricambiato e soddisfatto (« Felice esser dovrei »; « ...le braccia al collo Ho dell'ultima amante »⁸⁹); sono aspetti della reazione della coscienza ai trascorsi dell'amore, alle offese che l'amore non lecito va recando a un ordine morale che essa riconosceva e venerava come inviolabile e santo. Non fa perciò meraviglia se qualche volta l'inquietissimo amante esprima apertamente il desiderio e la speranza di essere liberato

⁸⁹ *Le lucciole*, pp. 184-86.

dalla passione che tanto fortemente lo incatena⁹⁰: la coscienza morale, conculcata ma pur sempre vigile, sa che non potrà riavere la sua pace se non quando vedrà ristabilito quell'ordine che essa non ha saputo preservare. Da questa consapevolezza nascono nell'animo del Nievo il bisogno e lo sforzo non solo di coprire col velo di un contegno esteriore vigilato e discreto la realtà meno ostensibile dei suoi rapporti con la Bice, ma, sopra un piano più sostanziale e più arduo, di costringere la sua passione a deporre alquanto del suo fuoco, a trasferirsi in un clima di più alta spiritualità, fino a ridursi alla forma di un segreto culto ideale, di una serena e sacra sorgente d'ispirazioni generose e pure. Che il Nievo sia riuscito in questo suo duplice intento sarebbe arrischiato affermare, ma che se lo sia proposto e abbia cercato di raggiungerlo è già un fatto che gli fa onore, anche se non sorprende chi conosce l'animo suo. Sappiamo già della cauta misura espressiva con cui scriveva alla sua Bice: il linguaggio di quelle lettere non è proprio un linguaggio amoroso, e solo la balda vivacità del piglio, la particolare brillantezza dei toni ironici e scherzosi e la vividezza dei modi rappresentativi rivelano di solito, a chi se n'intenda, la presenza di un lievito interiore, di un nascosto fervore dell'animo, che è effetto soltanto di amore. Una sola volta gli accadde di passare i limiti che si era imposti; ma fu per una circostanza straordinaria, quando, credendosi vicino a perdere la vita, pensò di doversi separare per sempre dalla sua donna e di doverle dare l'ultimo addio⁹¹. Dell'aspirazione del Nievo a veder decantata la sua passione e innalzata a una condizione più nobile e degna ci fa fede la penultima odicina del *Fiore di eternità*, che è una breve ma significativa palinodia del suo contegno di amante insoddisfatto e querulo: d'ora in poi il suo amore non si pascerà più di lamenti e di smanie, perchè si è trasformato in una fiamma di luce inestinguibile, che arderà sempre nell'anima sua e illuminerà i suoi pensieri e le sue azioni. Così egli parla al suo amore:

*Se gracil fior caduco
 Un giorno io t'ho chiamato
 Sappi che tu m'hai dato
 Il fior d'eternità.*

⁹⁰ Vedi specialmente *Effetti della pace*, in *Gli amori garibaldini*, ediz. cit., pp. 92-93.

⁹¹ Vedi la lunga nota di sopra.

*Sappi che il mio delirio
Era caduco e vile,
Che d'un amor gentile
Ora il mio cor vivrà.*

*Senza l'interna fiamma
La lampada che resta?
Che sembra il ciel, se desta
L'aurora ancor non è?*

*L'anima nostra è nulla
Se un'altra anima bella
Non dice a lei: Sorella,
Io vivo ed amo in te!*

« Staccarsi dalla fralezza umana » per « sentire e nutrire l'amore nell'essere suo più sublime »⁹²: questo fu l'altissimo segno al quale mirò per un momento il Nievo e al quale per un momento credette di potersi indirizzare; ma fu un'illusione generosa del desiderio. La passione rinnovò presto i suoi assalti; nuvole « scure » e « nere » tornarono a intorbidare l'orizzonte spirituale del misero amante; la guerra, col dolore della lontananza, rese più pungente il bisogno dell'oggetto amato, e i lamenti e le smanie tornarono ad essere le note ricorrenti del diario di amore. Un evento personale così alto come quello sognato dal Nievo – la purificazione e sublimazione del suo sentimento amoroso – non era effetto che si potesse conseguire da un giorno all'altro, senza una lunga e lenta preparazione, che postulasse una specie di catarsi dell'anima e comportasse tutta una catena di prove e di rinunce severe. Occorreva in certo modo romperla coi legami terrestri e sollevarsi risolutamente nella sfera dell'infinito. Il Nievo aveva la mente all'esempio di Dante: riconosceva che per amare come Dante, bisognerebbe possedere, se non l'ingegno, l'anima di lui⁹³, e tuttavia il suo esempio lo affascinava. A questa difficile conquista, nel giro troppo breve della sua esistenza, egli non salì mai; ma in lui c'erano le premesse morali e spirituali per tentarla. Nell'ode *Il diamante*, dopo

⁹² *Confessioni*, I, 156.

⁹³ *Op. cit.*, luogo cit.

aver descritto con angoscioso stile le pene che lo tormentano, esce in questa consolata e quasi trionfale rivelazione:

*Ma un diamante ho nel core
Che per strette di guai
O peso di dolore
Non sarà infranto mai.*

*Un diamante ho qui dentro
Nella cui luce bianca
Come corpo a suo centro
Posa l'anima stanca.*

*So che le braccia al collo
Ho dell'ultima amante;
Ma non mai lascierollo
Ad altri il mio diamante.*

*Con me verranno. Ignoro
Il dove, il quando, il come.
So ch'io l'amo e l'adoro
D'un amor senza nome ⁹⁴.*

È una ferma e virile dichiarazione di fede nelle forze superiori dell'animo, vincitrici, per quanto è possibile a forze umane, del male e del dolore e restauratrici del bene e della giustizia; è l'affermazione di un alto ideale di vita, nella cui luce l'anima smarrita si riposa, perchè rifatta consapevole del suo vero compito nel mondo umano, e ricollocata perciò nel posto che le compete nell'ordine universale delle cose. È l'ideale proposto e perorato dal Nievo, quello appunto che emerge dall'esame della sua dottrina morale, che qui abbiamo cercato di ricostruire.

Quanto al contrasto tra l'amore per la donna e quello per la patria, il Nievo lo risolve sempre a vantaggio di quest'ultima:

*Amo la patria mia: dacchè son nato,
Fede di servo, di figliuol, d'amante,
Col cor pria che col labbro io le ho giurato.
Quest'altra bella, che mi fa tremante
Sol col girar dei rai,
Venti lune non son che la incontrai ⁹⁵.*

⁹⁴ *Il diamante*, in *Lucciole*, pp. 185-86.

⁹⁵ *Il primo giorno*, in *Gli amori garibaldini*, p. 26.

Non già che i due amori si elidano necessariamente: essi possono ben coesistere nello stesso petto, perchè « amor d'amor non priva »⁹⁶; ma quando l'uno sia d'intoppo all'altro, è sempre l'interesse collettivo che deve prevalere su quello individuale. Così pensa il Nievo teorico della morale e così sente il Nievo uomo di affetti e di passioni. La patria è, per sua espressa dichiarazione, il suo « primo amore »⁹⁷, anzi, il « primo e altero » dei suoi amori, un « potente affetto » che gli « rugge nel cor »⁹⁸. Due volte, al richiamo della patria, Ippolito lasciò senza esitare la donna amata e corse in aiuto della Gran Madre; e non importa che la prima volta si sia dato a credere di farlo per disperazione amorosa, con la speranza di trovar la morte sul campo⁹⁹. È vero che egli non sarebbe morto così presto, e in quel modo così crudele, subito dopo la campagna di Sicilia, se non avesse voluto affrettare il suo ritorno alla Bice; ma allora non era più in questione la salute della patria e il suo dovere verso di essa egli l'aveva interamente compiuto. E d'altra parte, l'ansia che lo spinse a prendere la via del ritorno, senza preoccuparsi del pericolo cui andava incontro mettendosi in mare, in stagione di burrasca, sopra una nave logora e sdrucita, conferma ancora una volta, indirettamente, quanto fosse grande e preminente in lui l'amore per la patria, se aveva potuto tenere a freno per tutto il tempo necessario una passione amorosa di così irresistibile urgenza¹⁰⁰.

⁹⁶ *Il fiore di eternità cit.*

⁹⁷ *Il primo giorno*, in *Gli amori garibaldini*, p. 26.

⁹⁸ *Il diamante*, in *Lucciole*, p. 185.

⁹⁹ *Una nuvola nera*, in *Gli amori garibaldini*, pp. 31-32.

¹⁰⁰ Dello stesso autore del presente saggio: IPPOLITO NIEVO: *Le confessioni di un italiano*. Scelta, introduzione e commento a cura di Corrado Jorio. Nella Biblioteca di Classici Italiani fondata da Giosuè Carducci. Firenze, Sansoni, 1934, più volte ristampata; *Ippolito Nievo e il processo dell'« Avvocato »*, in « Giornale storico della letteratura italiana », voll. CV - CVI, 1935; *Nievo giornalista*, in « Rivista di sintesi letteraria », anno II (1935), numeri, I, II, III; *Il primo amore di Ippolito Nievo*, in « Memorie storiche forogiuliesi », voll. XXXV - XXXVI (1939-40); *Gli inglesi visti da un patriota italiano del Risorgimento*, in « Convivium » anno XIII, luglio - agosto 1941, n. 4; *Religiosità di Nievo*, in « Orientamenti culturali » agosto - settembre 1945, vol. I, fasc. 2-3; *Ippolito Nievo e il cattolicesimo*, in « Humanitas » anno XI, num. 8, agosto-settembre 1956; *Nievo e la natura*, in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XLIV (1960-61).

ERCOLANO MARANI

LA COSTRUZIONE DEL GIARDINO PENSILE NEL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA

Premessa

Qualche tempo fa in altra sede¹ ho potuto mostrare come il desiderio dei signori di Mantova di avere nella propria dimora un giardino pensile – desiderio già appagato nel primo e nel quarto decennio del Cinquecento con due « invenzioni » del genere che avevano ornato rispettivamente il palazzo di San Sebastiano² e la giuliesca Corte Nuova³ – si affacci per la terza volta durante l'estate del 1579⁴ in un periodo fra i più intensi per l'operosità costruttrice e rinnovatrice che con ritmo febbrile mette sossopra la reggia gonzaghesca⁵. Dal ritorno a tale formula architettonica nasce la gentile ariosa creazione che tuttora si ammira accanto alla sala dei Fiumi, ove a livello della sala stessa si snoda il noto triplice porticato dagli archi poggianti su castigate e belle colonne gemine.

Nella sede accennata ho pure addotto le ragioni per cui sembra probabile che l'iniziale progetto del giardino fosse dell'architetto mantovano Pompeo Pedemonte⁶, incaricato della direzione dei

¹ *Mantova: Le Arti* (serie « Mantova: La Storia, le Lettere, le Arti » dell'Istituto Carlo d'Arco), vol. III, Mantova, 1965.

² *Mantova: Le Arti*, vol. II, Mantova, 1961, p. 184, e vol. III cit., p. 108, nota 74.

³ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 108, nota 74.

⁴ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 77.

⁵ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 76 e 102, nota 42.

⁶ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 102, nota 44. In tale volume sono dedicate al Pedemonte le pp. 73-81 e le relative note.

lavori di Corte dopo la morte, avvenuta nel 1578, del « prefetto delle fabbriche » Battista Zelotti⁷. Adesso, nel riprendere la vicenda di quella costruzione, mi è grato fondarmi su un numero di documenti, una quarantina, molto più ampio di quello di cui allora potei fruire: documenti che, non negando il detto ruolo sostenuto dal Pedemonte nella genesi dell'opera, illuminano d'altronde il procedere della fabbrica in questione lasciando intravedere interventi modificatori del progetto iniziale anzidetto, non noto se non per deduzioni, e immettono il lecito dubbio che nel compimento del giardino una funzione artistica determinante sia stata svolta dal veronese Bernardino Brugnoli, chiamato nel luglio 1580 da Venezia a Mantova ad assumere l'ufficio di « prefetto delle fabbriche » al posto del Pedemonte, di cui l'influente cortigiano conte Teodoro di Sangiorgio aveva provocato l'esautorazione⁸.

Il complesso dei documenti — che nelle pagine che seguono viene esposto e illustrato — indica il Pedemonte come il protagonista della costruzione dall'inizio di essa, ai primi dell'agosto 1579, fino a tutto il giugno dell'anno successivo: un periodo di circa undici mesi nel quale peraltro si edificano solo le forti murature di sostegno del piano del giardino, nonchè, a lato, la menzionata sala che due secoli dopo, per gli affreschi allegorici dell'Anselmi, sarà detta dei Fiumi. Dopo l'allontanamento del Pedemonte si mette mano a erigere dalle fondamenta altre e più larghe strutture portanti, fra cui il portichetto a pilastri che si vede nella piazza Sordello dirimpetto al fianco del Duomo: ciò indubbiamente per consentire, in obbedienza a un'improvvisa volontà del duca Guglielmo, la formazione, sui lati del giardino, di portici più spaziosi e atti al passeggio di quelli ideati dall'architetto mantovano⁹, che certo aveva assegnato ad essi un compito, più che altro, visuale e scenografico.

Che l'idea del portichetto or ora menzionato fu un espediente non previsto nella progettazione primitiva del giardino ed inserito invece in un momento avanzato dei lavori, ci è dichiarato dal fatto

⁷ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 72, 73, 76.

⁸ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 77 e 82.

⁹ Si vedano, nel repertorio dei documenti, quelli del 12, del 13 e del 28 luglio 1580. Al portichetto, coperto a botte, che è nella piazza corrisponde sull'opposto lato del giardino, cioè nel cortile delle Otto Facce, una struttura terrena analoga per funzione di sostegno, anche se differente nell'aspetto architettonico. I portici del giardino pensile sono larghi due metri e mezzo.

che, mentre le accennate murature di sostegno pedemontiane, collegate da grandi volte a botte, si adeguano alla linea di facciata dei palazzi gotici costituenti sulla piazza la fronte della composita reggia ducale¹⁰, il portichetto medesimo crea una sporgenza, il cui angolo in una fase successiva è stato superiormente abbellito con la costruzione della piccola loggia esterna a colonne architravate che comunica con la suddetta sala dei Fiumi.

La composizione architettonica offerta dal portichetto si presenta non estranea al lessico palladiano¹¹, il che potrebbe essere riferito all'arrivo del Brugnoli, che era appunto della cerchia del Palladio¹², ma anche, genericamente, all'orientamento veneto dominante nella Corte gonzaghesca durante gli anni che qui interessano¹³. È comunque indubbio, per testimonianza documentaria, che al Brugnoli si deve, negli ultimi mesi del 1580, l'erezione dei colonnati del giardino¹⁴, dopo l'ampliamento non solo delle strisce laterali destinate a portico, ma anche dello spazio centrale del giardino stesso, come facilmente si rileva osservando che l'ampiezza delle fondazioni pedemontiane, create per sorreggere tanto quella superficie centrale quanto il circostante giro dei porticati, ora non corrisponde che all'area a cielo libero.

Nella cronistoria della fabbrica si devono insomma riconoscere più fasi, contrassegnate da intendimenti alquanto diversi. Le dimensioni delle fondamenta e il contenuto di documenti ci rendono sicuri che dapprima il Pedemonte progetta un giardino pensile di pianta quadrata con stretti portici su tutti i quattro lati e, su quello meridionale, anche uno stanzone, ossia l'attuale sala dei Fiumi¹⁵.

¹⁰ Tali murature si possono in parte vedere anche dall'esterno, e precisamente dal portichetto, attraverso una serie di finestrelle. Le murature stesse non collimano con i fornicati del portichetto.

¹¹ Si pensi specialmente ad ali e barchesse di ville.

¹² Il Brugnoli era stato raccomandato al duca di Mantova proprio dal Palladio: sull'architetto veronese si veda *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 82-83.

¹³ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 71-72, 77, 82-83, 85, 103.

¹⁴ Si vedano, nel repertorio dei documenti, quelli del periodo che va dal 20 settembre 1580 al 10 dicembre dello stesso anno.

¹⁵ Per quanto concerne la sala si vedano i documenti del 21 agosto 1579, del 24 giugno 1580 e dell'11 settembre pure del 1580. Tale ambiente, indicato durante la fabbrica come « il camerone che risponde verso la piazza di San Pietro », ossia del Duomo, cioè l'attuale piazza Sordello, fu presto chiamato « il Refettorio » e tale denominazione durò fino al Settecento: cfr. C. COTTA-

Estromesso tale artista, nel luglio 1580 vengono decisi, a quanto pare, gli ampliamenti cui si è accennato e che tendono a soddisfare il duca. Tra qualche perplessità, l'intenzione di creare un quadriportico non è lì per lì abbandonata: lo attestano le colonne murate nel lato meridionale del giardino e l'addentrarsi delle corsie dei portici lungo una parte dei due fianchi minori della sala dei Fiumi anzidetta. È chiaro che, essendo stato reso il giardino più ampio, l'attuazione del quadriportico esige il sacrificio della sala, già costruita dal Pedemonte¹⁶. Ma poi si stabilisce che quell'ambiente permanga. Il quadriportico non è quindi più realizzabile: pare anzi che nel dicembre 1580 il duca sia incline a contentarsi di due portici soltanto, uno opposto all'altro, a ponente e a levante del giardino in parola¹⁷.

Secondo quest'ultima determinazione chi dalla sala fosse uscito nel giardino avrebbe trovato quei portici sui fianchi. Può essere che si fosse giunti al proposito di chiudere il lato di fondo, cioè quello settentrionale, per mezzo di un semplice muro, eventualmente da decorare con una finzione pittorica. Su quel lato noi vediamo oggi un terzo portico, eretto forse nel 1581: anno in cui, partito il Brugnoli, la fabbrica fu integrata ad opera di un altro architetto ancora, Bernardino Facciotto¹⁸, con la costruzione di una fontana, che non è improbabile fosse su quello stesso lato di fondo, dietro il portico, dove nel Settecento è stato creato il chiosco bibienesco¹⁹.

FAVI in *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana*, nuova serie, vol. XXXIV (pubblicazione postuma di *Saggi inediti*), pp. 35 e 38, nota 5; G. CADROLI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture, che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi contorni*, Mantova, 1763, p. 28.

¹⁶ La sala sarebbe divenuta non più che un largo corridoio. Le perplessità cui accenno sono dichiarate dal fatto che l'11 settembre 1580 il duca vuole che gli si presenti un progetto di decorazione della sala medesima.

¹⁷ Si veda il documento del 7 dicembre 1580.

¹⁸ Sul Facciotto si veda *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 83-85.

¹⁹ Si vedano i documenti del giugno e del luglio 1581. Il chiosco settecentesco poggia su una struttura terrena che può essere stata il serbatoio di una fontana. Riassumo le quattro successive idee attraverso cui avvenne, fra il 1579 e il 1581, l'elaborazione del giardino: a) un giardino pensile quadrato con recinzione architettonica costituita da quattro portici poco profondi e con un camerone su uno dei lati; b) un giardino pure di pianta quadrata, ma ampliato rispetto al precedente e contornato, con sacrificio del camerone, da quattro portici anch'essi ampliati; c) un giardino ampio come quello di cui alla lettera

È da rilevare che a proposito di tale fontana sorse fra il duca e il figlio primogenito Vincenzo un'interessante divergenza di vedute circa l'opportunità di impiegarvi statue antiche, che il principe ereditario avrebbe preferito collocare, insieme con altri pezzi, in un'apposita raccolta²⁰.

Dei tre artisti che presiedettero, uno dopo l'altro, alla vicenda della fabbrica del giardino pensile – il Pedemonte, il Brugnoli, il Facciotto – l'ultimo fu dunque occupato in lavori non più che complementari. Rimane perciò da chiedersi, nè la risposta appare facile, in quale misura la personalità di ciascuno dei primi due architetti, il mantovano e il veronese, sia riflessa nell'aspetto che oggi ci viene mostrato dal giardino medesimo con l'incompleto giro dei suoi suggestivi portici, tenuto anche conto del fatto che la presente larghezza di essi sembra avere la propria origine nella volontà del duca.

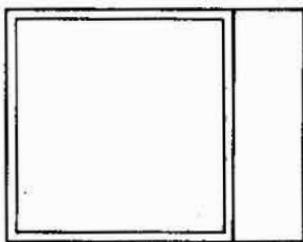
Pare comunque potersi considerare acquisito che il passaggio dalla fase dei lavori dominata dal Pedemonte a quella in cui si trovò a operare il Brugnoli fu altresì la sconfitta di un gusto severo, di fronte alla propensione per una spazialità dilatata e magari per ritmi più liricamente luminosi. Fu certamente il Brugnoli, nuovo «prefetto delle fabbriche», a dare forma a tale tendenza: fra l'altro, date le nuove dimensioni del giardino, egli non potè non rivedere la cadenza dei colonnati progettata dal suo predecessore. Per questo ho detto della probabilità che una parte determinante sia stata sostenuta dall'architetto veronese nell'elaborazione della rilevante opera. Del resto il ravvisare nella presente configurazione architettonica del giardino più il Brugnoli che il Pedemonte concorre, sia pure per sottrazione, all'obiettiva conoscenza dell'inquieto artista mantovano e alla delineazione del suo profilo, tentata per la prima volta nella sede cui ho accennato da principio²¹.

Quanto, poi, alla citata aerea loggetta contigua alla sala dei

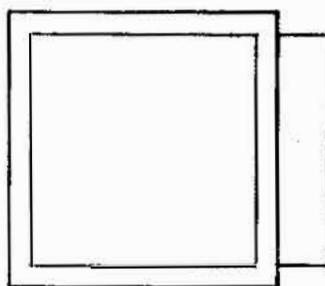
precedente, però munito di due soli portici, spaziosi, affrontati e perpendicolari al camerone, che si decide di conservare; d) un giardino ampio come quello di cui alla lettera precedente, con tre portici spaziosi, il camerone e una fontana.

²⁰ Si veda il documento del 3 luglio 1581.

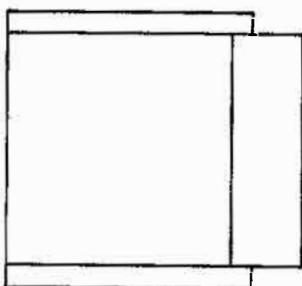
²¹ Si vedano le note 1 e 6. Nel repertorio dei documenti non includo, della lettera del 20 settembre 1580 inviata dal segretario ducale al notaio Negroni, il passo (« Sua Altezza non vole che si vada più del disegno vecchio ») col quale



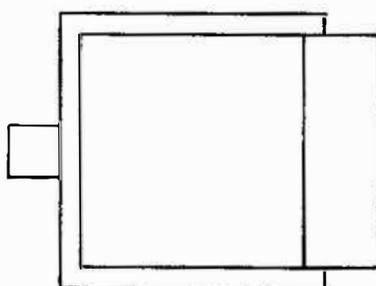
A



B



C



D

Iconografie schematiche delle quattro successive idee circa il giardino pensile.

A) Prima idea, di Pompeo Pedemonte (estate 1579). Giardino pensile di pianta quadrata, con recinzione architettonica costituita da quattro portici poco profondi e con un camerone su uno dei lati.

B) Seconda idea (estate 1580). Giardino pensile di pianta quadrata, ma ampliato rispetto a quello della prima idea e contornato da quattro portici anch'essi ampliati, con eliminazione del camerone o riduzione di esso a corridoio.

C) Terza idea (autunno 1580). Giardino pensile di pianta quadrata, ampio come quello della seconda idea, però munito soltanto di due portici, spaziosi, affrontati e perpendicolari al camerone, che si decide di conservare.

D) Quarta idea (primo semestre 1581). Giardino pensile di pianta quadrata, ampio come quello della seconda e terza idea, con spaziosi portici su tre lati, il camerone sul quarto e una fontana.

Fiumi – della quale loggetta non si trova menzione nei documenti rinvenuti e la cui evidente ascendenza è nel Rinascimento non veneto bensì toscano²² – si può pensare che essa sia stata aggiunta da qualcuno degli architetti per l'appunto toscani che nella Corte di Mantova, con l'avvento della consulenza di Giacomo della Porta²³, succeduta a quella del Palladio e del Tintoretto²⁴, si susseguirono come « prefetti delle fabbriche » fra il 1583 e l'88: il Vannucci Biringucci, il Traballese, il Lambardi²⁵.

Chiudo questa premessa osservando come, dalla lettura dei documenti la cui esposizione è il mio precipuo oggetto, emerga gustosamente una piccola folla di personaggi di vario rango e di vario ruolo, che in qualche modo ebbero a vedere con la nascita del giardino pensile e che ci si presentano in due distinti gruppi: uno vagante col duca Guglielmo fra le splendide ville gonzaghesche del territorio rurale; l'altro operante in città. Formano il primo gruppo, intorno al Gonzaga e al suo segretario, alcuni consiglieri che prestano a turno il loro servizio: il Cattaneo, il Petrozzani, lo Zibramonti, il Pomponazzo²⁶. Più nutrito è il secondo gruppo, cioè l'assieme delle persone addette ai lavori della reggia, dagli artisti, fra cui gli architetti, e dai funzionari incaricati della sorveglianza e delle registrazioni – il conte di Sangiorgio²⁷, il Mainoldi, Giovan

viene respinta la proposta, fatta dal Brugnoli, di erigere una balaustrata sopra un cornicione: passo di cui mi appare oggi, diversamente da altra volta per la luce che viene da un maggiore numero di documenti, la possibilità che si riferisca a una costruzione diversa da quella del giardino (cfr. *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 77, 83, 104, nota 50).

²² Si veda, per esempio, la loggetta della villa Tegrimi di Gragnano nel Lucchese, costruita nel 1487: cfr. I. BELLÌ BARSALI, *La villa a Lucca dal XV al XIX secolo*, Roma, 1964, p. 31 e figg. 36-37.

²³ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 86.

²⁴ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 72 e 82.

²⁵ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 85-90.

²⁶ Il Pomponazzo era della cospicua famiglia del famoso filosofo, morto nel 1525.

²⁷ Il monferrino Teodoro di Sangiorgio prima di essere chiamato a Mantova a sorvegliare le fabbriche di Corte era stato commissario generale per il Monferrato, regione che, come è noto, apparteneva ai Gonzaga fin dal 1536. Pare che il Sangiorgio fosse di quegli uomini che soprattutto sanno farsi odiare: cfr. V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, 1840-42, vol. V, pp. 420 e ss.

Angelo Bertazzolo ingegnere e nobiluomo²⁸, il notaio Negroni – giù fino al capomastro Federico Vaccaro e ai suoi operai. È precisamente il carteggio scambiato fra un gruppo e l'altro a costituire il prezioso « corpus » documentario da cui sono qui tratte le notizie riguardanti la creazione del giardino.

Documenti

1579, 4 agosto.

Il duca Guglielmo, che si trova in villeggiatura a Revere, decide che si dia inizio alla realizzazione del giardino pensile. Da Revere il segretario del duca scrive al notaio delle fabbriche, Ippolito Negroni: *Sua Altezza vole che si metta quanto prima mano alla fabbrica del giardino* (Archivio di Stato di Mantova, fondo denominato Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1579, 5 agosto.

L'esecuzione della fabbrica, cioè la costruzione delle strutture che dovranno sostenere e cingere il giardino, viene affidata al capomastro Federico Vaccaro, il quale assicura che farà il possibile per compiere l'opera entro la fine di ottobre, ossia in meno di tre mesi. Il duca, dal canto suo, promette al Vaccaro di dargli una gratifica qualora il termine sia rispettato. Nel contempo dà ordine che si stipuli col capomastro medesimo un regolare contratto alla presenza dell'architetto Pompeo Pedemonte, direttore delle fabbriche di Corte. Tutto ciò si apprende da una lettera che il segretario ducale scrive, da Revere, al Negroni: *È stato qui il Vaccaro, il quale ha promesso di far ogni cosa per lui possibile per dar finita la fabbrica del giardino per tutto ottobre prossimo, et l'Altezza Sua ha promesso di donarli cento scuti d'avantagio del prezzo convenuto se darà detta opera finita al sudetto tempo. Fatteli dunque alla presenza di messer Pompeo li suoi capitoli, inserendovi dentro questa promessa della sudetta donatione, et dite poi a messer Pompeo che lo metta al lavoro, e se v'è qualche luogo ove riporre le sue ferramenta datteglielo e fatteli similmente havere picconi, badili*

²⁸ Cugino di Gabriele Bertazzolo, il più noto dei vari ingegneri della colta famiglia: cfr. C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, 1857, vol. II, pp. 256-257.

et tutto quello che bisogna per detto lavoro (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1579, 21 agosto.

Si è cominciato a scavare per fare le fondazioni delle anzidette strutture. Lo scavo giunge fin presso una torre, senza dubbio quella della chiesa palatina di Santa Croce, il che dichiara come nel programma della fabbrica del giardino fosse inclusa anche la costruzione della sala ora chiamata dei Fiumi, la quale poggia, come si sa, contro il fabbricato della detta chiesa²⁹. Da Mantova il conte Teodoro di Sangiorgio, principale vigilatore delle fabbriche di Corte, scrive infatti al duca: *A basso per il giardino hanno fatto un puoco di cavo per il fondamento, ma parendomi che vi havessero puochi huomini n'ho fatto comandare trenta di più. Al piè della torre vi resta tanta robba che pare non habbino fatto lavoro alcuno, ancor che sono informato ch'è incredibile la quantità che vi hanno levato. Domani metterò a torno a cavar li fondamenti da tre lati per darli presto speditione* (Archivio Gonzaga, busta 2608).

1579, 26 agosto.

Il duca, che frattanto si è trasferito da Revere a Gazzuolo, spera che la fabbrica del giardino abbia termine, se non proprio entro la fine di ottobre, almeno prima che inizi l'inverno. Da Gazzuolo il segretario ducale scrive al gentiluomo Giulio Mainoldi, che pare affiancato al Sangiorgio nell'incombenza di sorvegliare l'andamento dei lavori di Corte: *Faccia sollecitar vostra signoria di fondar il giardino, acciò si possi tirar su et voltare avanti il verno* (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1579, ancora 26 agosto.

Una raccomandazione simile a quella rivolta al Mainoldi viene fatta pervenire al soprastante Paolo Covo, che sembra assistere o transitoriamente sostituire Pompeo Pedemonte. Del quadrilatero su cui dovrà sorgere il giardino sono stati, a livello di fondazioni, disegnati tre lati, certamente quelli cui già ha accennato il Sangiorgio nella sua lettera del 21 agosto. Siccome i documenti successivi in-

²⁹ Nella soffitta della sala dei Fiumi si vede tuttora il rosone di facciata della soppressa e semidistrutta chiesa di Santa Croce; cfr. G. PACCAGNINI, *Il Palazzo Ducale di Mantova*, Torino, 1969, p. 26.

dicano i tre lati come quelli che stanno « verso San Pietro » (cioè a ponente, dirimpetto al fianco del Duomo), « verso le stalle » (cioè a settentrione, verso l'odierna piazza Castello) e « verso Santa Barbara » (a levante), appare chiaro che il quarto lato, il 26 agosto non ancora disegnato forse per qualche incertezza sulle possibili soluzioni architettoniche, è quello verso Santa Croce, ossia il lato su cui verrà creata la sala poi detta dei Fiumi. Ecco dunque quanto il segretario ducale scrive da Gazzuolo al Covo, accennando a un mastro Federico che è ovviamente il Vaccaro: *Sollecitate mastro Federico di modo che si veda di fondar prima che passi questo mese tutte tre quelle parti del fondamento che sono dessignate* (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1579, 29 agosto.

Alle fondazioni del giardino si lavora con lentezza. Scrive il Sangiorgio al duca: *Ho ritrovato che intorno alli fondamenti del giardino li mastri hanno ancor fatto puoco, non havendo potuto finir di fondar tutta la parte verso San Pietro, nè meno cavato tanto all'altra verso le stalle che si possi fondar domani* (Archivio Gonzaga, busta 2608).

1579, ancora 29 agosto.

Scrive il Sangiorgio al consigliere ducale Federico Cattaneo: *Spero questa sera ne sarà fatte due brazza di fondamenti del giardino verso San Pietro* (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1579, ancora 29 agosto.

Il Sangiorgio invia, nella stessa giornata, una seconda missiva al Cattaneo: *Intorno al fondamento del giardino si è fatto quanto a punto scrissi questa mattina a vostra signoria* (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1579, 31 agosto.

Il Sangiorgio informa il duca: *Oggi hanno fondato puoco piu d'un terzo della parte verso le stalle* (Archivio Gonzaga, busta 2608).

1580, 8 giugno.

Dall'inizio della fabbrica del giardino sono passati dieci mesi. La prevista durata di tre mesi scarsi è stata quindi superata largamente, eppure del giardino in questione si sono costruite solo le

strutture di sostegno. Si parla di edificare, sopra tali strutture, i portici che dovranno racchiudere il giardino medesimo: il duca li vorrebbe larghi, ma il Pedemonte ha predisposto le fondazioni per portici piuttosto stretti. Scrive il Sangiorgio al consigliere ducale Petrozzani: *Intorno al giardino mastro Federico lavora assai piano et io non manco di farli insianza, ma è vero che si stenta d'huomini. Dell'allargar le loggie non dico altro, perchè messer Pompeo m'ha mandato a dire ch'ha avisato Sua Altezza del bisogno* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, ancora 8 giugno.

Nella cronistoria della fabbrica del giardino si inserisce un violento contrasto sorto fra il Pedemonte e il Sangiorgio: con quest'ultimo l'architetto non vuole più avere alcun rapporto³⁰. Il duca, che si trova in villa a Gonzaga, dispone che Giulio Mainoldi cerchi di ricondurre il Pedemonte alla ragione. Il segretario ducale scrive perciò, da Gonzaga, al Mainoldi: *Havendo inteso Sua Altezza che messer Pompeo Pedemonte si è posto in possesso di non voler far cosa che gli ordini il signor conte Theodoro San Giorgio et, oltre quello, che esso li mandò a dire al sudetto signor conte ch'egli non voleva andar a sua signoria, onde il servitio di Sua Altezza patisce, ella m'ha commesso ch'io scriva ciò a vostra signoria a fine che lei lo riprenda con quelle parole che convengono, raccomandandogli il debito suo* (Archivio Gonzaga, busta 2209).

1580, ancora 8 giugno.

Il segretario ducale avvisa il Sangiorgio dell'incombenza data al Mainoldi: *Spiace a Sua Altezza il procedere di messer Pompeo Pedemonte, al quale il signor Giulio Mainoldi, di commissione di Sua Altezza, farà la riprensione che conviene* (Archivio Gonzaga, busta 2209).

1580, 9 giugno.

Il segretario ducale ripete al Sangiorgio il desiderio del duca che i portici del giardino siano spaziosi: *Hora che vi sono delle pietre, Sua Altezza vorrebbe che mastro Federico lavorasse alla gagliarda intorno al giardino, le loggie del quale più saranno grandi*

³⁰ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., pp. 77 e 103-104, nota 49.

tanto più piaceranno a Sua Altezza (Archivio Gonzaga, busta 2209).

1580, ancora 9 giugno.

Circa la larghezza dei portici il Sangiorgio fa presente al consigliere ducale Aurelio Zibramonti che, restando le fondazioni quali sono, essa non potrà venire aumentata di molto rispetto al disegno. Per quanto concerne l'atteggiamento del Pedemonte nei suoi riguardi, il medesimo Sangiorgio, assicurando di non avere mai trattato l'architetto in maniera tale che egli potesse ritenersi offeso, chiede che il duca voglia espressamente dichiarare chi nel campo delle fabbriche ducali debba intendersi superiore all'altro: l'architetto o il funzionario cui compete la sorveglianza sulle fabbriche stesse. Ecco le parole del Sangiorgio, che fra l'altro accennano all'esautorazione del Pedemonte, sia pure per effetto di un provvedimento che pare non ancora definitivo, e citano un certo « messer Hippolito » che potrebbe essere il Negroni o il pittore Ippolito Andreasi, detto l'Andreasino, il quale in quel tempo era tra gli artisti in servizio nella Corte gonzaghesca³¹: « *Mi sono state rese le lettere di messer Hippolito con le scritture di messer Pompeo, dalle quali vedo li grilli che li sono saltati et che l'hanno indotto ad ordinare che non si facino le cose per me ordinate conforme a quello che Sua Altezza m'havea comandato. A questo m'occorre di rispondere che se messer Pompeo si fosse degnato di dirmi due parolle ch'io l'havrei sgannato di quelle cose ch'io so che per nisun modo possono piacere a Sua Altezza (...) Se bene è stato ordinato che egli non sia ubbidito, queste maestranze se lo accomodano molto volentieri, perchè egli talvolta propone cose a loro utili (...) Et oltre ciò, questa sua maniera è insopportabile perchè di questo modo egli viene ad esser superiore d'ognuno, il che non voglio ch'egli si arroghi sopra di me di sua autorità, salvo che così mi sia comandato dall'Altezza Sua, la quale prego vostra signoria che accerti ch'io non ho mai usato termini a quest'huomo che meritino che egli mi fuga nè mi spreza (...) Intorno all'allargar le loggie desidero che vostra signoria mi chiarisca se Sua Altezza si contenta di quello che si può fare su li fondamenti già fatti* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

³¹ In *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 104, nota 49, ho prospettato l'ipotesi che quell'« Hippolito » fosse precisamente l'Andreasino.

1580, 10 giugno.

Il Mainoldi è riuscito a far sottoscrivere al Pedemonte una dichiarazione di rammarico per quanto è accaduto fra lui e il Sangiorgio. Il duca fa mandare tale dichiarazione al Sangiorgio medesimo, al quale inoltre comunica che egli, Sangiorgio, deve ritenersi superiore al Pedemonte e che, per ciò che riguarda i portici del giardino, essi debbono essere larghi quanto è possibile, compatibilmente con le fondazioni già costruite. Così, infatti, scrive il segretario ducale al Sangiorgio: *Sua Altezza ha commesso ch'io le mandi l'annessa polizza³² del signor Giulio Mainoldi con una scrittura di messer Pompeo Pedemonte, nella quale, sibbene egli adduce delle scuse, si vede nondimeno ch'esso conosce l'error suo. Aggiungo a vostra signoria l'ordine di Sua Altezza ch'ella vole che lei sia superiore al detto messer Pompeo et non lui a lei, però che vostra signoria si faccia ubedire, compatendo non di meno con la pazienza sua al duro cervello che lui ha, siccome vostra signoria sa molto bene, per natura (...)* Se Sua Altezza non intendesse che li fondamenti delle loggie del giardino sono tanto avanti come sono, ella vorrebbe che si rifacessero per allargare esse loggie, ma poichè si trovano tant'inanzi l'intentione di Sua Altezza è che, per quello si può fare su li fondamenti fatti, le dette loggie s'allarghino più che sia possibile (Archivio Gonzaga, busta 2209).

1580, 11 giugno.

Il Sangiorgio, che mostra di voler porre fine al contrasto col Pedemonte, scrive allo Zibramonti: *Intorno a messer Pompeo io non mi curo d'altro salvo ch'egli attenda al servizio di Sua Altezza et assicuro l'Altezza Sua che non userò mai termini seco che li possa ragionevolmente dispiacere* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, 13 giugno.

Nella fabbrica del giardino il ritmo si fa ancora più lento. Il Sangiorgio avverte lo Zibramonti: *Intorno al giardino si caminerà pian piano, poi che Sua Altezza colla solita sua clemenza ha concesso che non siano astretti gli huomini a venir a lavorare per questi quindici giorni del raccolto* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, 15 giugno.

La fabbrica si è fermata del tutto. Il Sangiorgio scrive allo Zi-

³² Polizza significava biglietto.

bramonti: *Attorno al giardino non si fa nulla per difetto d'huomini* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, 24 giugno.

I lavori della fabbrica del giardino sono stati ripresi ed è stato inoltre costruito un « camerone » che, per essere prospiciente la piazza di San Pietro (cioè l'odierna piazza Sordello), è senza dubbio la sala detta oggi dei Fiumi. Il Pedemonte sembra disposto a riprendere i rapporti col Sangiorgio. Tutto ciò si desume da una missiva che il Sangiorgio invia al consigliere ducale Pomponazzo: *Mastro Federico Vaccaro ha lavorato intorno alli fondamenti delle loggie verso le stalle (...) Se sarà vero che messer Pompeo, come mi ha mandato a dire, si vogli lasciar vedere, darò più fretta alle cose (...) Intorno al volto del camerone che risponde verso la piazza di San Pietro si lavora e sarà finito almeno in due giorni della settimana che viene* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, 6 luglio.

Il contrasto fra il Sangiorgio e il Pedemonte è giunto al suo ovvio epilogo: a Venezia si sta cercando un altro architetto cui sarà dato lo stipendio già del Pedemonte³³, il che dichiara come lo selenoso artista sia stato oramai formalmente privato della direzione delle fabbriche ducali.

1580, 9 luglio.

L'offerta della carica di architetto del duca di Mantova è stata accettata da Bernardino Brugnoli, veronese residente a Venezia e raccomandato dal Palladio. Il Brugnoli parte dalla città lagunare alla volta della città del Mincio³⁴.

1580, 12 luglio.

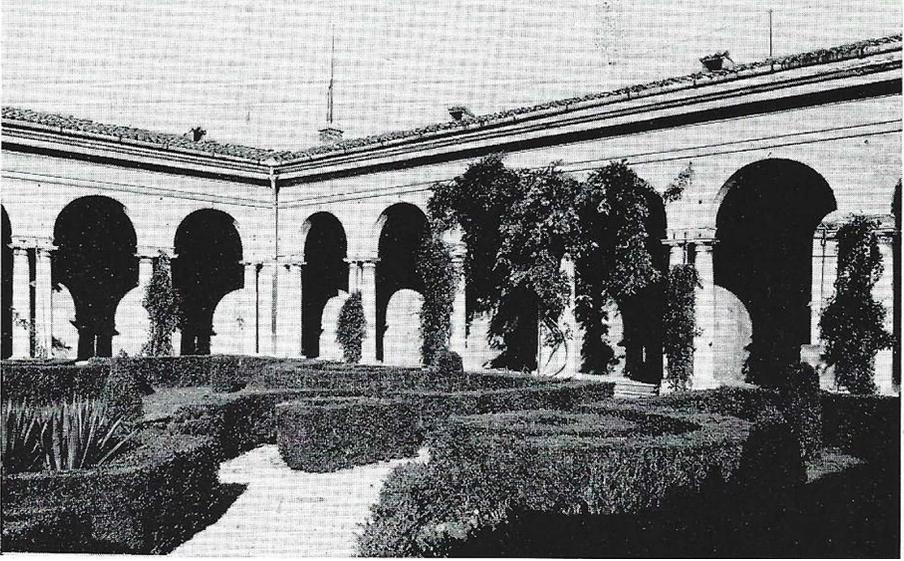
Si lavora alle fondamenta di un certo « muro delle loggie ». Il ritorno ad accenni a lavori di fondazione in un momento in cui la fabbrica è giunta a una fase assai avanzata, se non conclusiva, lascia intendere che, messo in disparte il Pedemonte, si è esaminata la possibilità di allargare le strutture perimetrali di sostegno degli erigendi portici del giardino, affinché essi possano riuscire più am-

³³ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 104, nota 49.

³⁴ *Mantova: Le Arti*, vol. III cit., p. 82.



Mantova. Palazzo Ducale. Portichetto di sostegno del giardino pensile.



Mantova. Palazzo Ducale. Giardino pensile.



Mantova. Palazzo Ducale Giardino pensile.



Mantova, Palazzo Ducale. Loggetta comunicante con la sala dei Fiumi.

pi e con ciò rispondano ai desideri del duca. Anzi, come si è detto nella premessa a questa presentazione di documenti, la nuova soluzione aumenta pure la quadrata superficie a cielo libero che verrà abbracciata dai portici. A chi si debba il progetto dell'ampliamento non emerge dai documenti finora rinvenuti. Forse al Brugnoli? In verità non sappiamo se il 12 luglio egli sia già arrivato a Mantova. Certo è che il Sangiorgio scrive al duca: *Il muro delle loggie del Vaccaro va apresso fondando* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, 13 luglio.

Riferendo al duca sullo svolgimento dei lavori, il Sangiorgio ripete: *Il muro delle loggie del Vaccaro: si va apresso fondando* (Archivio Gonzaga, busta 2611).

1580, 28 luglio.

Nel lato rivolto verso San Pietro l'ampliamento ha richiesto la creazione, a livello terreno, del portichetto a pilastri che tuttora si vede nella piazza e che sostiene appunto, da tale parte, il muro di chiusura del giardino pensile. Il Sangiorgio informa il Pomponazzo circa la costruzione di quei pilastri: *I pilastri del portico presso San Pietro sono alla prima puntata* (Archivio Gonzaga, busta 2209).

1580, 22 agosto.

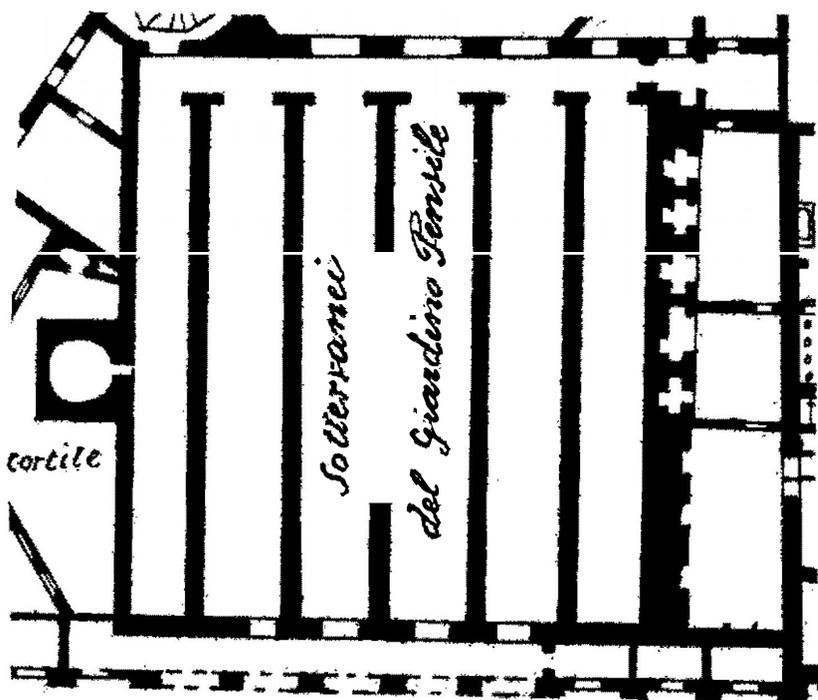
Il Sangiorgio riferisce al duca: *Il Vaccaro ha lavorato hoggi con dodici cazzole e domani ve ne agiongerà due altre* (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1580, 11 settembre.

Al Brugnoli, giunto a Mantova non si sa in che data, il duca chiede *il dissegno per il camerone verso San Pietro*, cioè con ogni probabilità un progetto di decorazione dell'ambiente cui ha accennato la lettera inviata il 24 giugno dal Sangiorgio al Pomponazzo: ambiente che si è detto doversi identificare con la sala che più tardi verrà chiamata dei Fiumi (Archivio Gonzaga, busta 2953, libro copialettere 385).

1580, 20 settembre.

Pare finalmente vicino il momento in cui si erigeranno i colonnati intorno alla superficie da sistemare a giardino. Frattanto il duca, che sta villeggiando a Revere, comincia a essere irritato per la lentezza dei lavori, i quali durano da tredici mesi e mezzo, mentre,



Mantova. Palazzo Ducale. Pianta delle strutture sottostanti al giardino pensile e alla sala dei Fiumi (rilevazione ottocentesca).

ricordiamo, il contratto stipulato col capomastro Vaccaro ne prevedeva il compimento in meno di tre mesi. Il segretario ducale invita il notaio delle fabbriche Negroni a rendere avvisati di tale ira l'ingegnere Bertazzolo ed il Brugnoli: *Dite a messer Giovan Angelo e a messer Bernardino che Sua Altezza è in collera che si vadi così lento et che, fra l'altre cose, faciano che mastro Federico lavori con dodici o quindici cazzole, et che quanto prima, se saranno fatti li volti, si manderà a portar su et drizzare le collone* (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1580, 9 ottobre.

I colonnati non sono ancora stati eretti. Da Revere il segretario ducale scrive di nuovo al Negroni: *Solecitate che si drizzino le collone* (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1580, 10 ottobre.

Il segretario ducale fa giungere analoga missiva a Giovan An-

gelo Bertazzolo: *Fate dar pressa alle collone et al restante del giardino* (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1580, 30 novembre.

Come si ricava dalla successiva lettera del 7 dicembre, sono state erette le colonne del lato che è « verso San Pietro » e ora si sta edificando il portico del lato opposto: quello « verso Santa Barbara ». Il duca, ancora in villa a Revere, sarebbe contento che questo secondo lato fosse compiuto per Natale. Il segretario ducale ne avverte il Bertazzolo: *Sua Altezza vole che mastro Federico finisca di qua da Natale la loggia del giardino verso Santa Barbara et dice che dobbiate mettervi ordine tale che sia fatta* (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1580, 4 dicembre.

Il duca non si fida più delle promesse di sollecitudine del Vaccaro e passa a una minaccia. Scrive infatti il segretario ducale al Bertazzolo: *Oltre a quello che vi ho scritto della loggia del giardino verso Santa Barbara, Sua Altezza mi ha comandato ch'io vi replichi che comandiate a mastro Federico che la finisca di qua da Natale quanto stima la gratia di Sua Altezza et che, quando vediate ch'egli non sia per farlo, che vi mettiate voi huomini a sufficienza che la facino a spese d'esso mastro Federico* (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1580, 7 dicembre.

La fabbrica ha ripreso una certa lena e il duca appare rabbonito, tanto da dichiarare bastante che i due portici situati rispettivamente « verso San Pietro » e « verso Santa Barbara » siano del tutto terminati prima del matrimonio che nella primavera del 1581 dovrà unire il principe ereditario Vincenzo con Margherita Farnese³⁵. Oltre a ciò, due cose sono da osservare nella lettera che il 7 dicembre viene inviata dal segretario ducale al Bertazzolo: che non vi è alcun accenno al terzo portico, quello del lato posto « verso le stalle » ossia dirimpetto al « camerone » oggi denominato sala dei Fiumi, e che fa la sua comparsa un nuovo architetto, Bernardino Facciotto, benchè il Brugnoli sia pur sempre a Mantova ed

³⁵ L'infelice matrimonio fu poi celebrato a Piacenza il 2 marzo 1581 e venne sciolto nel 1582.

in regolare servizio. La lettera ci fa sapere, fra l'altro, che il Facciotto ha progettato la decorazione del portico i cui lavori sono in fase più avanzata: quello « verso San Pietro ». Dal silenzio della missiva medesima intorno al terzo portico non è facile trarre sicure deduzioni: forse tale loggiato non è per il momento, nel dicembre 1580, ritenuto indispensabile? Ecco, comunque, quanto scrive il segretario del duca: *È piaciuto a Sua Altezza d'intendere che sia finito il coperto della loggia verso San Pietro et hora bisogna attendere a farla saligare et metter li scalini, perchè l'Altezza Sua vole che ambedue siano finite in questo modo per le nozze del serenissimo principe. Il Faciotto dice d'haver designato come vadi tirato il muro della loggia verso San Pietro, perciò potrete farli lavorareagliardamente attorno* (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1580, 10 dicembre.

Pare che il capomastro, udito come il termine di chiusura dell'opera imposto dal duca sia stato rimandato alla primavera seguente, abbia addirittura interrotto ogni lavoro, cosicchè il Gonzaga, furente, esige ora che tutto sia finito entro pochi giorni, compresa la rifinitura delle colonne, molte delle quali sono state con probabilità messe in opera appena sbazzate, e compresa anche la decorazione del « camerone ». Specificamente intento a far eseguire le colonne è un Bernardino che senza dubbio è il Brugnoli. L'espressione « le collone di messer Bernardino » sembra assegnare all'architetto veronese una paternità di disegno, sulla quale d'altronde non si può essere sicuri³⁶. Certo gli iniziali intendimenti del Pedemonte sono stati alterati nella prosecuzione della fabbrica e, fra l'altro, nella recinzione architettonica del giardino, cioè in lavori in cui il Brugnoli, in quanto « prefetto », ha certamente avuto la sua rimarchevole parte. Leggiamo, ad ogni modo, ciò che il segretario ducale scrive al Bertazzolo: *Se mastro Federico non vuol lavorare, usate il rimedio de pigliar tanti huomini come bisogna, acciò si finisca subito, et che si paghino a spese di detto mastro Federico. Sua Altezza comanda anco che diate da finir le collone di messer*

³⁶ Pare che nel giardino pensile siano stati impiegati ventiquattro fusti, con basi, di colonne che il Pedemonte aveva predisposto non per il giardino stesso, ma per un progettato chiostro della canonica di Santa Barbara: cfr. C. COTTAFI in *Atti e Memorie* dell'Accademia Virgiliana, nuova serie, vol. XXXIV cit., p. 35.

Bernardino ad altri marmorini della città, facendoli venire a lavorare in Corte perchè bisogna che siano spedite quanto prima, nè è vero ch'io gli habbia detto che basta che siano finite a Natale (...) Fatte anco che sia finito il camerone verso San Pietro (Archivio Gonzaga, busta 2210).

1581, 25 giugno.

Si apre l'estate di un nuovo anno, all'inizio del quale il Brugnoli si è allontanato da Mantova. Al giardino pensile non manca oramai che il completamento di una fontana, cui sta attendendo il Facciotto, incaricato pure di creare un'altra fontana nel vicino cortile delle Otto Facce. Così il Facciotto si esprime nel suo arruffato linguaggio, scrivendo allo Zibramonti: *Le fontane sono ne il termine che segue: cioè quella del giardino si trova fornita la canna che adhucerà l'acqua entro a essa, et non gli manca altro che la chiave da serar et apprir l'acqua, la quale è gittata, ma il maestro che l'a gittata non a modo con che farla serrar stagnatamente che non lassi acqua, et così gli è insegnato il modo da farla bene, et così oggi gli è attorno, et fornita che sarà se salderà subito* (Archivio Gonzaga, busta 2614).

1581, 3 luglio.

Il duca ha ordinato che le fontane anzidette vengano ornate con tre statue antiche facenti parte di una collezione che il principe ereditario Vincenzo sta componendo con il proposito di disporla, almeno parzialmente, nel giardinetto già di Isabella d'Este detto della Grotta. Il principe è contrariato dalla decisione paterna. Portavoce di tale disappunto è il Sangiorgio, il quale invia al duca la lettera seguente, da notarsi non solo perchè ci configura il divario fra il punto di vista di Guglielmo e quello di Vincenzo, ma anche per la citazione di due scultori, certi Bartolomeo e Marco: *Son apresso a provvedere alle cose necessarie per le fontane che Vostra Altezza m'ha comandato ch'io faccia fare. Ma il serenissimo signor principe, alla cui Altezza adimandai le tre statove ch'ha fatto portare di sopra, mi rispose che le pareva troppo gran peccato l'adoperare cose tanto belle in fontane et che perciò dovessi pregare l'Altezza Vostra che degnasse di farle gratia di non levarglielle, che sarebbe un guastare uno studio che si poteva far bellissimo nel giardinetto della grotta, il quale sarebbe sforzato di tralasciare, nè di curar più di raccogliere di queste antichità com'havea disegnato, che in ogni caso però ubbidirà all'Altezza Vostra, alla*

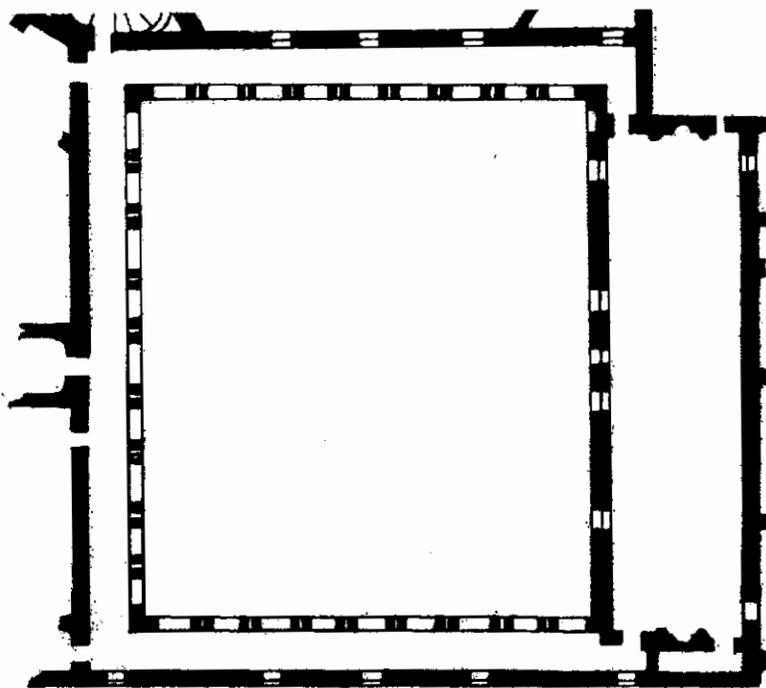
quale non lascierò di dire che quando si resolvesse di compiacerlo si potrebbero far delle statove di terra cotta, al che Bartolomeo et Marco sono sufficientissimi (Archivio Gonzaga, busta 2614).

1581, 14 luglio.

È probabile che il duca abbia condisceso al desiderio del figlio. Però intorno alla metà di luglio le fontane non sono ancora in funzione. Il segretario ducale raccomanda al Bertazzolo: *Fatte (...) ogni sforzo perchè le fontane siano finite per domani, et se non tutte due almeno quella di sopra* (Archivio Gonzaga, busta 2212).

1581, 19 luglio.

Il Facciotto affastella giustificazioni esponendo tragicomiche disavventure per spiegare al duca come mai le fontane non vogliono funzionare per bene: *Il raguaglio delle fabbriche che mando a Vostra Altezza serenissima sarà come segue con le fontane ancora. La*



Mantova. Palazzo Ducale. Pianta del giardino pensile e della sala dei Fiumi.

tromba è messa in lavoro et non occorre salvo saldar una giontura, la quale sarebbe hieri mattina stata espedita sella mala fortuna non m'havesse seguitato, cioè che venendo da sopra il solaro hov'è il tinazzo per andar à saldarla et calando la scala del giardino, la qual è di legnami, si ruppe un legno che la sosteneva et cascassimo fra quattro persone li dei vedriarii, quali volevano saldare essa tromba. Io con un povero bracente che serviva in quelle fabriche hov'è essi fratelli vedriarii stiamo male, et io mi sono guastato una coscia di modo che stento à camminare, però aspetto l'uno di essi fratelli che a manco male che venga à saldarla et fornir de saldar gli altri condutti di latta che condurranno l'acqua alla fonte del giardino, hove senza fallo alcuno sarà fornito di saldar le canne che vanno alla fontana del giardino, eccetto che la chiave di lotone per serrar l'acqua et darla à essa fontana, la quale il maestro che ne fa due altre mi promisse darmeli fatte. Sino heri di mattina non gli a ancora fatte (...) Per la qual cosa l'o fatto saper al signor conte di San Giorgio, il quale gli a mandato à dire che se non gli fa subito lo farà metter prigione. Così penso questa sera saranno fatte. Il restante del giardino è finito, di modo che, portandomi questa sera la detta chiave, di mattina gli farò saldar subito. (Archivio Gonzaga, busta 2614). Questo grottesco discorso del Facciotto sostanzialmente chiude la cronistoria della fabbrica del giardino: fabbrica svoltasi pertanto in due anni.

1582, 20 novembre.

Il segretario ducale dà disposizioni al Sangiorgio circa l'assunzione di un giardiniere che badi al giardino pensile: *Un giardiniere (...) havrà cura d'un sol giardino ch'è vicino alle stanze di Sua Altezza, ma non molto grande, sì che la fatica maggiore sarà nell'adaquarlo, perchè è giardino pensile che bisogna tirar l'acqua un puoco in alto* (Archivio Gonzaga, busta 2213).

1588.

Lodovico Arrivabene loda, fra le opere volute dal duca Guglielmo, defunto nel 1587, il giardino *in aria, veramente meraviglioso, ripieno d'herbe e di piante, da luntani paesi quivi recate, di meravigliosa virtù et vaghezza*³⁷.

³⁷ L. ARRIVABENE, *Vita del Serenissimo Signor Guiglielmo Gonzaga Duca di Mantoa et di Monferrato etc.*, Mantoa, 1588, p. 14.

ATTI

RELAZIONE
al Ministero della Pubblica Istruzione
sull'attività dell'Accademia

1969

ATTIVITA' CONSIGLIARE E DELIBERATIVA - MUTAMENTI ORGANICI

Il 9 aprile si è riunito il Consiglio di Presidenza per trattare argomenti di ordinaria amministrazione. Dopo aver commemorato gli accademici deceduti nel lasso di tempo dal precedente consiglio fino a quello in corso, il presidente Colorni illustra l'attività svolta nell'anno accademico 1968 ed espone sommariamente la situazione finanziaria, che nel complesso si presenta soddisfacente. Viene indi stabilito che l'annuale assemblea generale degli accademici verrà convocata entro il 30 giugno. Da ultimo viene steso un programma provvisorio per le manifestazioni culturali da tenersi nel 1969.

Il 30 aprile si è riunita, sotto la direzione del presidente di Classe prof. Giusto Filippi, la Classe di Scienze Fisiche e Tecniche, per deliberare circa la istituzione di un bollettino semestrale della Classe, nonchè per concordare la futura attività delle Classe stessa.

Il 25 giugno ha avuto luogo, a norma degli artt. 9-11 dello Statuto, l'annuale assemblea generale dei soci: *ordinaria* per il consuntivo del 1968 e il preventivo del 1969, *speciale* per il rinnovo del collegio dei Revisori dei Conti.

L'assemblea è presieduta dal presidente dell'Accademia prof. Vittore Colorni, il quale, dopo aver commemorato in apertura di seduta gli accademici scomparsi nel 1968 (v. relazione per tale anno) e nei primi mesi dell'anno in corso, passa in rassegna l'attività e la situazione dell'Accademia nel decorso anno accademico (vedasi relazione 1968). Si passa quindi all'esame del bilancio consuntivo per il 1968, che è già stato controllato ed approvato in separata sede dai Revisori dei Conti. Per sommi capi la situazione è la seguente: le entrate del 1968 (comprehensive dell'avanzo alla data del 31 dicembre 1967, di L. 2.109.490) assommano a L. 4.469.676; le uscite del 1968 assommano a L. 1.608.706; pertanto al 31 dicembre 1968 l'Accademia disponeva di una rimanenza attiva di cassa di L. 2.860.970. L'approvazione di tale consuntivo, sottoposta al voto della assemblea, viene fatta senza eccezioni. Il presidente espone quindi un abbozzo di programma per la futura attività culturale dell'Accademia.

Successivamente, come da o.d.g., si procede al rinnovo del collegio dei Revisori dei Conti, a norma dell'art. 30 dello Statuto. Vengono eletti all'unanimità i seguenti accademici ordinari: prof. Renato Vincenzi, prof. Aldo Enzi, dott. Mario Lodigiani. I predetti resteranno in carica per il triennio 1969-'70-'71.

Alla voce « varie » dell'o.d.g. vengono ascoltate e discusse varie interessanti proposte di accademici, riguardanti le possibilità di potenziamento delle strutture e dell'attività dell'Istituto.

Da ultimo il Presidente comunica che nell'autunno verranno indette le elezioni per la copertura degli accademicati vacanti nelle tre Classi.

Il g. 8 luglio si è di nuovo riunita, sotto la direzione del presidente di Classe prof. Filippi, la Classe di Scienze Fisiche e Tecniche, per concordare i particolari tecnici circa l'istituzione del Bollettino della Classe stessa (v. seduta del 30 aprile prec.).

Il 15 settembre ha avuto luogo una seduta straordinaria del Consiglio di Presidenza per deliberare circa le modalità da adottare al fine di cautelare la serietà scientifica delle pubblicazioni dell'Accademia, per quanto riguarda il valore del contenuto e la correttezza della forma. Viene deliberato quanto segue:

- L'autore deve produrre il lavoro in duplice copia dattiloscritta, di cui una destinata alla tipografia, mentre l'altra dovrà rimanere negli atti dell'Accademia.
- II - La Presidenza dell'Accademia affida i lavori presentati al competente presidente di Classe il quale, sentiti i pareri dei suoi collaboratori, darà la sua approvazione o meno.
- III - Il lavoro non viene pubblicato se le bozze di stampa definitive non recano il visto del presidente di Classe competente oppure del presidente dell'Accademia.

Le successive quattro sedute, tutte di Classe, riguardano gli scrutini delle votazioni: il 31 ottobre per la Classe di Lettere ed Arti; il 22 novembre per la Classe di Scienze Morali; il 25 novembre ancora per la Classe di Lettere ed Arti (in applicazione dell'art. 6 bis del Regolamento (*): cioè, votazione dei soli candidati che nel primo scrutinio non hanno raggiunto i due terzi dei voti, ma superato il 50% dei medesimi); il 20 dicembre per la Classe di Scienze Fisiche e Tecniche. La seconda votazione, rispettivamente dei candidati della Classe di Scienze Morali e di quella di Scienze Fisiche e Tecniche, rientranti nella norma del citato art. 6 bis, sono state indette prima della fine del 1969, ma ovviamente i relativi scrutini si sono procrastinati nel 1970, per cui le rispettive sedute riguardano la relazione di tale anno.

Si rimanda pure alla suddetta futura relazione 1970 la comunicazione dei nominativi degli eletti, in quanto sono ancora in corso i relativi provvedimenti di nomina da parte del Capo dello Stato, a norma degli artt. 32 e 33 dello Statuto.

Nel corso dell'anno accademico 1969 sono deceduti tre accademici: il 19 gennaio il prof. Roberto Cessi, accademico della Classe di Scienze Morali; il 23 gennaio il prof. Guglielmo Pacchioni, della Classe di Lettere ed Arti; il 24 luglio il prof. Antonio Lurà, della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche.

(*) Per il tenore dell'art. 6 bis vedasi: ATTI E MEMORIE, vol 36° (1968), pag. 206.

Dopo questi decessi — ma non tenendo conto delle nuove designazioni di cui si è detto sopra, le quali diventano legalmente valide soltanto dopo l'emana-
zione del D.P.R. — la situazione numerica del Corpo Accademico è la seguente:

Classe di Lettere ed Arti	21 (posti vacanti 9)
Classe di Scienze Morali	22 (posti vacanti 8)
Classe di Scienze Fisiche e Tecniche	25 (posti vacanti 5)

Totale degli accademici 68 (totale posti vacanti 22).

Non vi sono state variazioni nel numero degli accademici d'onore, che sono 6 a vita e 5 « pro tempore muneris ».

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Purtroppo assai modesto è il bilancio delle conferenze. Diverse di queste, benchè programmate per tempo, non hanno potuto aver luogo, generalmente per indisponibilità dei conferenzieri interpellati, ma comunque non per ragioni da imputarsi a questa Presidenza. Non si può, a questo punto, nascondere l'amara constatazione che — data la prepotente diffusione di più moderni mezzi di informazione culturale — la classica conferenza, che pure conserva l'insostituibile fascino del contatto diretto col pubblico, va perdendo inesorabilmente terreno.

Sostanzialmente le manifestazioni sono state due in tutto:

Il 21 giugno, il senatore Michele Cifarelli, vicepresidente dell'Associazione « Italia Nostra », ha parlato sul tema: « Dieci anni di battaglie per una Italia da salvare ».

Il 29 novembre, l'accademico prof. dott. Eros Benedini, primario chirurgo dell'Ospedale Civile di Mantova, ha parlato sul tema: « Il chirurgo, oggi, di fronte al problema dell'ulcera gastro-duodenale ». La conferenza, integrata dalla proiezione di diapositive, ha avuto un notevole afflusso di pubblico, soprattutto di medici, e ha riscosso il plauso unanime.

PUBBLICAZIONI

Anche su questo punto vi è una « nota dolens ». Era già stampato e pronto per la distribuzione, nel mese di settembre, il vol. XXXVII (1969) degli ATTI E MEMORIE, ma purtroppo a causa di un inconveniente di natura tecnico-redazionale (un articolo è risultato non pubblicabile), la distribuzione ha dovuto essere sospesa. Dato che lo scorporo del predetto articolo e la sua sostituzione con altro materiale richiedono un'opera alquanto complessa, l'uscita del volume è forzatamente rimandata al 1970 (sempre, s'intende, con la data di edizione 1969).

Per bilanciare in qualche modo questo « inconveniente editoriale » è già stato messo in cantiere il vol. XXXVIII (1970), la cui uscita dovrebbe essere imminente e la cui distribuzione potrà eventualmente anche precedere quella del

vol. XXXVII; e ciò soprattutto per non creare battute di arresto nel regime di scambio con gli Istituti corrispondenti, il quale regime è la più basilare delle attività dell'Accademia.

UFFICIO DI SEGRETERIA E BIBLIOTECA

Oltre alle normali pratiche burocratiche e amministrative, la Segreteria e la Biblioteca, malgrado la estremamente limitata disponibilità di personale — sia come numero di addetti, sia come orario degli stessi — hanno svolto un notevole lavoro di assistenza bibliografica, archivistica, consultiva, di ricerca, di copiatura di documenti ecc. ecc., e ciò sia per corrispondenza (con ogni parte d'Italia e con l'estero, anche quello oltremare) che direttamente alla persone. E' da notare che il pubblico non è più costituito, come un tempo, quasi esclusivamente da studiosi già qualificati; il numero degli studenti, in prevalenza universitari, che frequentano la Accademia è in continuo crescendo, e sempre più numerosi sono i tesisti di laurea che attingono all'archivio ed alla biblioteca accademica per i loro lavori. Ai fini della sopradescritta assistenza è stata molto utile la pressochè quotidiana collaborazione del Vicepresidente dell'Accademia.

L'orario di apertura degli Uffici è rimasto quello dello scorso anno, come pure identiche sono rimaste le ragioni pratiche che non ne consentono un ampliamento quale sarebbe desiderabile e utile per gli studiosi, per cui su tale argomento si rimanda alla analoga relazione del 1968..

In Mantova, dal Palazzo Accademico, il 31 gennaio 1970.

IL PRESIDENTE
prof. Vittore Colorni

APPENDICE

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Per il triennio 1968-69-70

Vittore Colorni	Presidente
Luigi Marson	Vicepresidente
Eros Benedini	Segretario
Emilio Fario	Amministratore
Ercolano Marani	Consigliere
Giusto Filippi	Consigliere
Renato Giusti	Consigliere

REVISORI DEI CONTI

Per il triennio 1969-70-71

Renato Vincenzi
Aldo Enzi
Mario Lodigiani

CONSIGLI DI CLASSE

Per il triennio 1968-69-70

Classe di lettere ed Arti

Ercolano Marani	Presidente
Claudio Gallico	Vicepresidente
Luigi Marson	2° Rappresentante di Classe nel Consiglio di Presidenza
Giovanni Battista Borgogno	Segretario

Classe di Scienze Morali

Emilio Fario	Presidente
Enzo Nardi	Vicepresidente
Renato Giusti	Segretario e 2° Rappresentante di Classe nel Consiglio di Presidenza

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

Giusto Filippi

Eros Benedini

Franco Dotti

Presidente

**Vicepresidente e 2° Rappresentante
di Classe nel Consiglio di Presidenza**

Segretario

UFFICIO DI SEGRETERIA E BIBLIOTECA

Uberto Cuzzelli - Coadiutore accademico e Pro - bibliotecario

Natalina Carra Tognato - Impiegata (comandata dall'Amministrazione Comunale
di Mantova).

CORPO ACCADEMICO

alla data del 31 dicembre 1969

N. - Accanto ad ogni nome è segnata la data del decreto (Reale o del Presidente della Repubblica) con cui è stata conferita alla persona la qualità di membro del corpo deliberante dell'Accademia: qualità contraddistinta fino al 5 marzo 1958 dal titolo di *socio effettivo*, sostituito in virtù del nuovo statuto da quello di *accademico ordinario*.

Tra parentesi, se preceduta dalla sigla SE è indicata la data di designazione a *socio effettivo*; se preceduta dalla sigla SC è indicata la data di proclamazione a *socio corrispondente*. Tali date indicano l'anzianità di fatto nell'appartenenza all'Accademia, limitatamente al periodo precedente la citata riforma statutaria del 1958.

Gli accademici sono elencati, nelle singole Classi, secondo l'ordine di anzianità di nomina. A parità di data del decreto di nomina, la precedenza è data dalla data di designazione (SE) o di proclamazione (SC). A parità assoluta è osservato l'ordine alfabetico.

Per gli *accademici d'onore* la data è quella della elezione da parte del Collegio Accademico.

ACCADEMICI ORDINARI CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Oreste Francesio	» »	31-10-1935	(SE 11- 5-1935)	residente
Luigi Marson	» »	16- 1-1939	(SE 19- 6-1938)	residente
Aldo Andreani	D.P.R.	19- 6-1951	(SE 19-11-1949)	
Giovanni Battista Borgogno	» » »	» »	(» » » »)	residente
Ettore Campogalliani	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Emilio Faccioli	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Ercolano Marani	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Livio Olivieri	» » »	» » »	(» » » »)	
Renato Vincenzi	» » »	» »	(» » » »)	residente
Umberto Zerbinati	» » »	» »	(» » » »)	residente
Giovanna Guidi di Bagno d'Arco	» » »	» » »	(SE 4- 2-1951)	residente
Lorenzo Dalmasso	» » »	5- 3-1958	(SC 29- 3-1932)	
Pietro Gazzola	» » »	» » »	(SC 19-11-1949)	
Giuseppe Toffanin	» » »	» »	(SC 4- 2-1951)	
Ettore Bonora	» » »	» »	(SC 5- 5-1952)	
Ignazio Cazzaniga	» » »	» »	(» » » »)	
Giuseppe Billanovich	» » »	» » »	(SC 12- 7-1952)	
Francesco Araldi	» » »	28- 3-1963		

Günther Jachmann	D.P.R.	28- 3-1963	
Maria Bellonci	» » »	19-12-1967	
Claudio Gallico	» » »	» »	residente

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Cesare Genovesi	D.R.	20- 8-1926	(SE 24- 5-1926)	residente
Salvatore Valitutti	» »	6- 5-1940	(SE 13- 1-1940)	
Vittore Colorni	D.P.R.	19- 6-1951	(SE 15- 8-1946)	residente
Ugo Nicolini	» » »	» »	(» » » »)	
Enzo Nardi	» » »	» » »	(SE 19-11-1949)	
Giovanni Praticò	» » »	» » »	(SE 4- 2-1951)	
Emilio Fario	» » »	11- 3-1953	(SE 5- 5-1952)	residente
Gioacchino Volpe	» » »	5- 3-1958	(SC 23- 4-1923)	
Enrico Finzi	» » »	» »	(SC 11- 1-1931)	
Carlo Alberto Maschi	» » »	» »	(SC 19-11-1949)	
Carlo Guido Mor	» » »	» »	(» » » »)	
Gaetano Morelli	» » »	» » »	(» » » »)	
Giuseppe Stolfi	» » »	» » »	(» » » »)	
Jérôme Carcopino	» » »	» »		
Giuliano Capilupi	» » »	20- 3-1961		residente
Giuseppe Coniglio	» » »	» » »		
Renato Giusti	» » »	» »		residente
Fabio Lanfranchi	» » »	» » »		
Aldo Enzi	» » »	19-12-1967		residente
Leonardo Mazzoldi	» » »	» » »		
Ubaldo Meroni	» » »	» » »		residente
Giuseppe Amadei	» » »	13- 2-1968		residente

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Ciro Martignoni	D.R.	2- 5-1932	(SE 29- 3-1932)	
Alessandro Martinelli	» »	31-10-1935	(SE 11- 5-1935)	residente
Gino Norsa	» » »	» »	(» » » »)	
Giovanni Serra	» »	6- 5-1940	(SE 13- 1-1940)	residente
Giusto Filippi	D.P.R.	19- 6-1951	(SE 19-11-1949)	residente
Alessandro Dalla Volta	» » »	5- 3-1958	(SC 11- 5-1935)	
Bono Simonetta	» » »	» » »	(» » » »)	
Giuseppe Scalori	» » »	» » »	(SC 14- 7-1937)	
Amedeo Dalla Volta	» » »	» » »	(SC 19-11-1949)	
Alessandro Zanini	D.P.R.	5- 3-1958	(SC 19-11-1949)	
Amedeo Consolini	» » »	» »	(SC 4- 2-1951)	

Valerio Giacomini	» » »	» »	(SC 5- 5-1952)	
Eros Benedini	» » »	2-	3-1960	residente
Carlo Castagnoli	» » »	» » »		
Bruno Dall'Aglio	» » »			residente
Mario Lodigiani	» » »			residente
Angelo Casarini	» » »	29-	3-1962	residente
Franco Dotti	» » »	» »		residente
Giovanni Battista Dell'Acqua	» » »	28-	3-1963	
Noris Siliprandi	» » »	» » »		
Carlo Bianchi	» » »	29-	10-1963	
Claudio Datei	» » »	19-	9-1964	
Erminio Giovannini	» » »	» » »		
Paolo Pinelli	» » »	13-	2-1968	
Pietro Valdoni	» » »	» » »		

ACCADEMICI D'ONORE A VITA

in ordine di anzianità, determinata dalla proclamazione

Bruno Lamberti Zanardi	15- 1-1961
Arnoldo Mondadori	15- 1-1961
Carlo Sigurtà	15- 1-1961
Giuseppe Boni	6- 6-1963
Alberto Maria Ghisalberti	30- 4-1966
Robert O.J. Van Nuffel	6-11-1966

ACCADEMICI D'ONORE PRO TEMPORE MUNERIS

Il Prefetto della Provincia di Mantova.
 Il Vescovo della Diocesi di Mantova.
 Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova.
 Il Sindaco del Comune di Mantova.
 Federico Boccalari, Presidente della Camera di Commercio di Mantova
 6-6-1963

INDIRIZZI DEGLI ACCADEMICI

In ordine alfabetico per Classe

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

- ANDREANI arch. Aldo - 20137 MILANO, via Monte Velino 15.
ARNALDI prof. Francesco - 80122 NAPOLI, via Andrea d'Irsenia 31.
BELLONCI sig.ra Maria - 00198 ROMA, via Fratelli Ruspoli 2.
BILLANOVICH prof. Giuseppe - 20123 MILANO, corso Magenta 48.
BONORA prof. Ettore - 20125 MILANO, via A. Ressi 21.
BORGOGNO prof. Giovanni Battista - 46100 MANTOVA, via Acerbi 4.
CAMPOGALLIANI m. prof. Ettore - 46100 MANTOVA, via Tito Speri 34.
CAZZANIGA prof. Ignazio - 20133 MILANO, viale Argonne 42.
DALMASSO prof. Lorenzo - 00153 ROMA, viale Glorioso 18.
FACCIOLI prof. Emilio - 50137 FIRENZE, via dell'Arcolaio 40/E
FRANCESCO prof. Oreste - 46100 MANTOVA, via Conciliazione 98.
GALLICO m. prof. Claudio - 46100 MANTOVA, via Bertani 8.
GAZZOLA prof. Pietro - 37100 VERONA, Lungadige Campagnola 12.
GUIDI di BAGNO D'ARCO marchesa Giovanna - 46100 MANTOVA, piazza
d'Arco 4.
JACHMANN prof. Günther - KÖLN, Wolfgang Müllerstrasse 24, (Germania
Federale).
MARANI prof. Ercolano - 46100 MANTOVA, viale Montello 21.
MARSON ing. Luigi - 46100 MANTOVA, via Corridoni 41.
OLIVIERI prof. Livio - HAMBURG 13, Istituto Italiano di Cultura, Hansa-
strasse 6, (Germania Federale).
TOFFANIN prof. Giuseppe - 35100 PADOVA, via Vandelli 5 A.
VINCENZI prof. Renato - 46100 MANTOVA, viale L. Vaschi 1.
ZERBINATI sig. Umberto - 46100 MANTOVA, via Marangoni 9.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

- AMADEI comm. Giuseppe - 46100 MANTOVA, via Frutta 15.
CAPILUPI prof. Giuliano - 46100 MANTOVA, viale delle Med. d'Oro 26.
COLORNI prof. Vittore - 46100 MANTOVA, corso Umberto I 17.
CONIGLIO prof. Giuseppe - 80136 NAPOLI, via G. Gigante 84.
ENZI prof. Aldo - 46100 MANTOVA, via F.lli Grioli 19 B.
FARIO avv. Emilio - 46100 MANTOVA, corso Vitt. Emanuele II 26-A.
FINZI prof. Enrico - 50123 FIRENZE, Lungarno A. Vespucci 68.
GENOVESI on. avv. Cesare - 46100 MANTOVA, via Principe Amedeo 33.
GIUSTI prof. Renato - 46100 MANTOVA, via Concezione 2.
LANFRANCHI prof. Fabio - 40137 BOLOGNA, via Albertazzi 41.
MASCHI prof. avv. Carlo Alberto - 20124 MILANO, via Mercadante 2.

MAZZOLDI prof. Leonardo - 25100 BRESCIA, Archivio di Stato.
MERONI dott. Ubaldo - 46100 MANTOVA, via Dottrina Cristiana 6 A.
MOR prof. Carlo Guido - 35100 PADOVA, via San Pietro 87.
MORELLI prof. Gaetano - 00193 ROMA, via Lucrezio Caro 67.
NARDI prof. Enzo - 40124 BOLOGNA, via S. Domenico 7.
NICOLINI prof. Ugo - 20144 MILANO, via Elba 22.
PRATICO' prof. Giovanni - 20124 MILANO, via L. Settala 61.
STOLFI prof. Giuseppe - 20122 MILANO, via Festa del Perdono.
VALITUTTI prof. Salvatore - 00197 ROMA, via Lorenzo Magalotti 2.
VOLPE prof. Gioacchino - 00197 ROMA, via Domenico Cirillo 15.

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

BENEDINI prof. Eros - 46100 MANTOVA, via Principe Amedeo 22.
BIANCHI prof. Carlo - 43100 PARMA, Università degli Studi.
CASARINI prof. Angelo - 46100 MANTOVA, via Massari 5.
CASTAGNOLI prof. Carlo - 10131 TORINO, strada Morozzo 14/28.
CONSOLINI prof. Amedeo - 16043 CHIAVARI (GE), corso Valparaiso 14.
DALL'AGLIO prof. Bruno - 46100 MANTOVA, via D. Tassoni 35.
DALLA VOLTA prof. Alessandro - 35100 PADOVA, Università degli Studi.
DALLA VOLTA prof. Amedeo - 16146 GENOVA, via Orsini 1, int. 14.
DATEI prof. Claudio - 35100 PADOVA, piazza Eremitani 9.
DELL'ACQUA prof. Giovanni Battista - 00168 ROMA, via Pineta Sacchetti 526.
DOTTI prof. Franco - 46100 MANTOVA, via Madonna dell'Orto 8.
FILIPPI prof. Giusto - 46100 MANTOVA, via Bernardo Canal 7.
GIACOMINI prof. Valerio - 95125 CATANIA, via A. Longo 19.
GIOVANNINI prof. Erminio - 95123 CATANIA, via Giuseppe Verdura, 10.
LODIGIANI dott. Mario - 46100 MANTOVA, via Poma 34.
MARTIGNONI ing. Ciro - 00147 ROMA, piazza Federico Marcello Lante 9.
MARTINELLI prof. Alessandro - 46100 MANTOVA, via Mazzini 6.
NORSA ing. Gino - 20144 MILANO, viale S. Michele del Carso 21.
PINELLI prof. Paolo - 00168 ROMA, via Vittorio Montiglio 67.
SCALORI prof. Giuseppe - 56100 PISA, via Lavagna 20.
SERRA prof. Giovanni - 46100 MANTOVA, via Madonna dell'Orto 4.
SILIPRANDI prof. Noris - 35100 PADOVA, Istituto di Chimica biologica, via
F. Marzolo 3.
SIMONETTA prof. Bono - 50121 FIRENZE, piazza M. D'Azeglio 18.
VALDONI prof. Pietro - 00161 ROMA, via Carlo Fea 5.
ZANINI prof. Alessandro - 22053 LECCO (CO), Ospedale Circolo.

ACCADEMICI D'ONORE

BONI avv. Giuseppe - 41100 MODENA, viale Caduti 30.
GHISALBERTI prof. Alberto Maria - 00199 ROMA, via Mogadiscio 8.
LAMBERTI ZANARDI dott. Bruno - 56100 PISA, via Trieste 40.

MONDADORI dott. h.c. Arnoldo - 20122 MILANO, via Bianca di Savoia 20.
SIGURTA' dott. Giuseppe Carlo - 20145 MILANO, via Canova 19.
VAN NUFFEL prof. Robert O.J. - UCCLE-BRUXELLES 18, Avenue des Sta-
tuaires 123, (Belgio).

MECENATI DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA

**Elenco degli Enti che erogano contributi finanziari, ordinari o straordinari,
a favore dell'Accademia**

Ministero della Pubblica Istruzione.

Amministrazione Provinciale di Mantova.

Comune di Mantova.

Banca Agricola Mantovana.

Camera di Commercio di Mantova.

Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

Ente Nazionale per la Cellulosa e la Carta.

INDICE

MEMORIE

CORRADO JORIO, <i>Nievo morale</i>	p.	1
ERCOLANO MARANI, <i>La costruzione del giardino pensile nel Palazzo Ducale di Mantova</i>	»	181

ATTI

Relazione sull'attività dell'Accademia: anno 1969	»	205
---	---	-----

APPENDICE

Cariche accademiche	»	211
Corpo accademico	»	213
Indirizzi degli accademici	»	216
Mecenati dell'Accademia Virgiliana	»	219

ERRATA CORRIGE

A p. 100, nota 19, anzichè p. 42 leggasi p. 44.

A p. 105, nota 55, anzichè p. 38 leggasi p. 40.

A p. 109, nota 70, anzichè pp. 43-46 leggasi pp. 45-48.

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Vittore Colorni, *Presidente dell'Accademia Virgiliana*

REDATTORE: prof. Uberto Cuzzelli, *Coadiutore accademico*

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 20-8-1966

